OPERE VOLGARI

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTE SU I TESTI A PENNA

EDIZIONE PRIMA

VOL. IV.

FIRENZE

PER IL MAGHERI

MDCCCXXVII.

Col benigno Sovrano rescritto del dì 9 Giugno 1826, fu conceduta ad Ignazio Moutier la privativa per anni otto della stampa delle Opere volgari di Giovanni Boccaccio.

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTO ED ILLUSTRATO

Con Note

TOM. IV.

PER IL MAGHERI

1827.

OSSERVAZIONI ISTORICHE

SOPRA IL DECAMERON

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

GIORNATA OTTAVA

PROEMIO

Novella I. Gulfardo. In questa novella si fa menzione della VII. della giorn. VI a conto di madonna Filippa di Rinaldo Pugliesi da Prato.

Novella II. Il prete da Varlungo. Della verità di questo fatto non dubita punto il Manni, avendo trovati in documenti autentici i nomi che il Boccaccio vi cita dentro.

Novella III. Calandrino. Giorgio Vasari, nelle Vite dei Pittori, venendo a Buffalmacco dice così: Come uomo burlevele, celebrato da M. Giovanni Boccaccio, e che fu, come si sa, carissimo

compagno di Bruno e di Calandrino, pittori ancora essi faceti e piacevoli. *Vivevano costoro ai tempi del Boccaccio, onde non è verisimile che egli avesse voluto trattare questo argomento senza averne qualche fatto vero che lo difendesse dalla taccia di falsità.*

Novella IV. Il proposto. Il Manni, diligentissimo indagatore dei fatti del Boccaccio, crede che questa ingegnosa, ma appannata burla, fosse fatta al vano e lubrichetto proposto tra il 1301 *e* 1309, *allora che era vescovo di Fiesole Antonio d' Orso, il quale dipoi passò al vescovado di Firenze, e quivi pubblicò le sue costituzioni* ad reformationem cleri. *Dalla mite pena, data da lui al proposto, si vede ch' ei lo avea creduto in gran parte punito, essendosi scoperto aver giaciuto con la stomachevole Ciutazza, credendosi aver in braccio l' amabile gentildonna.*

Novella V. Tre giovani. Maso del Saggio fu fiorentino, di suo mestiere sensale, uomo sollazzevole. Ribi fu un parasito di corti. Questo carattere dà a Ribi Franco Sacchetti nella sua novella XLIX. I fiorentini usavano aver giudici forestieri, perchè la mal congegnata costituzione della repubblica non ne ammetteva dei nazionali a causa delle fazioni, fonti inesauste di parzialità.

Novella VI. Bruno e Buffalmacco e Calandrino sono enunciati nella III. novella di questa medesima giornata. La sciocchezza di Calandrino era sì nota in Firenze, e per queste novelle lo è così per tutta Italia, che Calandrino è in prover-

biò da per tutto, per denotare uomo scemo di cervello e stupido marito.

Novella VII. Uno Scolare. Il Sansovino è di parere che questo caso seguisse veramente, e che il Boccaccio dipinga sè stesso in quello scolare, al quale fu fatta quella burla dalla gentildonna vedova, per nome Lepida, e che contra costei egli componesse il Corbaccio, soggiugnendo: È ben vero che egli finse d'averne fatto la vendetta, ma non ne fu nulla. *È molto naturale ai bravi e agli amanti il vantar vendette che non fecero. Anco Luigi Groto, detto il Cieco d'Adria, crede il Boccaccio in persona dello scolare, e così pensiamo di fare anco noi.*

Novella VIII. Due usano insieme. Il Manni, seguendo il parere del Fontanini, crede il fatto di questa novella tolto da Claudio Fauchet nelle Vite degli antichi poeti franzesi. I nomi però sono realmente sanesi.

Novella IX. Maestro Simone. Il Baldinucci tiene per fermo che questo fatto di maestro Simone realmente accadesse, e nella Vita di Bruno di Giovanni, uno de' principali attori di questa novella, e di Nello di Dino, ambi pittori, scrisse così: Dai loro altrettanto ridicolosi, quanto strani ritrovamenti, prese materia il nostro celebre favoleggiatore Giovanni Boccaccio d'arricchire il suo Decamerone, impiegando la sua penna in dar notizia di loro anche ai posteri. Nè sia chi dica che la cose ch'ei raccontò di costoro fossero pure invenzioni per abbellimento de' suoi scritti, perchè non solo sappiamo noi di certo per molti indubitati riscontri, che furono

al mondo questi tali uomini de' quali ei parlò, che egli non averia nominati in cose tali, s' elle non fossero state vere; ma io stesso ricercando fra le antiche scritture, ho ritrovato essere anche verissime alcune delle più minute circostanze che egli ci propone nei suoi racconti, come potrà nelle notizie che ho dato di Calandrino ciascheduno vedere a suo piacimento.

Novella X. Una Ciciliana. Il Manni non ci dice altro toccante questa novella se non che il Boccaccio la prese dalla LXXIII. del Novellino.

GIORNATA NONA

PROEMIO

Novella I. Madonna Francesca. Il Manni non ci dà altro di storico in questa novella se non che la famiglia dei Lazzari era chiara in quei tempi per nobiltà in Pistoia, e i Chiarmontesi e Palermini esser noto per le istorie che erano stati sbanditi di Firenze per esser ghibellini.

Novella II. Levasi una badessa. Il Manni a proposito di questo fatto riporta il titolo della novella XI. di Giovanni Morlino, espresso come segue: de Abbatissa, quae moniales corripiens super caput brachas tenebat. *E del libro intitolato:* Men-

sa philosophica optime custos valetudinis *a c.* 69: contigit in quadam domo Beghinarum, quemdam clericum nocte inventum fuisse cum una, ubi ad cameram illius multae aliae convenerunt ad videndum spectaculum etc; *e così seguitando tutto il complesso di questa novella racconta.*

Novella III. Maestro Simone. Questa burla, fatta da Bruno e Buffalmacco coll' accordo di maestro Simone al goffo Calandrino, il Manni la crede tanto vera, che giugne a calcolarne la data, cioè verso l' anno 1320.

Novella *IV. Cecco di m.r Fortarrigo Il Crescimbeni e il Gigli credono vero il fatto di questa novella, perchè trovarono che veramente Cecco Angiolieri, figliuolo d' uno Angieliero, nobile cittadino senese, visse nei tempi che addita il Boccaccio a questo proposito.*

Novella V. Calandrino. Il Baldinucci racconta questo fatto di Calandrino come realmente seguito, e nomina il luogo preciso e le persone delle quali fa menzione il Boccaccio in questo racconto.

Novella VI. Due giovani.

Novella VII. Talano.

Novella VIII. Biondello. Le persone nominate principalmente in questa novella sono Biondello, Ciacco, Corso Donati e Filippo Argenti. Di Ciacco parla Dante nel Canto VI. dell' Inferno, ove lo trovò tra i golosi:

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco.

Benvenuto da Imola nel commento che fa di

questo canto dice li Ciacco: fuit in civitate Florentiae Ciaccus maximus gulosus etc., *e venendo a parlare di Biondello,* et quidam alius joculator, leccator, nomine Blondellus, homo parvulus de persona, sed multum politus et ornatus, cum caesarie capillorum flava, non habens pilum tortum in capite, *e procedendo innanzi racconta tutto il fatto contenuto in questa novella. E il Burchiello, alludendo alla golosità di Ciacco, dice in un sonetto.*

Nondimen non lasciar l' uso di Ciacco.

Dante all' ottavo dell' Inferno, nel luogo dove son puniti gl' iracondi trovò Filippo Argenti; la qual cosa ricordando dice:

Tutti gridavano a Filippo Argenti:
Lo fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.

Il nome della sua famiglia fu Adimari Cavicciuli, e lo chiamarono Argenti, perchè, essendo ricchissimo, in cambio di ferri metteva a' piedi de' suoi cavalli forme d' argento.

E il Landino parlando nel suo commento al sesto canto dell' Inferno di esso Dante, di Corso Donati dice: messer Corso Donati fu capo della parte nera: e se il suo poco quieto animo avesse saputo moderarsi, sarebbe stato degno d' essere annoverato tra i più notabili cittadini della nostra città: *cose tutte le quali hanno fatto credere ai venuti dopo, che il fatto di questa novella sia istoria e non invenzione.*

Novella IX. Due Giovani. A questa novella non ho io cosa da apportar lustro o pregio alcuno, dice il Manni.

Novella X. Donno Gianni. Al modo del raccontare di questa novella che fa 'l Boccaccio dicendo: l' altro anno fu a Barletta un prete, *tanto il Manni quanto il Fontanini sono d' opinione che questo caso fosse seguito. Noi, che abbiamo notizia della somma dabbenaggine del povero volgo pugliese, non crediamo improbable che, essendo venuta a quel prete voglia d' ingannare in questa maniera il povero villano, non gli fosse riescito agevolmente l' eseguire il suo incantesimo.*

FINISCE

LA SETTIMA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA

L' OTTAVA,

Nella quale sotto il reggimento di LAURETTA *si ragiona di quelle beffe che tutto il giorno o donna ad uomo, o uomo a donna. o l' uno uomo all' altro si fanno.*

Già nella sommità de' più alti monti apparivano la domenica mattina i raggi della surgente luce, e ogni ombra partitasi, manifestamente le cose si conosceano, quàndo la Reina levatasi colla sua compagnia, primieramente su per le rugiadose erbette andàrono, e poi in su la mezza terza una chiesetta lor vicina visitata, in quella il divino officio ascoltarono, e a casa tornatisene, poichè con letizia e con festa ebber mangiato, cantarono e danzarono alquanto, e appresso licenziati dalla Reina, chi volle andare a ri-

posarsi potè. Ma avendo il sol già passato il cerchio di meriggio, come alla Reina piacque, al novellare usato tutti appresso la bella fontana a seder posti, per comandamento della Reina così Neifile cominciò:

NOVELLA I.

Gulfardo prende da Guasparruolo denari in prestanza, e con la moglie di lui accordato di dover giacer con lei per quegli, sì gliele dà, e presente di lei a Guasparruolo dice che a lei gli diede, ed ella dice che è il vero.

Se così ha disposto Iddio che io debba alla presente giornata con la mia novella dar cominciamento, ed el mi piace. E perciò, amorose Donne, conciò sia cosa che molto detto si sia delle beffe fatte dalle donne agli uomini, una fattane da uno uomo ad una donna mi piace di raccontarne: non già perchè io intenda in quella di biasimare ciò che l' uom fece, o di dire che alla donna non fosse bene investito, anzi per commendar l' uomo e biasimare la donna, e per mostrare che anche gli uomini sanno beffare chi crede loro, come essi, da cui egli credono, son beffati; avvegna che, chi volesse più propriamente parlare, quel che io dir debbo non si direbbe beffa, anzi si direbbe merito (1). Perciocchè (conciò sia cosa che la donna debbe essere onestissima, e la sua castità, come la sua vita, guardare, nè per alcuna cagione a contaminarla condurcersi, e questo non potendosi così a pieno tuttavia, come si converrebbe, per la fragilità nostra) affermo colei esser degna del fuoco, la quale a ciò per prezzo si conduce; dove chi per amor, conoscendo le sue for-

(1) † Gli editori del 27 leggono *anzi merito*, senza la replica di *si direbbe*.

ze grandissime, perviene, da giudice non troppo rigido merita perdono, come, pochi dì son passati, ne mostrò Filostrato essere stato in madonna Filippa osservato in Prato.

Fu adunque già in Melano un Tedesco al soldo, il cui nome fu Gulfardo, pro' della persona e assai leale a coloro ne' cui servigi si mettea; il che rade volte suole de' Tedeschi avvenire. E perciocchè egli era nelle prestanze de' denari che fatte gli erano lealissimo renditore, assai mercatanti avrebbe trovati che per piccolo utile ogni quantità di denari gli avrebber prestata. Pose costui, in Melan dimorando, l'amor suo in una donna assai bella, chiamata madonna Ambruogia, moglie d'un ricco mercatante, che aveva nome Guasparruol Cagastraccio, il quale era assai suo conoscente e amico. E amandola assai discretamente, senza avvedersene il marito nè altri, le mandò un giorno a parlare, pregandola che le dovesse piacere d' essergli del suo amor cortese, e che egli era dalla sua parte presto a dover far ciò che ella gli comandasse. La donna, dopo molte novelle, venne a questa conclusione, che ella era presta di far ciò che Gulfardo volesse, dove due cose ne dovesser seguire: l'una, che questo non dovesse mai per lui esser manifestato ad alcuna persona: l' altra, che, conciò fosse cosa che ella avesse per alcuna sua cosa bisogno di fiorini dugento d' oro, voleva che egli, che ricco uomo era, gliele donasse, e appresso sempre sarebbe al suo servigio. Gulfardo udendo la ingordigia di costei, sdegnato per la viltà di lei, la quale egli credeva che fosse una valente donna, quasi in odio trasmutò il fervente amore, e pensò di doverla beffare, e mandolle dicendo

che molto volentieri e quello e ogni altra cosa, che egli potesse, che le piacesse: e perciò mandassegli pure a dire quando ella volesse che egli andasse a lei, chè egli gliele porterebbe, nè che mai di questa cosa alcun sentirebbe, se non uno suo compagno di cui egli si fidava molto, e che sempre in sua compagnia andava in ciò che faceva. La donna, anzi cattiva femmina (1), udendo questo, fu contenta, e mandògli dicendo che Guasparruolo suo marito doveva ivi a pochi dì per sue bisogne andare infino a Genova, e allora ella gliele farebbe assapere e manderebbe per lui. Gulfardo, quando tempo gli parve, se n' andò a Guasparruolo e sì gli disse: io son per fare un mio fatto per lo quale mi bisognano fiorini dugento d'oro, li quali io voglio che tu mi presti con quello utile che tu mi suogli prestare degli altri. Guasparruolo disse che volentieri; e di presente gli annoverò i denari. Ivi a pochi giorni Guasparruolo andò a Genova, come la donna aveva detto: per la qual cosa la donna mandò a Gulfardo che a lei dovesse venire e recare li dugento fiorin d' oro. Gulfardo, preso il compagno suo, se n' andò a casa della donna, e trovatala che l' aspettava, la prima cosa, che fece, le mise in mano questi dugento fiorin d' oro, veggente il suo compagno, e sì gli disse: madonna, tenete questi denari, e daretegli a vostro marito, quando sarà tornato. La donna gli prese, e non s'avvide perchè Gulfardo dicesse così; ma si credette che egli il

(1) *Donna, anzi cattiva femmina*, ove avverti, sì come già dissi in altri luoghi, che il Bocc. ed il Petr. fanno differenza tra *donna* e *femmina*.

facesse, acciocchè 'l compagno suo non s' accorgesse che egli a lei per via di prezzo (1) gli desse. Per che ella disse: io il farò volentieri, ma io voglio veder quanti sono; e versatigli sopra una tavola, e trovatigli esser dugento, seco forte contenta gli ripose e tornò a Gulfardo, e lui nella sua camera menato, non solamente quella notte, ma molte altre, avanti che 'l marito tornasse da Genova, della sua persona gli soddisfece. Tornato Guasparruolo da Genova, di presente Gulfardo, avendo appostato che insieme colla moglie era, se n' andò a lui, e in presenza di lei disse: Guasparruolo, i denari, cioè li dugento fiorin d' oro, che l' altrier mi prestasti, non m' ebber luogo, perciocchè io non pote' fornir la bisogna per la quale gli presi; e perciò io gli recai qui di presente alla donna tua e sì gliele diedi, e perciò dannerai la mia ragione (2). Guasparruolo, volto alla moglie, la domandò se avuti gli avea. Ella, che quivi vedeva il testimonio, nol seppe negare, ma disse: maisì che io gli ebbi, nè me n' era ancora ricordata di dirloti. Disse allora Guasparruolo: Gulfardo, io son contento. Andatevi pur con Dio, che io acconcerò bene la vostra ragione. Gulfardo partitosi, e la donna rimasa scornata, diede al marito il disonesto prezzo della sua cattività: e così il sagace amante senza costo godè della sua avara donna.

(1) *Per via di prezzo*, avverti pur questo modo di dire, ove *via* non adopera altro che in certo uso del parlare.

(2) *Dannerai la ragione*, per *casserai la partita*, avvertilo; e poco appresso dice *acconcerò la tua ragione*.

NOVELLA II.

Il prete da Varlungo si giace con monna Belcolore, lasciale pegno un suo tabarro; e accattato da lei un mortaio, il rimanda, e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza (1) *: rendelo proverbiando la buona donna.*

Commendavano egualmente e gli Uomini e le Donne ciò che Gulfardo fatto aveva alla ingorda melanese (2), quando la Reina a Panfilo voltatasi, sorridendo gl' impose ch' el seguitasse: per la qual cosa Panfilo incominciò. Belle Donne, a me occorre di dire una novelletta contro a coloro li quali continuamente n' offendono senza poter da noi del pari essere offesi, cioè contro a' preti, li quali sopra le nostre mogli hanno bandita la croce (3), e par loro non altramenti aver guadagnato il perdono di colpa e di pena, quando una se ne posson metter sotto, che se d' Alessandria avessero il soldano menato legato (4) a Vignone (5). Il che i secolari cattivelli non possono a lor fare, come che nelle madri, nelle sirocchie, nell' amiche e nelle figliuole con non meno ardore, che essi le lor mogli assaliscano, vendichino l' ire loro. E

(1) *Ricordanza* dicono con modestia quei che non voglion dir *pegno*.

(2) † *Alla ingorda donna melanese*, l' ediz. del 1527.

(3) *Hanno bandita la croce*, hanno dichiarata la guerra, come quando si proclamava la crociata contro 'l Turco.

(4) † *Preso e legato*, la stampa del 27.

(5) *A Vignone*, Avignone, dove stava il papa nei tempi che il Boccaccio scriveva.

perciò io intendo raccontarvi uno amorazzo contadino più da ridere per la conclusione, che lungo di parole, del quale ancor potrete per frutto cogliere che a' preti non sia sempre ogni cosa da credere.

Dico adunque che a Varlungo, villa assai vicina di qui, come ciascuna di voi o sa o puote avere udito, fu un valente prete e gagliardo della persona ne' servigi delle donne, il quale, come che legger non sapesse troppo, pur con molte buone e sante parolozze la domenica a piè dell' olmo ricreava i suoi popolani, e meglio le lor donne, quando essi in alcuna parte andavano, che altro prete, che prima vi fosse stato, visitava, portando loro della festa e dell' acqua benedetta, e alcun moccolo di candela talvolta infino a casa, dando loro la sua benedizione. Ora avvenne che tra l' altre sue popolane, che prima gli eran piaciute, una sopra tutte ne gli piacque, che aveva nome monna Belcolore, moglie d' un lavoratore che si faceva chiamare Bentivegna del Mazzo, la qual nel vero era pure una piacevole e fresca foresozza (1), brunazza e ben tarchiata (2), e atta a meglio saper macinar (3) che alcuna altra. E oltre a ciò era quella che meglio sapeva sonare il cembalo, e cantare L'acqua corre alla borrana (4), e menare la ridda (5) e il ballon-

(1) *Foresozza* diminutivo di *Forese* vale *abitante fuori della città, contadina*. A Napoli e a Roma si chiamano *Foretane*.

(2) *Tarchiato*. Voce bassa, di grosse membra, fatticcio.

(3) *Macinare:* figuratamente vale anche usar l' atto venereo.

(4) *La borrana*, Mannelli.

Borrana cioè *borraggine* erba; ed era quella una canzone alla villanesca.

(5) *Ridda:* ballo di molte persone fatto in giro, accompagnato dal canto, che anche diciamo *rigoletto, ballo tondo*, e *riddone*.

chio (1), quando bisogno faceva, che vicina che ella avesse, con bel moccichino e gentile in mano: per le quali cose messer lo prete ne invaghì sì forte, che egli ne menava smanie, e tutto 'l dì andava aiato (2), per poterla vedere. E, quando la domenica mattina la sentiva in chiesa, diceva un *Kyrie* e un *Sanctus*, sforzandosi ben di mostrarsi un gran maestro di canto, che pareva un asino che ragghiasse; dove, quando la non vi vedeva, si passava assai leggiermente. Ma pure sapeva sì fare, che Bentivegna del Mazzo non se ne avvedeva, nè ancora vicino che egli avesse. E, per potere più aver la dimestichezza di monna Belcolore, a otta a otta (3) la presentava, e quando le mandava un mazzuol d' agli freschi, che egli aveva i più belli della contrada in un suo orto che egli lavorava a sue mani, e quando un canestruccio di baccelli, e talora

(1) *Ballonchio*: Ballo contadinesco. Il Sansovino lo spiega così: „ „ I contadini alle feste si mettono con le lor donne in fila prendendosi „ per le mani, e una di loro dà principio a cantare una ballata, e fer- „ matasi, tutte l'altre seguitano in quel tuono il restante della ballata, „ e intanto s' aggirano intorno e si riducono in cerchio. Finita la bal- „ lata, colei che cominciò rinunzia il cominciarne un'altra a chi le è più „ a grado, laonde avviene che ella accenna l' amante, ed egli, finito, ri- „ dà cotal carico alla prima; e così da dare e ridare si ha fatto quell'al- „ tro nome *ridda*, quasi *ridà*, che chiamasi anco *rigoletto* „. Quindi formò Dante il verbo *riddare*, cioè menare la ridda; e per similitudine, andar rigirando a guisa che si fa nella ridda, dicendo nell' Infer. Cant. 7.

„ Come fa l' onda là sovra Cariddi
„ Che si frange con quello in cui s' intoppa,
„ Così convien che qui la gente riddi.

Ove vedi i Comment. alla pag. 63. v. 22 24 edizione de' Classici Italiani.

(2) *Andare aiato;* andare attorno perdendo il tempo, il che diciamo anche *andare aione*, e *aioni*.

(3) *A otta a otta* a ora a ora, di quando in quando.

un mazzetto di cipolle malige (1) o di scalogni (2); e, quando si vedeva tempo, guatatala un poco in cagnesco, per amorevolezza la rimorchiava (3), ed ella cotal salvatichetta, faccendo vista di non avvedersene, andava pure oltre in contegno: per che messer lo prete non ne poteva venire a capo. Ora avvenne un dì che, andando il prete di fitto meriggio (4) per la contrada or qua or là zazzeato (5), scontrò Bentivegna del Mazzo con uno asino pien di cose innanzi; e fattogli motto, il domandò dov' egli andava. A cui Bentivegna rispose: gnaffe (6), se-

(1) *Malige*. Spiega l'Acarisio „ Malige sono le cipolle piccole fresche di maggio „.

(2) *Scalogno*: spezie di cipolla, che nasce a cespi, e produce le radici sottili.

(3) *Rimorchiare:* dolersi, dir villania amorosamente. Verbo contadino. Vedi il Varchi nell' *Ercolano*.

(4) *Fitto meriggio*, di bel mezzo giorno. Molti testi hanno *di sotto meriggio*.

(5) *Or qua or là zazzeato*: A. *zazzeando*. G. *zazeando*. Il Vocab. dice *zazzeato* e *zacconato* essere sinonimi e voci antiquate contadinesche d' ignota significazione. L' Alunno dice che *zazeare* significa *andare a spasso* o *attorno*, e lesse *zazeando* nel suo Decamerone; e ne porta l' altro esempio nella medesima pag. leggendo *zazeando* in vece di *zacconato*; (A. e G. lessero qui come sopra). Asserisce in oltre che in alcuni testi antichissimi si legge *zanzeando* da *zanzara* la quale va attorno zufolando. R. nel suo Vocab. alla fine dell' edizione dà al verbo *zazeare* la significazione di *zanzeare*, ma non prende notizia della voce *zacconato*. Rolli.

(6) *Gnaffe*, a fè, per mia fè. Il Bembo lib. 3 lo spiega così: „ è parola del popolo, nè vale per altro, che per un cominciamento di risposta, e per voce che dà principio e via alle altre „.

† Il Castelvetro (Corr. al Dial. delle lingue, p. 198) crede che *gnaffe* derivi dal latino *gnave*, che alcuni usarono in luogo di *gnaviter* : e questa derivazione sembra molto probabile eziandio a Giulio Ottonelli (Annotaz. sopra il Vocab. della Crusca) per la gran simiglianza delle due parole e l' affinità e facile scambiamento delle lettere *v* ed *f*. *Gnaffe* varrebbe quindi, dic' egli, *da valent' uomo* o cosa simile. Ma il Mena-

re (1), in buona verità io vo infino a città per alcuna mia vicenda (2), e porto queste cose a ser Bonaccorri da Ginestreto, che m' aiuti di non so che m' ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio (3) per lo pericolator (4) suo il giudice del dificio (5). Il prete lieto disse: ben fai, figliuolo, or va' con la mia benedizione, e torna tosto; e, se ti venisse veduto Lapuccio, o Naldino, non t' esca di mente di dir lor che mi rechino quelle gombine (6) per li coreggiati miei. Bentivegna disse che sarebbe fatto. E venendosene verso Firenze, si pensò il prete che ora era tempo d' andare alla Belcolore e di provare sua ventura: e messasi la via tra' piedi, non ristette sì fu a casa di lei; ed entrato dentro disse: Dio ci mandi bene, chi è di qua?

gio stima che derivi questa voce piuttosto dal francese *ma foi*, che la plebe pronunciava al suo tempo *ma fè*. *Da ma fè* a *gna fè*, e da *gna fè* a *gnaffe* facilissimo è il passaggio.

(1) Udeno Nisieli nei suoi Proginnasmi, lodando la pittura, che il Boccaccio fa del Villano marito della Belcolore, dice così,, Bentivegna del Mazzo contadino semplice, ignorantuzzo, viene con tanta naturalezza delineato, che Fidia e Apelle perderebbon il contrasto ec.,,.

(2) *Vicenda*, faccenda.

(3) *Parentorio:* perentorio.

(4) *Pericolator*, procurator.

(5) *Il Giudice del dificio*, Giudice dell' officio, Rolli. Giudice del maleficio, Mart. Tutti i nomi storpiati in questa guisa da Bentivegna del Mazzo, lo sono così ancora con poco divario da' villani di quel paese, che pure è vicinissimo alle mura di Firenze.

(6) *Gombina*: quel cuoio con che si congiunge la vetta del coreggiato col manico. I Deputati (come osservano i Compilatori del Vocabolario della Crusca) non ostante la lezione del Mannelli, che ha *combine* leggono *gombine*, e così hanno tutte le edizioni. Non è inverisimile che il Boccaccio facesse dire artatamente al prete di Varlungo *combine* per dimostrarlo non solamente vago delle donne, ma ancora rozzo nel proprio linguaggio.

La Belcolore, ch' era andata in balco (1), udendol disse: o sere, voi siate il ben venuto. Che andate voi zacconato (2) per questo caldo? Il prete rispose: se Dio mi dea bene, che io mi veniva a stár con teco un pezzo, perciocchè io trovai l' uom tuo che andava a città. La Belcolore scesa giù, si pose a sedere, e cominciò a nettar sementa di cavolini, che il marito avea poco innanzi trebbiati (3). Il prete le incominciò a dire: bene, Belcolore, de' mi (4) tu far sempre mai morire a questo modo? La Belcolore cominciò a ridere e a dire: o che ve (5) fo io? Disse il prete: non mi fai nulla; ma tu non mi lasci fare a te quel ch' io vorrei, e che Iddio comandò. Disse la Belcolore: deh andate, andate. O fanno i preti così fatte cose? Il prete rispose: sì facciam noi meglio che gli altri uomini; o perchè no? e dicoti più, che noi facciamo vie miglior lavorio; e sai perchè? perchè noi maciniamo a raccolta (6). Ma in verità bene a tuo uopo, se tu stai cheta, e lascimi fare. Disse la Belcolore: o che bene a mio uopo potrebbe esser questo? che siete tutti quanti più scarsi che 'l fistolo (7). Allora il prete disse: io non so; chiedi pur tu, o vuogli

(1) *Balco;* palco. Balco è luogo alto, dove si monta e scende. *But. Purg.* 9. 1.

(2) V. sopra *zazzeato*.

(3) *Trebbiare*. Si dice propriamente del battere il grano, le biade e simili sull' aia. Lat. *triturare*.

(4) *De' mi* per *devimi*.

(5) *Che ve fo io?* Osservisi *ve* e non *vi*, espressamente così scritto per imitare il parlar contadinesco e plebeo.

(6) *Macinare a raccolta*: vale usar di rado l'atto venereo, e perciò con maggior veemenza, tolta la metafora da' molini, che per mancanza d'acqua non possono continuamente macinare, ma aspettano la colta.

(7) *Piu scarsi che 'l fistolo*, più avari del demonio. Mart.

un paio di scarpette, o vuogli un frenello (1), o vuogli una bella fetta di stame, o ciò che tu vuogli. Disse la Belcolore: frate, bene sta, io me n' ho di coteste cose; ma se voi mi volete cotanto bene, chè non mi fate voi un servigio, e io farò ciò che voi vorrete? Allora disse il prete: dì ciò che tu vuogli, e io il farò volentieri. La Belcolore allora disse: egli mi conviene andar sabato a Firenze a render lana, che io ho filata, e a far racconciare il filatoio mio: e, se voi mi prestate cinque lire, che so che l' avete, io ricoglierò dall' usuraio la gonnella mia del perso (2) e lo scaggiale (3) da i dì delle feste, che io recai a marito; che vedete che non ci posso andare a santo (4),

(1) *Frenello*, una spezie d' ornamento da donne. † Se ne cignevan la fronte.

(2) *Perso*, sorta di colore tra'l purpureo e'l nero.

(3) *Scaggiale*, scheggiale, cintura di cuoio con fibbia. Vedi i Dep. † Gli editori del 27 leggono *scheggiale*; e veramente a questo modo or si scrive; ma i Deputati s' attennero all' ottimo testo il qual ha *scaggiale*, perchè così si diceva a que' tempi, come si vede anche in altre scritture antiche. Il Menagio fa venire questa voce dal latino barbaro *excorigialis*; di cuoio.

(4) † Questa voce fu talora dagli antichi adoperata nel senso di *chiesa*. Donde fosse venuta così fatta denominazione alle chiese, si ha da Vincenzo Borghini (*Disc. della chiesa* e *vesc. fiorent.* p. 427). Parlando egli delle oblazioni, che i fedeli facevano assai sovente alle chiese, di una parte de' loro beni e delle loro ricchezze, nota che „ non „ dalla sola devozione de' laici si dee credere cagionata così pietosa vo- „ glia, ma dalla santa vita insieme del clero e da una molto religiosa „ cura avuta allora delle chiese; onde con ragione non tanto e' crede- „ vano per l' obbligo della religione, quanto e' vedevano negli effetti di „ collocarle in parte ove elle venivano ben governate e ben dispensate e „ veramente maneggiate come cosa santa, il qual nome (soggiugne) si „ diede allora per suo proprio alle chiese, che lungamente durò „. Vedremo ancora in questa stessa novella *santo* nel medesimo senso là dove dice l' autore che'l prete partendosi dalla Belcolore, *se ne tornò al santo*.

nè in niun buon luogo, perchè io non l'ho, e io sempre mai poscia farò ciò che voi vorrete. Rispose il prete: se Dio mi dea il buono anno, io non gli ho allato; ma credimi, che prima che sabato sia, io farò, che tu gli avrai, molto volentieri. Sì, disse la Belcolore, tutti siete così gran promettitori, e poscia non attenete altrui nulla. Credete voi fare a me, come voi faceste alla Biliuzza, che se n'andò col ceteratoio (1)? alla fe di Dio non farete: chè ella n'è di-

(1) Il Vocabolario alla V. *Ceteratoio* allega unicamente questo luogo del Decamerone, e ne dà una spiegazione dubbiosa dicendo: *Forse suono di cetera, detto per ischerzo, e come oggi noi diremmo Sonata o Fischiata*. Io non so rinvenire una comoda via per combinare i discorsi del sere e della Belcolore con ciò che si dice della Biliuzza, la quale se ne va con la fischiata, e che pur per ciò ne diviene femmina di mondo. Essere segretamente gran promettitore, e poscia non attenere altrui nulla, come può alla per fine esser cagione d'una fischiata, che suol farsi dalla moltitudine pubblicamente? Credo che *Ceteratoio* sia una storpiatura contadinesca, sì come son quelle che più verso il principio della Novella pone in bocca di Bentivegna del Mazzo il Novellatore: *m'ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo pericolator suo il giudice del dificio*. Il perchè, a mio avviso, il *Ceteratoio* qui significa un precetto di sfratto, o di comparigione, o per debito, o per altra cagione che sia. E può benissimo un foglio sì fatto del dificio esser chiamato così per le tante eccetere, di che sogliono i legali, o i ministri della giustizia riempiere le scritture loro, specialmente in sul fine. Il Vocabolario stesso alla V. Cetera paragr. 2. osserva; *Cetera, o Eccetera con la prima E larga è anche nota d'abbreviatura, che si fa da chi scrive*: e di ciò reca un esempio tratto dalla Fiera del Buonarroti, che appunto riguarda un notaio ser Candido. Ma un esempio, che fa anche più al mio proposito, lo traggo dall'Arzigogolo commedia del Lasca A. 4. S. 7. A ser Alessio procuratore così dice Arzigogolo contadino: *Non so io che siete certi ser' arrabbiati, che pricolate il mondo quando volete? e ben lo sa la mia Bartola, che è stata pegnorata dal messere dieci volte con vostri ceteroni*. Supposto adunque che il *Ceteratoio* del Boccaccio sia la stessa cosa che il *Ceterone* del Lasca, a me pare che dar si possa a questo luogo del Cento novelle una spiegazione un poco meno stirac-

venuta femmina di mondo pur per ciò : se voi non gli avete , e voi andate per essi. Deh , disse il prete , non mi fare ora andaro insino a casa ; chè vedi che ho così ritta le ventura (1) testè , che non c' è persona, e forse quand' io ci tornassi ci sarebbe chi che sia che c' impaccerebbe ; e io non so quando e' mi si venga così ben fatto , come ora . Ed ella disse : bene sta ; se voi volete andar , sì andate ; se non , sì ve ne durate . Il prete veggendo che ella non era acconcia a far cosa

chiata che l' altra non è . La Biliuzza affidata alle magnifiche promesse del sere , esser potevasi avviluppata in debiti troppo più gravi che le sue forze non erano, o forse in altri impacci, dai quali la protezione del detto sere non era valevole a svilupparla. Andata perciò in fumo ogni promessa, ecco la Biliuzaa pegnorata col ceteratoio, e non avendo con che soddisfare o difendersi, eccola scasata, ridotta al lastrico, e data alla mala vita.

In quesla Novella si trovano le due voci contadinesche *zazzeato* e *zacconato*, le quali il Varchi , e i Vocabolaristi reputano di significato perduto. Si crede che sieno termini sinonimi, come si dice nella nota dell' edizione parmense su queste voci. Comecchè sia quasi impossibile investigarne l' origine, o la fratellanza con altri vocaboli toscani, nondimeno possiamo approssimarci alla significazione loro, giovandoci dell' antorità di scrittori intelligenti assai di nostra lingua. Nel Pataffio attribuito a Ser Brunetto si trova questo verso: *Egli mi porta broncio*, *e non ha zazza*. L' annotatore spiega così: *Non ha zazza; forse non ha niente*. *Presso il Boccaccio si ha zazzeato per ozioso*, *scioperato*. Gio. Maria Cecchi nella Lezione di Maestro Bartolino ec. sopra il Sonetto del Berni ec. Fir. 1583. p. 51. scrisse: che il Bambagione da Furlì commentando il Petrarca dice, che egli per l' amore verso Madonna Laura, *andò zanzeando dattorno un pezzo*, *e quando ec.* Pare che il Cecchi con quell' *andar zazzeando* voglia significare ciò che in altro modo si dice *andar ratìo*, o *andar qua e là caendo*. Nella G. 5. N. 1. dice Efigenia: *Cimone*, *che vai tu a quest' ora per questo bosco cercando*? domanda simile a quella della Belcolore: *che andate voi zacconato per questo caldo?* Dal che si potrebbe probabilmente dedurre che andar zazzeato o zacconato volesse significare, andar qua e là scioperato . FIACCHI

(1) *Ventura :* figuratamente e in senso osceno: membro virile.

che gli piacesse, se non a *salvum me fac*, ed egli volea fare *sine custodia*, disse: ecco tu non mi credi che io te gli rechi: acciocchè tu mi creda, io ti lascerò pegno questo mio tabarro di sbiavato (1). La Belcolore levò alto il viso e disse: sì, cotesto tabarro, o che vale egli? Disse il prete: come, che vale? io voglio che tu sappi che egli è di duagio (2) infino in treagio (3), ed hacci di quegli nel popolo nostro che il tengon di quattragio (4); e non è ancora quindici dì che mi costò da Lotto rigattiere delle lire ben sette, ed ebbine buon mercato de' soldi ben cinque, per quel che mi dice Buglietto, che sai che si conosce (5) così bene di questi panni sbiavati. O, sie (6), disse

(1) *Sbiavato:* sbiadato, aggiunto di color cilestro, o azzurro, e secondo altri azzuolo, cioè turchino buio.

(2) *Duagio*, panno che veniva da *Duagium* in latino, ora Douè, città del Brabante.

(3) *Treagio*, voce usata in ischerzo per dimostrare una maggior finezza del panno di Duagio detto di sopra.

(4) *Quattragio*, di maggior finezza ancora.

(5) † Nota *conoscersi* per *esserne conoscitore*, alla maniera de' Francesi, che hanno *se connoitre* in questo stesso senso.

(6) † A questo modo leggono gli editori del 27, i Deputati e il cav. Salviati. Io non ho osato qui toccar nulla nè pur nella interpunzione; ma io leggerei *o! siè? disse la Belcolore*. È noto che i contadini della Toscana alle voci che hanno l'accento in fine aggiungono spesso la lettera *e*, massime in que' luoghi dove si fa qualche posa, dicendo *laè*, *èe*, *dìe*, *soe*, *tue* ecc. in vece di *là*, *è*, *dì*, *so*, *tu*. Così nella commedia del Fagiuoli, intitolata *Un vero amore non cura interesse* (att. 1, sc. 6) Nanni risponde ad Orazio,, *ser, sie, v. s. siate strologo*; che è appunto il *sie* usato qui dal Boccaccio. La edizione di Lucca ha *si è* in due voci disgiunte. Se non istà così per errore di stampa (del che mi nasce alcun sospetto dal non vedervi notata al piè della pagina la variante del 27, la qual sembra che a que' diligentissimi editori non dovrebbe essere sfuggita), sarebbe da leggersi *o? sì eh?* Questa lezione molto mi piacerebbe, perchè da quella particola *eh* megli sarebbe espressa la maraviglia della Belcolore nell'intendere che era di tal pre-

la Belcolore. Se Dio m' aiuti, io non l' avrei mai creduto; ma datemelo in prima. Messer lo prete, ch' aveva carica la balestra, trattosi il tabarro, gliele diede. Ed ella, poichè riposto l' ebbe, disse: sere, andiancene qua nella capanna, chè non vi vien mai persona; e così fecero. E quivi il prete, dandole i più dolci basciozzi del mondo, e faccendola parente di messer Domeneddio, con lei una gran pezza si sollazzò. Poscia partitosi in gonnella, che pareva che venisse da servire a nozze, se ne tornò al santo. Quivi pensando che quanti moccoli ricoglieva in tutto l'anno d' offerta non valevan la metà di cinque lire, gli parve aver mal fatto, e pentessi d' aver lasciato il tabarro, e cominciò a pensare in che modo riaver lo potesse senza costo. E perciocchè alquanto era maliziosetto, s' avvisò troppo bene come dovesse fare a riaverlo, e vennegli fatto. Perciocchè il dì seguente, essendo festa, egli mandò un fanciul d' un suo vicino in casa questa monna Belcolore, e mandolla pregando che le piacesse di prestargli il mortaio suo della pietra, chè desinava la mattina con lui Binguccio dal Poggio e Nuto Buglietti, sì che egli voleva far della salsa. La Belcolore gliele mandò. E come fu in su l' ora del desinare, il prete (1) appostò quando Ben-

gio il tabarro del prete. S' è già osservato altrove che usasi talora la detta particola nella interrogazione per maggior enfasi. Il medesimo Nanni nella stessa commedia (att. 1. sc. 4) dice: *non c' enno ailtri poderi nil mondo che il suo eh?*

(1) † Io ho qui ritenuta la lezione delle stampe del 27 e del 73. Il Salviati legge *e 'l prete*, ma toglie via la *e* davanti a *chiamato*, il che, quanto alla costruzione del periodo, torna lo stesso. Il Mannelli ha la *e* in ambidue i luoghi; ma o nell' uno o nell' altro essa vi ridonda e sconcia la sintassi.

tivegna del Mazzo e la Belcolore manicassero (1), e chiamato il cherico suo, gli disse: togli quel mortaio e riportalo alla Belcolore, e dì: dice il sere che gran mercè, e che voi gli rimandiate il tabarro che 'l fanciullo vi lasciò per ricordanza. Il cherico andò a casa della Belcolore con questo mortaio, e trovolla insieme con Bentivegna a desco (2) che desinavano. Quivi posto giù il mortaio, fece l' ambasciata del prete. La Belcolore udendosi richiedere il tabarro, volle rispondere; ma Bentivegna con un mal viso disse: dunque toi (3) tu ricordanza al sere? fo boto (4) a Cristo, che mi vien voglia di darti un gran sergozzone (5). Va', rendigliel tosto, che canciola (6) te nasca, e guarda che di cosa che voglia mai, io dico s' e' volesse l' asino nostro, non ch' altro, non gli sia detto di no. La Belcolore brontolando si levò, e andatasene al soppidiano (7), ne trasse il tabarro e diello al cherico, e disse: dirai così al sere da mia parte: la Belcolore dice che fa prego a Dio che voi non pesterete mai più salsa in suo mortaio, non l' avete voi sì bello onor fatto di questa. Il cherico se n' andò col tabarro e fece l' ambasciata al sere. A cui il prete ridendo disse: dira'le, quando tu la vedrai, che, s'ella

(1) *Manicassero* in istil villesco *mangiassero*.

(2) *Desco*, tavola, e propriamente quella sulla quale si mangia.

(3) *Toi* per *togli* è molto della lingua. Petr.

„ E fuggendo mi toi quel ch' io più bramo„.

(4) *Fo boto*, fo voto.

(5) *Sergozzone*: è anche colpo che si dà nella gola a man chiusa all' insù.

(6) *Canciola*: detto così per imprecazione in vece di *canchero*.

(7) *Soppidiano, soppediano* e *suppediano* spezie di cassa bassa, che anticamente si teneva intorno a' letti.

non ci presterrà il mortaio, io non presterrò a lei il pestello; vada l'un per l'altro. Bentivegna si credeva che la moglie quelle parole dicesse, perchè egli l'aveva garrito, e non se ne curò. Ma la Belcolore venne in iscrezio (1) col sere, e tennegli favella (2) insino a vendemmia: poscia avendola minacciata il prete di farnela andare in bocca di Lucifero maggiore, per bella paura entro (3) col mosto e con le castagne calde si rappattumò con lui, e più volte insieme fecer poi gozzoviglia. E in iscambio delle cinque lire le fece il prete rincartare il cembal suo e appiccarvi un sonagliuzzo, ed ella fu contenta.

(1) *Screzio*: cruccio, discordia. Vedi i Dep.

(2) *Tenere favella*: restar di parlare ad alcuno per isdegno.

(3) † Parve a' Deputati (*Annot. pag.* 70) che la particella *entro* sia qui puramente riempitiva; ma io credo piuttosto che vaglia *tra* e sia derivata dal latino *inter*. Usolla in questo senso il Bocc. anche nell'Amorosa visione cant. 6 là dove disse:

„ Ed entro l'altre cose ch'ivi scorte
„ Allora furon,....
„ ...... fu ch' a sesta
„ Un cerchio si movea„ (*).

(*) I Deputati, come dice il Sig. Colombo, supposero che in questo luogo la particella *entro* sia puramente riempitiva: ma egli credo piuttosto che vaglia *tra*, e ne reca un esempio tratto dall'Amorosa Visione, ove essa ha l'indicato valore. Io son d'accordo in parte col Sig. Colombo: e solo aggiugnerei che potrebbesi fare una leggerissima mutazione leggendo così; *per bella paura, e'n tra col mosto e con le castagne calde si rappattumò con lui ec.* ed usando la particella *tra* in quel modo, che suol chiamarsi per divisione, di cui son frequenti gli esempi. G. 3. N. 1. *sì che tra per l'una cosa e per l'altra io non vi volli star più, e sommene venuto.* E G. 5. N. 10. *La giovane tra con parole e con atti il mostrò loro.* È il vero che io cangio la lettera o della voce *entro* nella lettera *a*, ma sì fatti cangiamenti non son già senza esempio eziandio nel Testo Mannelli. Nella N. 8. della G. 10. si trova nel testo detto *altro* nel primo caso; e il Sig. Colombo, T. 8. p. 291. ci dice che: *gli editori del* 27, *que' del*

NOVELLA III.

Calandrino, Bruno e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l'elitropia (1), *e Calandrino se la crede aver trovata: tornasi a casa carico di pietre: la moglie il proverbia, ed egli turbato la batte, e a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui.*

Finita la novella di Panfilo, della quale le Donne avevano tanto riso, che ancor ridono, la Reina ad Elisa commise che seguitasse. La quale ancora ridendo incominciò. Io non so, piacevoli Donne, se egli mi si verrà fatto di farvi con una mia novelletta, non men vera che piacevole, tanto ridere, quanto ha fatto Panfilo con la sua; ma io me ne ingegnerò,

73, *ed il Salviati leggono conformemente* altri; *laonde è da credersi che* altro *nell' ottimo testo sia error del copista*. E se quella lettera *o* è quivi error del copista, esser può error del copista in questo luogo altresì. Un error di penna molto maggiore che questo non è pare al Sig. Colombo essere manifestamente nella G. 8. N. 9. T. 7. p. 202. ove dal Mannelli è stato scritto *sciocchezze* in luogo di *sciocche*. Se poi fo precedere la particella *tra* dall' altra particella *in*, stimo che non me ne sarà fatto rimprovero, sapendosi per ognuno che non è fuori del buon uso della lingua che questa particola accompagni quella precedendola, senza che per la tela del discorso vi sia necessaria. Il Boccaccio ha posto il rappattumamento della Belcolore nel tempo della vendemmia forse perchè nelle campagne far si solevano allora ritrovati di gozzoviglia e d' allegria. Così Lorenzo de' Medici nella Nencia Stanza 47. ha detto:

Or se tu mi vuoi bene, or su fa' tosto
Or che ne viene i castagnacci, e il mosto.

E nella Stanza 17.

Aval che viene il mosto, e i castagnacci. FIACCHI.

(1) *Elitropia*, pietra simile allo smeraldo, macchiata di rosso.

Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere e di nuove genti è stata abbondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore, chiamato Calandrino, uom semplice e di nuovi costumi, il quale il più del tempo con due altri dipintori usava, chiamati l' un Bruno e l' altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma per altro (1) avveduti e sagaci. Li quali con Calandrino usavano, perciocchè de' modi suoi e della sua simplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa che far voleva, astuto e avvenevole, chiamato Maso del Saggio: il quale udendo alcune cose della simplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa o fargli credere alcuna nuova cosa. E per avventura trovandolo un dì nella chiesa di s. Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardar le dipinture e gl' intagli del tabernacolo, il quale è sopra l' altare della detta chiesa, non molto tempo davanti postovi, pensò essergli dato luogo (2) e tempo alla sua intenzione: e informato un suo compagno di ciò che fare intendeva, insieme s' accostarono là dove Calandrino solo si sedeva; e faccendo vista di non vederlo, insieme cominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava, come se stato fosse un solenne e gran lapidario. A' quali ragionamenti Calandrino posto

(1) *Per altro* usa il Bocc. in quel modo stesso che oggi noi più volgarmente diciamo *nel resto*.

(2) *Dato luogo*, cioè *data comodità*. Di sopra nel fine della VII. giorn. „ Alli ragionamenti dilettevoli demmo luogo „ che è in significato tutto contrario a questo.

orecchie, e dopo alquanto levatosi in piè, sentendo che non era credenza (1), si congiunse con loro. Il che forte piacque a Maso, il quale seguendo le sue parole, fu da Calandrin domandato dove queste pietre così virtuose si trovassero. Maso rispose che le più si trovavano in Berlinzone, terra de' Baschi, in una contrada che si chiamava Bengodi (2), nella quale si legano le vigne con le salsicce, e avevasi un' oca a denaio e un papero giunta, ed eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevan, che fare maccheroni e raviuoli, e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava, più se n' aveva: e ivi presso correva uno fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciol d' acqua. O, disse Calandrino, cotesto è buon paese; ma dimmi, che si fa de' capponi che cuocon coloro? Rispose Maso: mangiansegli i Baschi tutti. Disse allora Calandrino: fostivi tu mai? a cui Maso rispose: dì tu se io vi fu' mai? sì vi sono stato così una volta come mille. Disse allora Calandrino: e quante miglia ci ha? Maso rispose: haccene più di millanta, che tutta notte canta. Disse Calandrino: dunque dee egli essere più là che Abruzzi. Sì bene, rispose Maso, si è cavelle (3). Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo e senza ridere, quella

(1) *Non era credenza*, cioè non era cosa secreta tra loro. Così dirà *tener credenza*, per tener secreto.

(2) *Bengodi:* tutti qnesti nomi, che mentova qui Maso del Saggio, uomo astuto, sono figurati per beffare il semplice Calandrino.

(3) *Cavelle*; voce usata bassamente, e vale *qualche cosa*; *piccola cosa*: *covelle*, voce romagnuola.

fede vi dava, che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l' aveva per vere, e disse: troppo ci è di lungi a' fatti miei; ma, se più presso ci fosse, ben ti dico che io vi verrei una volta con esso teco pur per veder fare il tomo (1) a quei maccheroni, e tormene una satolla (2). Ma dimmi, che lieto sie tu, in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre così virtuose? A cui Maso rispose: sì, due maniere di pietre ci si truovano di grandissima virtù. L' una sono i macigni da Settignano e da Montisci, per virtù de' quali, quando son macine fatti, se ne fa la farina; e perciò si dice egli in quegli paesi di là, che da Dio vengono le grazie, e da Montisci le macine. Ma ecci di questi macigni sì gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v' ha maggior montagne che Monte morello, che rilucon di mezza notte, vatti con Dio. E sappi che chi facesse le macine belle e fatte legare in anella, prima che elle si forassero, e portassele al soldano, n' avrebbe ciò che volesse. L' altra si è una pietra, la quale noi altri lapidarii appelliamo elitropia, pietra di troppo gran virtù; perciocchè qualunque persona la porta sopra di sè, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto dove non è (3). Allora Calandrin disse: gran virtù son queste; ma questa seconda dove si truova? A cui Maso rispose,

(1) *Fare il tomo*, cioè cadere; ma non ogni cader sarà *fare il tomo*, ma solo quando si cade rotolando come d' un monte. Onde l' Ariosto di quei che caggiono dalla ruota della Fortuna disse,, E far cadendo il tomo.,,

(2) *Satolla;* tanta quantità di cibo che satolli.

(3) *Non è veduto dove non è;* questo modo scherzevolo del Saggio mostra la notizia che aveva della stoltizia di Calandrino, e se n' abusa.

che nel Mugnone se ne solevan trovare. Disse Calandrino: di che grossezza è questa pietra? o che colore è il suo? Rispose Maso: ella è di varie grossezze; chè alcuna n' è più e alcuna meno, ma tutte son di colore quasi come nero. Calandrino avendo tutte queste cose seco notate, fatto sembiante d' avere altro a fare, si partì da Maso, e seco propose di voler cercare di questa pietra; ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno e di Buffalmacco, li quali spezialissimamente amava. Diessi adunque a cercar di costoro, acciocchè senza indugio, e prima che alcuno altro, n' andassero a cercare, e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente, essendo già l' ora della nona passata, ricordandosi egli che essi lavoravano nel monistero delle donne di Faenza, quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo n' andò a costoro, e chiamatigli, così disse loro: compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze, perciocchè io ho inteso da uomo degno di fede che in Mugnone si truova una pietra, la qual chi la porta sopra, non è veduto da niun' altra persona: per che a me parrebbe che noi senza alcuno indugio, prima che altra persona v' andasse, v' andassimo a cercare. Noi la troveremo per certo, perciocchè io la conosco; e trovata che noi l' avremo, che avrem noi a fare altro, se non mettercela nella scarsella e andare alle tavole de' cambiatori, le quali sapete che stanno sempre cariche di grossi e di fiorini, e torcene quanti noi ne vorremo? niuno ci vedrà; e così potremo arricchire subitamente, senza avere tutto 'l dì a schiccherare le

mura a modo che fa la lumaca. Bruno e Buffalmacco udendo costui, fra sè medesimi cominciarono a ridere, e guatando l' un verso l' altro fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino; ma domandò Buffalmacco come questa pietra avesse nome. A Calandrino, che era di grossa pasta, era già il nome uscito di mente; per che egli rispose: che abbiam noi a far del nome, poichè noi sappiam la virtù? A me parrebbe che noi andassimo a cercar, senza star più. Or ben, disse Bruno, come è ella fatta? Calandrin disse: egli ne son d' ogni fatta, ma tutte son quasi nere: per che a me pare che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle che noi vedrem nere, tanto che noi ci abbattiamo ad essa; e perciò non perdiamo tempo, andiamo. A cui Brun disse: or t' aspetta. E volto a Buffalmacco, disse: a me pare che Calandrino dica bene; ma non mi pare che questa sia ora da ciò, perciocchè il sole è alto e dà per lo Mugnone entro ed ha tutte le pietre rasciutte, per che tali paion testè bianche delle pietre che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l' abbia rasciutte, paion nere; e oltre a ciò molta gente per diverse cagioni è oggi, che è dì di lavorare, per lo Mugnone, li quali (1) vedendoci si potrebbono indovinare quello che noi andassimo faccendo, e forse farlo essi altresì, e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l' ambiadura (2). A me pare, se pare a voi, che

(1) † Nota *molta gente li quali*, doppia discordanza gramaticale, di genere e di numero; e tuttavia non havvi errore, perciocchè *li quali* concorda con *uomini* che l' autore ha nel pensiero ed accenna con la voce *gente*.

(2) *Ambiadura* e *ambio*: andatura di cavallo, asino, o mulo a passi

questa sia opera da dover fare da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, e in dì di festa, che non vi sarà persona che ci vegga. Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s'accordò, e ordinarono che la domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra; ma sopra ogni altra cosa gli pregò Calandrino, che essi non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare, perciocchè a lui era stata posta in credenza (2). E ragionato questo, disse loro ciò che udito avea della contrada di Bengodi, con saramenti affermando che così era. Partito Calandrino da loro, essi quello, che intorno a questo avessero a fare, ordinarono fra sè medesimi. Calandrino con desiderio aspettò la Domenica mattina. La qual venuta, in sul far del dì si levò, e chiamati i compagni, per la porta a san Gallo usciti, nel Mugnon discesi, cominciarono ad andare in giù della pietra cercando. Calandrino andava, e come più volonteroso, avanti, e prestamente or qua e or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, e quella ricogliendo, si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una e quando un'altra ne ricoglievano; ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno se n'ebbe pieno: per che alzandosi i gheroni (2) della gonnella, che al-

corti e veloci, mossi in contrattempo. A questa tale andatura si dice anche *portante e traino*. *Avremmo perduto il trotto per l' ambiadura*, cioè perderemmo quello che potevamo conseguire, per volerlo procurare con modi straordinari: tolta la metafora da'cavalli, a' quali si può malamente dar l'ambio contro la lor natura, senza tor loro l'andar naturale; il che si dice ancora *perdere o lasciare il tratto per l' ambio*.

(1) Ecco pur *posta in credenza* per detta di segreto.

(2) *Gherone*: pezzo che si mette alle vesti per giunta o supplemento

la nalda (1) non era, e faccendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla coreggia attaccati d' ogni parte, non dopo molto gli empiè, e similmente dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo, quello di pietre empiè. Per che veggendo Buffalmacco e Bruno, che Calandrino era carico e l'ora del mangiare s' avvicinava, secondo l' ordine da sè posto, disse Bruno a Buffalmacco: Calandrino dove è? Buffalmacco, che ivi presso sel vedeva, volgendosi intorno e or qua e or là riguardando, rispose: io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. Disse Bruno: ben che fa poco (2), a me pare egli esser certo che egli è ora

(spezialmente nel fondo, per farle più larghe), e ancora si prende per alcuna parte del vestimento.

(1) *Alla nalda*, foggia di vestire inventata forse da qualche persona di casa Naldi. Doveva essere una sorte di vestito stretto.

(2) † Io leggo *ben che* in quasi tutte le stampe. Il Salviati negli Avvertimenti della lingua (t. 1, l. 1, cap. 8) afferma che in tutti gli antichi testi è *benchè*, la qual cosa egli attribuisce alla ortografia confusa di que'tempi, e vuole che si legga *ben ch' è* in tre distinte parole, segnando, dic' egli, *l'apostrofo sopra l' h e l'accento grave sopra l' è;* e soggiugne *che così a questo luogo si rende il proprio senso, che prima non s' intendeva.* Ma se in quelle parole *fa poco*, le quali vengono appresso, la voce *fa*, siccome avverte egli stesso, significa è, come mai può aversi luogo eziandio quell'altra *è* spiccata da *benchè*, la quale, per esservisi segnato sopra l' accento grave, ha il medesimo significato ancor essa? Sostituendosi la voce *è* alla voce *fa*, di egual valore in questo luogo, non se ne avrebbe egli con manifesto assurdo *ben ch' è è poco?* Sarebbe stato piuttosto da porvi il segno dell' apostrofo, per averne il riempitivo *e'*, che non ci starebbe male; e così fece il Ciccarelli nella edizione del 1718. Ma io sono del parer del Dionisi che meglio sia lasciarci *benchè* nella stessa guisa che trovasi ne' testi antichi. Che che ne dica il Salviati, a me sembra che ne risulti un senso assai naturale. Bruno domanda Buffalmacco: *Calandrino dov' è?* Buffalmacco risponde: *io non so, ma era pur poco fa qui dinanzi da noi*: e Bruno ripiglia: *benchè fa poco*, o sia *benchè è poco* (intendi *ch' egli era qui dinanzi da noi*), *a me pare esser certo ch' egli è ora a casa a desinare* (*).

(*) Considerando sì fatta spiegazione, essa non mi pare molto adattabile

a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnetico d'andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone. Deh

alla località, ove si suppone essere il fatto accaduto. Benchè il Mugnone antichissimamente sia passato per dove ora è città, pure egli è certo che nei tempi del Boccaccio teneva il medesimo corso ch'esso tiene al presente: e l'avere il novellatore menzionata la porta a san Gallo può servir di conferma. Nella novella si dice che Caladrino *in sul far del dì si levò, e chiamati i compagni, per la porta a san Gallo usciti, nel Mugnone discesi, cominciarono ad andare in giù della pietra cercando*. E se cominciarono ad andare in giù per lo fiume di buon mattino, quando i compagni s'avvisarono di fare a Calandrino la burla, perchè *l'ora del mangiare s'avvicinava,* dovean pure aver percorso qualche tratto del fiume. Per lo che riunendo insieme lo spazio da percorrere tornando indietro nel fiume, quello che è dal fiume alla porta, e quello che corre dalla porta al Canto alla macina, si viene a fare un bel tratto di strada da non potersi divorare nè pure a corsa in momenti. Or pare a me che se Bruno avesse approvato il detto di Buffalmacco, che Calandrino era ivi poco fa, e poi avesse creduto ch'egli già era a casa a desinare, egli avrebbe pensato assai scioccamente; quasi che in quel piccolo tempo che si suol dare all'espression *poco fa*, Calandrino fosse volato dal Mugnone a casa sua, che era al Canto alla macina. Poco soddisfatto adunque della spiegazione surriferita, ho tentato di volgere il sentimento in differente maniera. Comincio dal punteggiare così: *Disse Bruno: ben: che fa poco? a me pare egli esser certo che egli è ora a casa a desinare*. Quella voce *ben o bene* a me par detta ironicamente, come usiamo anche oggigiorno, che quando ascoltiamo dire da alcuno qualche solenne sproposito; diciamo: *bene o benissimo*. Per esempio: P. Voi vi siete alzato dal letto poco fa. R. Benissimo: che poco fa? o, come poco fa? io credo d'essermi alzato prima di voi. Questo discorso è naturalissimo secondo l'uso comune. In Calandrino del porco G. 8. N. 6. T. 7. p. 109. avendo detto Buffalmacco di voler fare *l'esperienza del pane e del formaggio, Sì disse Bruno, ben farai con pane e con formaggio a certi gentilotti che ci ha dattorno*. Dove quel *Sì, ben farai* è detto con la stessa ironia, che ho supposta di sopra. Nelle commedie fiorentine del Sec. XVI. si trova spesso che quando un personaggio udiva dir da un altro un grosso farfallone, rispondeva: *mi piace*. E nell'Introduzione alla prima Cena del Lasca avendo uno dei giovani detto nel mostrare il Decamerone: *Queste sono le favole di messer Giovanni Boccaccio, anzi di san Giovanni Boccadoro: E bene, rispose, un'altra di loro: santo mi piacque, e sogghignò*. FIACCHI.

come egli ha ben fatto, disse allora Buffalmacco, d' averci beffati e lasciati qui, poscia che noi fummo sì sciocchi che noi gli credemmo! Sappi, chi sarebb stato sì stolto che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi? Calandrino queste parole udendo, imaginò che quella pietra alle mani gli fosse venuta; e che per la virtù d' essa coloro, ancor che lor fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa; e volti i passi indietro, se ne cominciò a venire. Vedendo ciò Buffalmacco, disse a Bruno: noi che faremo? chè non ce ne andiam noi? A cui Bruno rispose: andianne, ma io giuro a Dio chè mai Calandrino non me ne farà più niuna; e se io gli fossi presso, come stato sono tutta mattina, io gli darei tale (1) di questo ciotto (2) nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa: e il dir le parole e l' aprirsi e 'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino fu tutto uno. Calandrino sentendo il duolo, levò alto il piè e cominciò a soffiare, ma pur si tacque, e andò oltre. Buffalmacco, recatosi in mano uno de' ciottoli che raccolti avea, disse a Bruno: deh vedi bel ciottolo, così giugnesse egli testè nelle reni a Calandrino; e lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa. E in breve (3) in cotal guisa or con una parola e or con un' altra su per lo Mugnone infino alla

(1) *Tale* per *talmente* molto spesso disse il Bocc., e *talmente* nè il Bocc. nè il Petr. non disser mai.

(2) *Ciotto*, ciottolo, sasso.

(3) *In brieve* usa spesso il Bocc., così posto, per quello che oggi più volgarmente diciamo *in somma e finalmente*.

porta a san Gallo il vennero lapidando. Quindi in terra gittate le pietre, che ricolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero: le quali prima da loro informate, faccendo vista di non vedere, lasciarono andar Calandrino con le maggior risa del mondo. Il quale, senza arrestarsi, se ne venne a casa sua, la quale era vicina al canto alla Macina. E in tanto fu la fortuna piacevole alla beffa, che, mentre Calandrino per lo fiume ne venne e poi per la città, niuna persona gli fece motto, come che pochi ne scontrasse, perciocchè quasi a desinare era ciascuno. Entrossene adunque Calandrino così carico in casa sua. Era per avventura la moglie di lui, la quale ebbe nome monna Tessa, bella e valente donna, in capo della scala: e alquanto turbata della sua lunga dimora, veggendol venire, cominciò proverbiando a dire: mai, frate, il diavol ti ci reca; ogni gente ha già desinato quando tu torni a desinare. Il che udendo Calandrino, e veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore cominciò a dire: oimè malvagia femmina, o eri tu costì? tu m' hai diserto (1): ma in fè di Dio io te ne pagherò. E salito in una sua saletta, e quivi scaricate le molte pietre che recate avea, niquitoso (2) corse verso la moglie, e presala per le trecce, la si gittò a' piedi, e quivi quanto egli potè menar le braccia e' piedi, tanto le diè per tutta la persona pugna e calci, senza lasciarle in capo capello o osso addosso, che macero non fosse (3), niuna cosa valendo-

(1) *Diserto*, rovinato.

(2) *Niquitoso*, irato.

(3) † L'ottimo testo ha :,, quanto egli potè menar le braccia e' piedi, ,, tanto *le diè* per tutta la persona pugna e calci, senza lasciarle in ca-

le il chieder mercè con le mani in croce. Buffalmacco e Bruno, poichè co' guardiani della porta ebbero

„ po capello o osso addosso, che macero non fosse, *le diede* „: e i Deputati ci assicurano (pag. 167) che *così si legge anche ne' due altri migliori libri*; dal che apparisce non altramente avere scritto il Boccaccio. Ben è chiaro ch' egli (siccome osservano i medesimi) scrisse *le diede* la seconda volta per non essersi avveduto che l'avea già scritto prima; e però il tolsero via gli editori del 27. Di parere diverso è non pertanto il Dionisi. Egli stima che in vece di *diede* si debba leggere *diece* e sottintenderci *volte*; soggiugnendo che il Boccaccio „ nell' esprimere la misera dal bestiale marito malconcia, più d'una volta e di due, „ prese forse di mira le parole di Dante (Inf. XXV, 31)

„ Onde cessar le sue opere biece
„ Sotto la mazza d'Ercole, che forse
„ Gliene diè cento, e non sentì le diece.

Ma questo non è altro che pura purissima congettura, e non havvi nè pure un testo che io mi sappia, nè stampato nè a mano, che la avvalori (*).

(*) Il Mannelli scrisse in margine: *Ecci troppo quel Diede:* quei del 27 e i Deputati nelle loro stampe tolsero via questa voce, e così fece il Salviati. Aggiugnerò che i due codici magliabechiani primo e secondo mancano non che di essa voce, ma dell'altre antecedenti *che macero non fosse*, anzi il secondo lascia pure le altre *o osso addosso*, e il terzo pone *gli diede*, ma non ha, *che macero non fosse*. Il perchè a me pare che i codici magliabechiani sieno in questo luogo sì fattamente imbrogliati, che non sia da fare alcun capitale di essi, e l'opinione del Dionisi si riduce a pura purissima congettura. A me dispiace che resti così la lezione dei testi migliori abbandonata, ma pure appena è ch'io ardisca oppormi ai pensamenti di tanti grand' uomini. Dirò pertanto l'avviso mio senza pretender d'apporvi alcuna importanza. Io pongo il periodo del Boccaccio con una sola varietà d' interpunzione, come qui appresso: *niquitoso corse verso la moglie, e presal a per le trecce, la si gittò a' piedi, e quivi quanto egli potè menar le braccia e' piedi, tanto le diè per tutta la persona: pugna e calci, senza lasciarle in capo capello o osso addosso che macero non fosse, le diede ec.* Il verbo dare è usitatissimo nella significazione di percuotere, e perciò *le diè per tutta la persona* vuol dire la percosse per tutta la persona, nè v'è bisogno di andare a cercare *pugna e calci* per dare ad esso verbo il quarto caso. Si prenda in considerazione il seguente periodo, tratto dal volgarizzamento del Dialogo di S. Gregorio, ottimo testo a penna pucciano scritto nel 1378. car. 23. *E il detto vassoio così appiccato istette in quello luogo per molti anni dinanzi agli occhi di*

alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguitar Calandrino, e giunti a piè dell' uscio di lui, sentirono la fiera battitura la quale alla moglie dava, e faccendo vista di giungere pure allora, il chiamarono. Calandrino tutto sudato, rosso ed affannato si fece alla finestra e pregógli che suso a lui dovessero andare. Essi mostrandosi alquanto turbati, andaron suso, e videro la sala piena di pietre e nell' un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida e rotta nel viso dolorosamente piagnere, e d' altra parte Calandrino scinto e ansando, a guisa d' uom lasso, sedersi. Dove, come alquanto ebbero riguardato, dissero: che è questo, Calandrino? vuoi tu murare, che noi veggiamo qui tante pietre? Ed oltre a questo soggiunsero: e monna Tessa che ha? e' par che tu l'abbi battuta; che novelle son queste? Calandrino faticato dal peso delle pietre e dalla rabbia con la quale la donna aveva battuta, e del dolore della ventura la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccogliere lo spirito

tutti: insino a questi tempi de' Longobardi pendette appiccato sopra alla porta della detta chiesa. Pare a me che il periodo del Dialogo molto sia somigliante al periodo del Decamerone. A Calandrino appartengono i due verbi *le diè*, *le diede*; al vassoio i due verbi *appiccato istette*, e *pendette appiccato*. E se i due punti bastano per render chiaro e distinto il periodo del Dialogo, essi dovrebbon potere il medesimo servigio prestare al periodo del Decamerone. Il volgarizzamento pucciano del Dialogo di S. Gregorio è molto differente dallo stampato in Roma nel 1764 come ho notato nella prefazione al Trattato di Tullio dell' amicizia. Il passo da me recato è a pag. 68 dell'edizione romana, ma vario assai. Nel vedere che nella detta edizione si legge: *e insino a questi tempi*, mi nasce il pensiero che si potrebbe pur leggere: *e pugna e calci;* perciocchè tali minute variazioni hanno fatte eziandio i Deputati, ed altri, senza che si possa dire alterata la buona lezione dei testi a penna. Nella Novella d' Arriguccio è un luogo alquanto simile a questo di Calandrino: *quanto egli potè menare le mani e' piedi tante pugna tanti calci le diede*. Fiacchi.

a formare intera la parola alla risposta. Per che soprastando, Buffalmacco rincominciò: Calandrino, se tu avevi altra ira, tu non ci dovevi straziare, come fatto hai: chè, poi condotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio nè a diavolo, a guisa di due becconi nel Mugnon ci lasciasti, e venistitene; il che noi abbiamo forte per male: ma per certo questa fia la sezzaia (1) che tu ci farai mai. A queste parole Calandrino sforzandosi rispose: compagni, non vi turbate, l' opera sta altramenti che voi non pensate. Io sventurato avea quella pietra trovata: e volete udire se io dico il vero? quando voi primieramente di me domandaste l' un l' altro, io v' era presso a men di diece braccia, e veggendo che voi ve ne venavate e non mi vedavate, v' entrai innanzi, e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto. E cominciandosi dall' un de' capi infino la fine raccontò loro ciò che essi fatto e detto aveano, e mostrò loro il dosso e le calcagna come i ciotti conci gliel' avessero, e poi seguitò: e dicovi che entrando alla porta con tutte queste pietre in seno, che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta; chè sapete quanto esser sogliano spiacevoli e noiosi que' guardiani e volere ogni cosa vedere; e oltre a questo ho travati per la via più miei compari e amici, li quali sempre mi soglion far motto e invitarmi a bere, nè alcun fu che parola mi dicesse nè mezza, sì come quegli che non mi vedeano. Alla fine giunto qui a casa, questo diavolo di questa femmina maladetta mi si parò dinanzi, ed ebbemi veduto; perciocchè, come voi sapete, le femmine fanno per-

(1) *La sezzaia*, l'ultima.

der la virtù ad ogni cosa: di che io, che mi poteva dire il più avventurato uom di Firenze, sono rimaso il più sventurato; e per questo l'ho tanto battuta quant'io ho potuto menar le mani, e non so a quello che io mi tengo, che io non le sego le veni (1); che maladetta sia l'ora che io prima la vidi e quand'ella mi venne in questa casa. E raccesosi nell'ira si voleva levare, per tornare a batterla da capo. Buffalmacco e Bruno queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte, e spesso affermavano quello che Calandrino diceva, e avevano sì gran voglia di ridere che quasi scoppiavano; ma vedendolo furioso levare per battere un'altra volta la moglie, levatiglisi allo incontro il ritennero, dicendo di queste cose niuna colpa aver la donna, ma egli, che sapeva che le femmine facevano perdere le virtù alle cose, e non le aveva detto che ella si guardasse d'apparirgli innanzi quel giorno. Il quale avvedimento Iddio gli aveva tolto o perciocchè la ventura non doveva esser sua o perchè egli aveva in animo d'ingannare i suoi compagni, a' quali, come s'avvedeva d'averla trovata, il doveva palesare. E, dopo molte parole, non senza gran fatica la dolente donna riconciliata con esso lui, e lasciandol malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono.

(1) † Nella stampa del 27 è *vene*, e pare che, andando dietro alla regola, così avesse a stare, essendo che (come avverte il Salviati) nel minor numero si dice *vena*, e non *vene*. Ma osserva egli essere questo uno de' nomi chiamati *eterocliti*, cioè che nella loro declinazione escono delle regole ordinarie degli altri nomi. Ha esso una sola uscita nel minor numero, e due nel numero del più.

NOVELLA IV.

Il proposto di Fiesole ama una donna vedova, non è amato da lei, e credendosi giacer con lei, giace con una sua fante, e i fratelli della donna vel fanno trovare al vescovo.

Venuta era Elisa alla fine della sua novella, non senza gran piacere di tutta la compagnia avendola raccontata, quando la Reina ad Emilia voltatasi, le mostrò voler che ella appresso d'Elisa la sua raccontasse. La qual prestamente così cominciò. Valorose Donne, quanto i preti e' frati e ogni cherico sieno sollecitatori delle menti nostre, in più novelle dette mi ricorda esser mostrato; ma, perciocchè dir non se ne potrebbe tanto, che ancora più non ne fosse, io oltre a quelle intendo di dirvene una d'un proposto, il quale mal grado di tutto il mondo voleva che una gentil donna gli volesse bene, o volesse ella o no. La quale, sì come molto savia, il trattò sì come egli era degno.

Come ciascuna di voi sa, Fiesole, il cui poggio noi possiamo quinci vedere, fu già antichissima città e grande, come che oggi tutta disfatta sia, nè perciò è mai cessato che vescovo avuto non abbia ed ha ancora. Quivi vicino alla maggior chiesa ebbe già una gentil donna vedova, chiamata monna Piccarda, un suo podere con una sua casa non troppo grande; e perciocchè la più agiata donna del mondo non era, quivi la maggior parte dell' anno dimorava, e con lei due suoi fratelli, giovani assai dabbene e cortesi. Ora avvenne

che, usando questa donna alla chiesa maggiore, ed essendo ancora assai giovane e bella e piacevole, di lei s' innamorò sì forte il proposto della chiesa, che più qua nè più là non vedea (1). E, dopo alcun tempo, fu di tanto ardire, che egli medesimo disse a questa donna il piacer suo, e pregolla che ella dovesse esser contenta del suo amore e d' amar lui come egli lei amava. Era questo proposto d' anni già vecchio, ma di senno giovianissimo, baldanzoso e altiero, e di sè ogni gran cosa presummeva, con suoi modi e costumi pieni di scede (2) e di spiacevolezze, e tanto sazievole e rincrescevole, che niuna persona era che ben gli volesse; e se alcuno ne gli voleva poco, questa donna era colei che non solamente non ne gli voleva punto, ma ella l' aveva più in odio che il mal del capo. Per che ella, sì come savia, gli sispose: messere, che voi m'amiate, mi può esser molto caro, e io debbo amar voi, e amerovvi volentieri; ma tra 'l vostro amore e 'l mio niuna cosa disonesta dee cader mai. Voi siete mio padre spirituale e siete prete, e già v' appressato molto bene alla vecchiezza, le quali cose vi debbono fare e onesto e casto; e d' altra parte io non son fanciulla alla quale questi innamoramenti steano oggimai bene, e son vedova, chè sapete quanta onestà nelle vedove si richiede: e perciò abbiatemi per iscusata, chè al modo che voi mi richiedete io non v' amerò mai, nè così voglio essere amata da voi. Il proposto per quella volta non potendo trarre da lei altro, non

(1) † Nel testo Mannelli è *poteva*. Qual senso si cavi da così fatta lezione io non saprei. Nell'edizione del 27 è *vedeva*, e ad essa in questo luogo s'attennero i Deputati, e parimente il cav. Salviati.

(2) *Scede*, smorfie, sciocche affettazioni.

fece come sbigottito o vinto al primo colpo; ma usando la sua trascutata prontezza, la sollicitò molte volte e con lettere e con ambasciate e ancora egli stesso quando nella chiesa la vedeva venire. Per che parendo questo stimolo troppo grave e troppo noioso alla donna, si pensò di volerlosi levar da dosso per quella maniera la quale egli meritava, poscia che altramenti non poteva; ma cosa alcuna far non volle, che prima co' fratelli no 'l ragionasse. E detto loro ciò che il proposto verso lei operava, e quello ancora che ella intendeva di fare, e avendo in ciò piena licenzia da loro, ivi a pochi giorni andò alla chiesa, come usata era. La quale come il proposto vide, così se ne venne verso lei, e, come far soleva, per un modo parentevole seco entrò in parole. La donna vedendol venire, e verso lui riguardando, gli fece lieto viso, e da una parte tiratasi, avendole il proposto molte parole dette al modo usato, la donna dopo un gran sospiro disse: messere, io ho udito assai volte che egli non è alcun castello sì forte che, essendo ogni dì combattuto, non venga fatto d' esser preso una volta; il che io veggo molto bene in me essere avvenuto. Tanto ora con dolci parole e ora con una piacevolezza e ora con un' altra mi siete andato dattorno, che voi m' avete fatto rompere il mio proponimento, e son disposta, poscia che io così vi piaccio, a volere esser vostra. Il proposto tutto lieto disse: madonna, gran mercè; e a dirvi il vero, io mi son forte maravigliato come voi vi siete tanto tenuta, pensando che mai più di niuna non m' avvenne; anzi ho io alcuna volta detto, se le femmine fossero d' ariento, elle non varrebbon denaio, perciocchè niuna se ne terrebbe a martel-

lo. Ma lasciamo andare ora questo: quando e dove potrem noi essere insieme? A cui la donna rispose: signor mio dolce, il quando potrebbe essere qualora più ci piacesse, perocchè io non ho marito a cui mi convenga render ragion delle notti; ma io non so pensare il dove. Disse il proposto: come no? o, in casa vostra. Rispose la donna: messer, voi sapete che io ho due fratelli giovani, li quali e di dì e di notte vengono in casa con lor brigate, e la casa mia non è troppo grande, e perciò esser non vi si potrebbe, salvo (1) chi non volesse starvi a modo di mutolo, senza far motto o zitto alcuno e al buio a modo di ciechi: vogliendo far così, si potrebbe, perciocchè essi non s' impacciano nella camera mia, ma è la loro sì allato alla mia, che paroluzza sì cheta non si può dire, che non si senta. Disse allora il proposto: madonna, per questo non rimanga per una notte o per due, intanto che io pensi dove noi possiamo essere in altra parte con più agio. La donna disse: messere, questo stea pure a voi: ma d' una cosa vi priego, che questo stea segreto, che mai parola non se ne sappia. Il proposto disse allora: madonna, non dubitate di ciò; e, se esser puote, fate che istasera noi siamo insieme. La donna disse: piacemi; e datogli l' ordine come e quando venir dovesse, si partì e tornossi a casa. Aveva questa donna una sua fante, la quale non era però troppo giovane, ma ella aveva il più brutto viso e il più con-

(1) *Salvo per eccetto che*, usò alcune volte il Bocc., anzi sempre quando non ha nome appresso, chè allora dirà *fuor che*, come *fuor che il papa*, o *dal papa in fuori*, ma così senza nome appresso, come qui, dirà quasi sempre *salvo*, perciocchè *eccetto* non disse egli mai, quantunque dicesse *eccezioni*.

traffatto che si vedesse mai; chè ella aveva il naso schiacciato forte e la bocca torta e le labbra grosse e i denti mal composti e grandi (1) e sentiva del guercio, nè mai era senza mal d'occhi, con un color verde e giallo, che pareva che non a Fiesole ma a Sinigaglia avesse fatta la state (2). E oltre a tutto questo era sciancata e un poco monca dal lato destro, e il suo nome era Ciuta (3); e perchè così cagnazzo viso avea, da ogni uomo era chiamata Ciutazza (4). E benchè ella fosse contraffatta della persona, ella era pure alquanto maliziosetta. La quale la donna chiamò a sè e disselle: Ciutazza, se tu mi vuoi fare un servigio stanotte, io ti donerò una bella camiscia nuova. La Ciutazza, udendo ricordar la camiscia, disse: madonna, se voi mi date una camiscia, io mi gitterò nel fuoco, non che altro. Or ben, disse la donna: io voglio che tu giaccia stanotte con uno uomo entro il letto mio, e che tu gli faccia carezze, e guarditi ben di non far motto, sì che tu non fossi sentita da' fratei miei, che sai che ti dormono allato, e poscia io ti darò la camiscia. La Ciutazza disse: sì dormirò io con sei, non che con uno, s' e' bisognerà. Venuta adunque la sera,

(1) † Nella stampa del 1527 si legge *e i denti mal composti e grandi e neri*; ma i Deputati giudicarono che la voce *neri* ci fosse stata posta dagli editori di proprio capriccio, per aggiugnere alla Ciutazza un nuovo vezzo, essendochè non si rinviene in nessuno de' quattro testi migliori e più riputati: e perciò (se ben confessassero che que' denti d'ebano ci quadrerebbono assai bene) la tolsero via, per restituire a questo passo la sua genuina lezione.

(2) Fiesole sta sopra un monte d'aria sanissima; Sinigaglia giace in una maremma paludosa e malsana.

(3) *Ciuta*, diminutivo di *Bencivenuta*.

(4) *Ciutazza*, peggiorativo di *Ciuta*.

messer lo proposto venne, come ordinato gli era stato, e i due giovani, come la donna composto avea, erano nella camera e facevansi ben sentire: per che il proposto tacitamente e al buio nella camera della donna entratosene, se n' andò, come ella gli disse, al letto, e dall' altra parte la Ciutazza, ben dalla donna informata di ciò che a fare avesse. Messer lo proposto credendosi aver la donna sua allato, si recò in braccio la Ciutazza e cominciolla a basciar senza dir parola, e la Ciutazza lui; e cominciossi il proposto a sollazzar con lei, la possession pigliando de' beni lungamente disiderati. Quando la donna ebbe questo fatto, impose a' fratelli, che facessero il rimanente di ciò che ordinato era. Li quali chetamente della camera usciti, n' andarono verso la piazza, e fu lor la fortuna in quello che far volevano più favorevole che essi medesimi non dimandavano: perciocchè, essendo il caldo grande, aveva domandato il vescovo di questi due giovani, per andarsi infino a casa lor diportando e ber con loro. Ma come venir gli vide, così, detto loro il suo desiderio, con loro si mise in via, e in una lor corticella fresca entrato, dove molti lumi accesi erano, con gran piacer bevve d' un loro buon vino. E avendo bevuto, dissono i giovani: messer, poichè tanto di grazia n' avete fatto, che degnato siete di visitar questa nostra piccola casetta, alla quale noi venavamo ad invitarvi, noi vogliam che vi piaccia di voler vedere una cosetta che noi vi vogliam mostrare. Il vescovo rispose che volentieri. Per che l' un de' giovani preso un torchietto acceso in mano e messosi innanzi, seguitandolo il vescovo e tutti gli altri, si di-

rizzò verso la camera dove messer lo proposto giaceva con la Ciutazza. Il quale, per giugner tosto, s'era affrettato di cavalcare, ed era, avanti che costor quivi venissero, cavalcato già delle miglia più di tre, perchè istanchetto, avendo, non ostante il caldo, la Ciutazza in braccio, si riposava. Entrato adunque con lume in mano il giovane nella camera e il vescovo appresso e poi tutti gli altri, gli fu mostrato il proposto con la Ciutazza in braccio. In questo destatosi messer lo proposto e veduto il lume e questa gente dattornosi, vergognandosi forte e temendo, mise il capo sotto i panni. Al quale il vescovo disse una gran villania, e fecegli trarre il capo fuori e vedere con cui giaciuto era. Il proposto, conosciuto l'inganno della donna, sì per quello e sì per lo vituperio, che aver gli parea, subito divenne il più doloroso uomo che fosse mai, e per comandamento del vescovo rivestitosi, a patir gran penitenza del peccato commesso con buona guardia ne fu mandato alla casa. Volle il vescovo appresso sapere come questo fosse avvenuto che egli quivi con la Ciutazza fosse a giacere andato. I giovani gli dissero ordinatamente ogni cosa. Il che il vescovo udito, commendò molto la donna e i giovani altresì, che, senza volersi del sangue de' preti imbrattar le mani, lui sì come egli era degno avevan trattato. Questo peccato gli fece il vescovo piagnere quaranta dì; ma amore e isdegno gliele fece piagnere più di quarantanove, senza che poi ad un gran tempo egli non poteva mai andar per via che egli non fosse da' fanciulli mostrato a dito, li quali dicevano: vedi colui che giacque con la Ciu-

tazza. Il che gli era sì gran noia, che egli ne fu quasi in su l' impazzare. E in così fatta guisa la valente donna si tolse da dosso la noia dello impronto (1) proposto, e la Ciutazza guadagnò la camiscia e la buona notte.

NOVELLA V.

Tre giovani traggono le brache ad un giudice marchigiano in Firenze, mentre che egli essendo al banco teneva ragione.

Fatto aveva Emilia fine al suo ragionamento, essendo stata la vedova donna commendata da tutti, quando la Reina a Filostrato guardando disse: a te viene ora il dover dire. Per la qual cosa egli prestamente rispose sè essere apparecchiato, e cominciò. Dilettose Donne, il giovane che Elisa poco avanti nominò, cioè Maso del Saggio, mi farà lasciare stare una novella, la quale io di dire intendeva, per dirne una di lui e d' alcuni suoi compagni, la quale, ancora che disonesta non sia, perciocchè vocaboli in essa s' usano, che voi d' usar vi vergognate, nondimeno è ella tanto da ridere, che io la pur dirò.

Come voi tutte potete avere udito, nella nostra città vengono molto spesso rettori marchigiani, li quali generalmente sono uomini di povero cuore e di vita tanto strema e tanto misera, che altro non

(1) *Impronto*, cioè importuno, e così usa *improntitudine* per importunità o noia o fastidio.

pare ogni lor fatto, che una pidocchieria: e per questa loro innata miseria e avarizia menan seco e giudici e notai, che paiono uomini levati più tosto dall' aratro o tratti dalla calzoleria, che delle scuole delle leggi. Ora essendovene venuto uno per podestà, tra gli altri molti giudici, che seco menò, ne menò uno, il quale si facea chiamare messer Niccola da san Lepidio, il qual pareva più tosto un magnano, che altro, a vedere; e fu posto costui tra gli altri giudici ad udire le quistion criminali. E, come spesso avviene che, benchè i cittadini non abbiano a fare cosa del mondo a palagio, pur talvolta vi vanno, avvenne che Maso del Saggio una mattina, cercando un suo amico, v' andò: e venutogli guardato là dove questo messer Niccola sedeva, parendogli che fosse un nuovo uccellone, tutto il venne considerando. E come chè egli gli vedesse il vaio (1) tutto affumicato in capo e un pennaiuolo a cintola e più lunga la gonnella (2) che la guarnacca (3), e assai altre cose tutte strane da ordinato (4) e costumato uomo; tra queste una,

(1) † Il *vaio* è un animale simile allo scoiattolo; e *vaio* si chiama altresì la sua pelle, della quale si fanno vestiti chiamati *vai* ancor essi. Qui potrebbe forse significare la stessa berretta fatta della detta pelle.

(2) † *Gonnella* è propriamente veste femminile la quale scende dalla cintura fino alle calcagna: ma è anche una roba che portano i magistrati sotto la guarnacca e chiamasi eziandio *cintino*.

(3) † *Guarnacca*, dicono i compilatori del Vocabolario, è una veste lunga che si porta di sopra. Lat. *toga*. Il Menagio ne deriva il nome dal vocabolo greco *granatza* che, secondo il Meursio, era una veste usata dagl' imperatori con maniche sì lunghe, che giugneano fino a' talloni.

(4) R. lesse *da ordinato*.

† *Strano* col sesto caso è usato anche da Matteo Villani, e più d' una volta.

ch' è più notabile che alcuna dell' altre, al parer suo, ne gli vide; e ciò fu un paio di brache, le quali (sedendo egli, e i panni per istrettezza standogli aperti dinanzi) vide che il fondo loro infino a mezza gamba gli aggiugnea. Per che, senza star troppo a guardarle, lasciato quello che andava cercando, incominciò a far cerca nuova, e trovò due suoi compagni, de' quali l' uno aveva nome Ribi e l' altro Matteuzzo, uomini ciascun di loro non meno sollazzevoli che Maso, e disse loro: se vi cal di me, venite meco infino a palagio; chè io vi voglio mostrare il più nuovo squasimodeo (1), che voi vedeste mai. E con loro andatosene in palagio, mostrò loro questo giudice e le brache sue. Costoro dalla lungi cominciarono a ridere di questo fatto: e fattisi più vicini alle panche sopra le quali messer lo giudice stava, vider che sotto quelle panche molto leggiermente si poteva andare, e oltre a ciò videro rotta l' asse la quale messer lo giudicio (2) teneva a' piedi, tanto che a grand' agio vi si poteva mettere la mano e 'l braccio. E allora Maso disse a' compagni: io voglio che noi gli traiamo quelle brache del tutto, perciocch' e' si può troppo bene. Aveva già ciascun de' compagni veduto come: per che, fra sè ordinato che dovessero fare e dire, la seguente mattina vi ritornarono. Ed essendo la corte molto piena d' uomini, Matteuzzo, che persona non

(1) *Squasimodeo* si dice in ischerzo, in vece di minchione e uccellaccio, a uomo di poco senno.

(2) † *Giudicio* per *giudice* qui è detto per ischerno: Nella stampa del 27 è „ videro rotta l' asse, *sopra* la quale messer lo *giudice* teneva „ i piedi.

se ne avvide, entrò sotto il banco e andossene appunto sotto il luogo dove il giudice teneva i piedi. Maso dall' un de' lati accostatosi a messer lo giudice, il prese per lo lembo della guarnacca, e Ribi accostatosi dall' altro e fatto il simigliante, cominciò Maso a dire: messer, o messere, io vi priego per Dio, che innanzi che cotesto ladroncello, che v'è costì dallato, vada altrove, che voi mi facciate rendere un mio paio d' uose (1) che egli m' ha imbolate, e dice pur di no, e io il vidi, non è ancora un mese, che le faceva risolare. Ribi dall' altra parte gridava forte: messere, non gli credete, chè egli è un ghiottoncello: e perchè egli sa che io son venuto a richiamarmi di lui d'una valigia, la quale egli m'ha imbolata, ed egli è testè venuto, e dice dell' uosa che io m' aveva in casa infin vie l' altr' ieri; e, se voi non mi credeste, io vi posso dare per testimonia la Trecca mia dallato e la Grassa ventraiuola e un che va raccogliendo la spazzatura da santa Maria a Verzaia, che 'l vide quando egli tornava di villa. Maso d' altra parte non lasciava dire a Ribi, anzi gridava, e Ribi gridava ancora. E mentre che il giudice stava ritto, e loro più vicino, per intendergli meglio, Matteuzzo, preso tempo, mise la mano per lo rotto dell'asse, e pigliò il fondo delle brache del giudice e tirò giù forte. Le brache ne venner giù (2) incontanente, perciocchè il giudice era magro e sgroppato (3). Il quale questo fatto sentendo, e non

(1) *Uosa*: voce di due sillabe col dittongo sulla prima, spezie di stivali.

(2) † *Giuso*, la ediz. del 27.

(3) *Sgroppato*: senza groppa.

sappiendo che ciò si fosse, volendosi tirare i panni dinanzi e ricoprirsi e porsi a sedere, Maso dall'un lato e Ribi dall' altro pur tenendolo, e gridando forte (1): messer, voi fate villania a non farmi ragione e non volermi udire e volervene andare altrove; di così piccola cosa, come questa è, non si dà libello in questa terra (2). E tanto in queste parole il tennero per li panni, che quanti n' erano nella corte s' accorsero essergli state tratte le brache. Ma (3) Matteuzzo, poichè alquanto tenute l' ebbe, lasciatele, se n' uscì fuori e andossene senza esser veduto. Ribi, parendogli avere assai fatto, disse: io fo boto a Dio d' aiutarmene al sindacato. E Maso d' altra parte, lasciatagli la guarnacca, disse: no, io ci pur verrò tante volte, che io non vi troverrò così impacciato, come voi siete paruto stamane; e l' uno in qua e l' altro in là, come più tosto poterono, si partirono. Messer lo giudice, tirate in su le brache in presenza d'ogni uomo, come se da dormir si levasse, accorgendosi pure allora del fatto, domandò dove fossero andati quegli che dell' uose e della valigia avevan quistione; ma non ritrovandosi, cominciò a giurare per le budella di Dio che e' gli (4) conveniva co-

(1) † La ellissi della voce *diceano*, la qual vi s' intende, è, al parer mio, in questo luogo di molta bellezza. L' autore con l' affrettarsi a narrare le parole di Maso e di Ribi, fa meglio sentir al lettore la fretta con cui gridavano a gara costoro per istordire il giudice.

(2) *Non si dà libello in questa terra*: non si dà luogo a scritture; per dire che simili cause si trattano sommariamente, udite le parti in voce. Mart.

(3) † Nella stampa del 27 questo *ma* non si legge.

(4) † *Che egli*, il testo Mann. e le ediz. di Livorno e di Milano; *che gli*, i Deputati. Il Salviati stimò che quell' *egli* nel testo Mann. fosse scritto per la rozzezza dell' ortografia tutt' insieme per *e' gli*.

gnoscere e saper se egli s' usava a Firenze di trarre le brache a' giudici quando sedevano al banco della ragione. Il podestà d' altra parte sentitolo fece un grande schiamazzio: poi per suoi amici mostratogli che questo non gli era fatto, se non per mostrargli che i Fiorentini conoscevano che, dove egli doveva aver menati giudici, egli aveva menati becconi, per averne miglior mercato, per lo miglior si tacque, nè più avanti andò la cosa per quella volta.

NOVELLA VI.

Bruno e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino, fannogli fare la sperienza da ritrovarlo con galle di gengiovo e con vernaccia, e a lui ne danno due, l' una dopo l'altra, di quelle del cane confettate in aloè, e pare che (1) *l' abbia avuto egli stesso: fannolo ricomperare* (2), *se egli non vuole che alla moglie il dicano.*

Non ebbe prima la novella di Filostrato fine, della quale molto si rise, che la Reina a Filomena impo-

(1) † *Ch'e'*, Salviati.

(2) Ricomperare in questo luogo significa riscattare o liberare, sì come spiega il Vocabolario nel paragrafo 2. e riguarda Calandrino, non il porco imbolato. Il senso perciò è questo: Bruno e Buffalmacco appongono a Calandrino aver egli donato il porco ad una giovinetta amica sua, e minacciano di riferir tutto alla moglie di lui: fannolo ricomperare, cioè fanno ch' ei si liberi da tale minacciata accusa donando loro due paia di capponi. Il Vocabolario per confermare il significato del paragr. 2. reca tra gli altri un esempio tratto appunto da questo titolo.

se che seguitando dicesse. La quale incominciò. Graziose Donne, come Filostrato fu dal nome di Maso tirato a dover dire la novella la quale da lui udita avete, così nè più nè men son tirata io da quello di Calandrino e de' compagni suoi a dirne un' altra di loro, la qual, sì come io credo, vi piacerà.

Mi nasce eziandio qualche dubbio sopra ciò che si dice intorno a un passo di questa Novella, che è il seguente: *Aveva Calandrino, la mattina, che costor giunsero il dì, ucciso il porco ec.* Io penso che in questo luogo con la voce *dì* non si voglia esprimere tutto il tempo, in che illumina il sole il nostro orizzonte, ma piuttosto quello che corre dal mezzo giorno alla notte. Con questa supposizione riesce l' espression del Boccaccio di più facile intelligenza, volendo dire, che Calandrino uccise il porco la mattina, e costoro (cioè Bruno e Buffalmacco) giunsero in sul vespro. Osservo che queste due voci *dì* e *giorno* si usano indifferentemente l' una per l' altra. Noi diciamo di dì in dì, ed è lo stesso che dire di giorno in giorno. Sul far del dì vale precisamente sul far del giorno. Ma giorno in diverse clausole può significar tempi di lunghezza diversa. Se si dice l' ultimo giorno del mese, s' intende il corso di 24. ore. Se si pone correlativo a notte, dicendo notte e giorno significa il tempo in che rischiara il sole il nostro orizzonte. Se è correlativo a mattina, come mattina e giorno, indica quel tempo di luce, che corre dopo che il sole ha valicato il meridiano. Or si dice ugualmente bene l'ultimo dì del mese, e la notte e il dì: ma nel vero non è dell' uso familiare il dire, la mattina e il dì. Non perciò abbandono la mia congbiettura, comecchè io non la reputi di grandissimo peso. L' uso familiarissimo di sostituire l' una all' altra di queste voci mi fa credere che possano gli scrittori specialmente antichi avere alcuna volta posto la voce dì nel senso da me divisato.

Con più sicurezza mi pare di poter dire essere male interpetrato un altro luogo di questa Novella. Infatti si trova: *Disse Buffalmacco: ma che ne avesti, sozio, alla buona fe? avestine sei?* Si crede che *sei* riferire si debba a galle: ma per me è indubitato doversi intender lire. Buffalmacco è sempre in sul conquidere Calandrino mostrando credere aver egli venduto il porco, nè fa conto alcuno dei giuramenti di lui, che asserisce essergli stato rubato; onde il domanda: *avestine sei lire?* Termina poi di convincermi il codice primo magliabechiano, ove leggesi: *avestine sei lire?* FIACCHI.

Chi Calandrino, Bruno e Buffalmacco fossero, non bisogna che io vi mostri, chè assai l'avete di sopra udito: e perciò più avanti faccendomi, dico che Calandrino aveva un suo poderetto non guari lontano da Firenze, che in dote aveva avuto della moglie, del quale tra l' altre cose che su vi ricoglieva n' aveva ogni anno un porco: ed era sua usanza sempre colà di dicembre d' andarsene la moglie ed egli in villa, e ucciderlo e quivi farlo salare. Ora avvenne una volta tra l'altre, che, non essendo la moglie ben sana, Calandrino andò egli solo ad uccidere il porco. La qual cosa sentendo Bruno e Buffalmacco, e sappiendo che la moglie di lui non v' andava, se n' andarono ad un prete loro grandissimo amico, vicino di Calandrino, a starsi con lui alcun dì. Aveva Calandrino la mattina, che costor giunsero il dì, ucciso il porco, e vedendogli col prete, gli chiamò e disse: voi siate i ben venuti. Io voglio che voi veggiate che massaio io sono; e menatigli in casa, mostrò loro questo porco. Videro costoro il porco esser bellissimo, e da Calandrino intesero che per la famiglia sua il voleva salare. A cui Brun disse: deh come tu se' grosso! Vendilo e godiamci i denari, e a mogliata (1) dì che ti sia stato imbolato. Calandrino disse: no, ella nol crederrebbe, e caccerebbemi fuor di casa. Non v' impacciate, chè io nol farei mai. Le parole furono assai, ma niente montarono. Calandrino gl' invitò a cena cotale alla trista, sì che costoro non vi vollon cenare, e partirsi da lui. Disse Bruno a Buffalmacco: vogliamgli noi imbolare stanotte quel porco? Disse Buffalmacco: o come potremmo noi?

(2) *Mogliata*, a moglie tua, alla tua moglie.

Disse Bruno: il come ho io ben veduto, se egli nol muta di là ove egli era testè. Adunque, disse Buffalmacco, facciamlo: perchè nol faremo noi? e poscia cel goderemo qui insieme col domine. Il prete disse che gli era molto caro. Disse allora Bruno: qui si vuole usare un poco d' arte: tu sai, Buffalmacco, come Calandrino è avaro, e come egli bee volentieri quando altri paga: andiamo e meniallo (1) alla taverna, e quivi il prete faccia vista di pagare tutto per onorarci, e non lasci pagare a lui nulla: egli si ciurmerà (2), e verracci troppo ben fatto poi, perciocchè egli è solo in casa. Come Brun disse, così fecero. Calandrino veggendo che il prete non lasciava pagare, si diede in sul bere (3), e benchè non ne gli bisognasse troppo, pur si caricò bene: ed essendo già buona ora di notte, quando della taverna si partì, senza volere altramenti cenare, se n' entrò in casa, e credendosi aver serrato l' uscio, il lasciò aperto, e andossi al letto. Buffalmacco e Bruno se n' andarono a cenare col prete, e, come cenato ebbero, presi certi argomenti per entrare in casa Calandrino (4), là onde Bruno aveva divisato, là chetamente n' andarono; ma trovando aperto l' uscio, entrarono dentro, e ispiccato il porco, via a casa del prete nel portarono, e ripostolo, se n'andarono a dormire. Calandrino, essendogli il vino uscito del capo, si levò la mattina e, come scese giù, guardò e non

(1) *Meniallo,* meniamolo.

† *Meniamlo*, l' edizione di Napoli ed altresì quella del Comino delle 28 novelle che ne scelse il Seghezzi.

(2) *Si ciurmerà*, figuratam. neut. pass. vale *inebriarsi col vino.*

(3) † Questa locuzione è molto bella e piena di forza.

(4) † *In casa di Calandrino*, l' ediz. del 27.

vide il porco suo, e vide l' uscio aperto: per che, domandato questo e quell' altro se sapessero chi il porco s' avesse avuto, e non trovandolo, incominciò a fare il romore grande: oisè, dolente sè (1), che il porco gli era stato imbolato. Bruno e Buffalmacco levatisi, se n' andarono verso Calandrino, per udir ciò che egli del porco dicesse. Il quale, come gli vide, quasi piagnendo chiamati (2), disse: oimè, compagni miei, che il porco mio m' è stato imbolato. Bruno accostatoglisi pianamente gli disse: maraviglia, che se' stato savio una volta. Oimè, disse Calandrino, che io dico da dovero. Così dì, diceva Bruno, grida forte sì, che paia bene che sia stato così. Calandrino gridava allora più forte e diceva: al corpo di Dio, che io dico da dovero che egli m' è stato imbolato; e Bruno diceva: ben dì, ben dì, e' si vuol ben dir così, grida forte, fatti ben sentire, sì che egli paia vero. Disse Calandrino: tu mi faresti dar l' anima al nimico. Io dico che tu non mi credi! se io non sia impiccato per la gola, che egli m' è stato imbolato. Disse allora Bruno: deh come dee potere esser questo? io il vidi pure ieri costì. Credimi tu far credere che egli sia volato? Disse Calandrino: egli è come io ti dico. Deh, disse Bruno, può egli essere? Per certo, disse Calandrino, egli è così; di che io son diserto e non so come io mi torni a casa: mogliama nol mi crederrà, e, se ella il mi pur crede, io non avrò uguanno (3) pace con lei. Disse allora Bruno: se Dio mi salvi, questo è mal fatto, se vero è; ma tu sai, Calandrino, che ieri io t' insegnai

(1) *Oisè, dolente sè*, vagliono lo stesso che *se miserum!*
(2) *Chiamati*: penso che dovrebbe leggersi *chiamatili*. Rolli.
(3) *Uguanno:* questo anno.

dir così; io non vorrei che tu ad un' ora ti facessi beffe di mogliata e di noi. Calandrino incominciò a gridare e a dire: deh perchè mi farete disperare e bestemmiare Iddio e' santi e ciò che v' è? Io vi dico che il porco m' è stato stanotte imbolato. Disse allora Buffalmacco: se egli è pur così, vuolsi veder via, se noi sappiamo, di riaverlo. E che via, disse Calandrino, potrem noi trovare? Disse allora Buffalmacco: per certo egli non c' è venuto d' India niuno a torti il porco: alcuno di questi tuoi vicini dee essere stato; e per certo, se tu gli potessi ragunare, io so fare la esperienza del pane e del formaggio, e vederemmo di botto (1) chi l' ha avuto. Sì, disse Bruno, ben farai con pane e con formaggio a certi gentilotti che ci ha dattorno, che son certo che alcun di loro l' ha avuto, e avvederebbesi (2) del fatto, e non ci vorrebber venire. Come è dunque da fare? disse Buffalmacco. Rispose Bruno: vorrebbesi fare con belle galle di gengiovo (3) e con bella vernaccia, e invitargli a bere. Essi non sel penserebbono e verrebbono; e così si possono benedire le galle del gengiovo, come il pane e 'l cacio. Disse Buffalmacco: per certo tu dì il vero; e tu, Calandrino, che dì?

(1) *Di botto*, subito.

(2) † Qui si potrebbe dire tanto nel numero del meno *avvederebbesi e vorrebbe*, riferendo questi due verbi ad *alcun*, quanto nel numero del più *avvederebbersi* e *vorrebbero*, riferendoli a *gentilotti*. L' autore fa tutt' e due queste cose insieme con riferirne il primo ad *alcuno* e il secondo a *gentilotti*, per quella figura che da' gramatici è chiamata *zeuma*.

(3) *Gengiovo*: zenzero, in latino *gingiber*: aromato di sapore simile al pepe.

Si avverta che la parola di *gengiovo* è stata aggiunta in margine da altra mano.

vogliamlo (1) fare? Disse Calandrino: anzi ve ne priego io per l'amor di Dio; chè, se io sapessi pur chi l' ha avuto, sì mi parrebbe esser mezzo consolato. Or via, disse Bruno, io sono acconcio d' andare infino a Firenze per quelle cose in tuo servigio, se tu mi dai i denari. Aveva Calandrino forse quaranta soldi, li quali egli gli diede. Bruno andatosene a Firenze ad un suo amico speziale, comperò una libbra di belle galle di gengiovo, e fecene far due di quelle del cane (2), le quali egli fece confettare in uno aloè patico (3) fresco; poscia fece dar loro le coverte del zucchero, come avevan l' altre, e, per non ismarrirle o scambiarle, fece lor fare un certo segnaluzzo per lo quale egli molto bene le conoscea: e comperato un fiasco d' una buona vernaccia, se ne tornò in villa a Calandrino, e dissegli: farai che tu inviti domattina a ber con teco coloro di cui tu hai sospetto: egli è festa, ciascun verrà volentieri, e io farò stanotte insieme con Buffalmacco la incantagione sopra le galle e recherolleti domattina a casa; e per tuo amore io stesso le darò, e farò e dirò ciò che fia da dire e da fare. Calandrino così fece. Ragunata adunque una buona brigata tra di giovani fiorentini, che per la villa erano, e di lavoratori la mattina vegnente dinanzi alla chiesa intorno all'olmo, Bruno e Buffalmacco vennono con una scatola di galle e col fiasco del vino: e fatti stare costoro in cerchio,

(1) † *Voglia llo*, il testo Mannelli.

(2) *Di quelle del cane*: di altra specie di gengiovo amara, e detta per distintivo *del cane*. Rolli.

(3) † *Patico* o *epatico* chiamasi una specie d'*aloè* dal suo color del fegato, secondo gli accademici della Crusca; ma, secondo il Menagio, perchè è buono per il fegato.

disse Bruno: signori, e' mi vi convien dir la cagione per che voi siete qui, acciocchè, se altro avvenisse, che non vi piacesse, voi non v' abbiate a rammaricar di me. A Calandrino, che qui è, fu ier notte tolto un suo bel porco, nè sa trovare chi avuto se l' abbia; e perciocchè altri che alcun di noi che qui siamo non gliele dee potere aver tolto, esso, per ritrovar chi avuto l' ha, vi dà a mangiar queste galle una per uno e bere. E infino da ora sappiate che chi avuto avrà il porco non potrà mandar giù la galla, anzi gli parrà più amara che veleno, e sputeralla; e perciò, anzi che questa vergogna gli sia fatta in presenza di tanti, è forse il meglio che quel cotale, che avuto l' avesse, in penitenzia il dica al sere (1), e io mi ritrarrò di questo fatto. Ciascun che v' era disse che ne voleva volentier mangiare: per che Bruno ordinatigli e messo Calandrino tra loro, cominciatosi all' un de' capi, cominciò a dare a ciascun la sua, e, come fu per mei Calandrino (2), presa una delle canine, gliele pose in

(1) *Al sere*, al signore; s' intende al prete.

(2) *Per mei Calandrino*: vicino a Calandrino.

Ecco *mei*, con la preposizione *per*, in significato di *presso a*: A e G lessero *per me*. R. *per me'*. Alunno spiegalo. *per mezzo*. Rolli.

† *Per me'* o *per mei* è voce contadinesca, e si suole adoperare per lo più nel senso di *rimpetto*. L' usa il Boccaccio scherzevolmente in questo luogo, perchè la sperienza delle galle si fa in mezzo a que'villanzoni. Questa preposizione è cosa affatto diversa dalla interiezione *mei* che abbiam veduta nella novella di frate Cipolla.

(*) Trovandola in iscrutture non rusticali, e non punto scherzevoli, di mala voglia m' adatterei a crederla voce che fosse ne' tempi andati solamente appartenuta al contado. È bensì vero che pare avere essa avuto diversi significati; nè io saprei darle una spiegazione che a tutti gli esempi che si trovano s' adattasse. Il Vocabolario al paragr. 85. della voce *Per*, dice che *Per me'*, o *per mei vagliono Per mezzo*, *Nel mezzo*, *Vicino*, *Allato*, *Dirimpetto*, o *In quel luogo appunto di cui si*

mano. Calandrino prestamente la si gittò in bocca e cominciò a masticare; ma sì tosto, come la lingua sentì

ragiona. E certamente con tante significazioni alle mani sarà ben difficile che alcuna non se ne trovi adattabile all' esempio che ci si para d'avanti. Il Cesari alla voce *Mei* ne allega pure gli esempi, ch'ei spiega o con *mezzo*, e con *meglio*. Considerandone alcuni esempi, a me era venuto in pensiero che *mei* avesse avuto origine da *meme* avverbio della lingua francesca pronunziato in fine gutturalmente, ed aggiuntavi la *i* per istrascico, come a tante altre voci toscane è accaduto. In questo caso *mei* avrebbe valuto *medesimamente, anche, eziandio*: ma ciò non sarebbe stato che accrescere il numero de' significati posti dalla Crusca, che non son pochi. Il Bottari nella Nota 397. alle lettere di fra Guittone ha osservato che gli antichi hanno detto *mei* per *me* pronome de' casi obliqui, come *tei* per *te*. *Me*'in significato di *meglio* riceve anche l'articolo, e me ne sovviene un esempio di Sennuccio del Bene nelle Rime antiche aggiunte alla Bella Mano di Giusto de' Conti Fir. 1715. p. 115 *Dunque s' io posso, è il me' ch' io mi dilegui*. Nella S. 3. dell'A. 5. dei Bernardi dell' Ambra si trova, *da me* per *da meglio*, come si dice da più· *Io son da me' di te, vecchio disutile*. Ma rispetto a *mei*, e *per mei* non so qual possa essere la significazione più generale, applicabile alla maggior parte degli esempi. In sì fatti casi di significato incerto od oscuro il metodo più profittevole è di raccogliere il maggior numero d'esempi che si può, e prendendogli tutti insieme in esame, osservare qual senso è adattabile ai più. Il perchè senza nulla decidere, aggiugnerò un numero d'esempi, parte comunalmente conosciuti, e parte no, lasciando a chi vorrà occuparsi di questa voce il raccoglierne altri da me tralasciati o nella Crusca o nell' aggiunte del Cesari. Prediche di fra Giordano Fir. 1739. p. 64. *I Discepoli non la'ntesero; imperocchè la 'ntendeano che Cristo avesse detto, che non murrebbe mai, e che rimanesse in vita; ma e'non la'ntesero bene; che mei Santo Joanni dice, che non intese di ciò*. Pred. di Fra Giordano p. 70. *Oh come dovremmo temere, e avere vergogna di fare i peccati! Se tu ti nascondi, e fai il peccato di nascoso alle tenebre per vergogna che le genti non ti veggiano; e che mei tu stessi ti ne vergogni infra te medesimo?* Decam. G. 7. N. 10. *Tingoccio rispose: perdute son le cose che non si ritruovano; e come sarei io in mei chi, se io fussi perduto?* Decam. G. 6. N. 10. *E in breve tanto andai a dentro, che io pervenni mei infino in India pastinaca*. Decam. G. 5. N. 10. *un degli asini, che grandissima sete avea . . . . andava fiutando se forse trovasse dell'acqua; e così andando s' avvenne per me' la cesta sotto la quale era il giovinetto*. Il quarto esempio del Decamerone è

l'aloè, così Calandrino, non potendo l'amaritudine sostenere, la sputò fuori. Quivi ciascun guatava nel viso l' uno all' altro, per veder chi la sua sputasse, e non avendo Bruno ancora compiuto di darle, non faccendo sembianti d'intendere a ciò, s'udì dir dietro: eh ia, Calandrino, che vuol dir questo? per che prestamente rivolto, e vedendo che Calandrino la sua aveva sputata, disse: aspettati, forse che alcuna altra cosa glie-

quello che è posto in principio di questa osservazione, tratto dalla Novella di Calandrino del porco. Nelle Delizie degli eruditi toscani pubblicate dal Padre Ildefonso T. 8. p. 16. Storia di Marchionne di Coppo Stefani: *Ed a' dì due di luglio il papa nel Renaio, ove è oggi la chiesa di S. Gregorio, per me' ove sono oggi le mulina, fece fare un valchetto alto, dove stava con tutta la baronia, e cardinali, e quivi si diè la sentenza.* La chiesa di S. Gregorio, abolita non ha gran tempo, era di faccia alle mulina. Meditazioni della Vita di Gesù Cristo, testo a penna pucciano del buon secolo car. 66. ove si parla della Lavanda di G. C. *E rasciugavali col panno ch' avea cinto innanzi: e quando venne per mei san Piero, disse Pietro: or lavi tu me?* In un mio antico manoscritto contenente le Meditazioni della Vita di Gesù Cristo, e varie Leggende ed esempi si legge a car. 73. a tergo: *Alle forche di Valenza si avea un die impiccato un uomo: sicchè un pazzo se n'andoe nel tramontare del sole a quelle forche, e salivvi suso a cavalcione. Sicchè uno cavaliere . . . . si andava a Valenza, ed era in su uno ronzino tutto solo. Quando fue per me' le forche guatò le forche, e vide bene quello pazzo, ch' era a cavalcione ec.* In una Commedia intitolata Pomona scritta in ottava rima da Niccolò Alticozzi Cortonese, e stampata in Siena nel 1524. Pinastro villano dice:

Non piagnar ch' io so vivo; so qui fuora:
Non l' ho detto a chivei; ancor ho 'l guscio.
La spalla l' ho me' qui; apremi l' uscio.

E in altro luogo dice lo stesso Pinastro:

Vea: uno spino m'è entrato me' qui. I quali esempi essendo posti in bocca d'un villano son favorevoli all'opinione del Sig. Colombo, che *mei* sia voce contadinesca. La voce *chivei*, che si trova nel primo di questi esempi, pare che nel dialetto cortonese significasse *alcuno*, perciocchè in altro luogo della sopra nominata commedia si legge: *Ecci chivei con voi?* Fiacchi.

le fece sputare. Tènne (1) un' altra, e presa la seconda, gliele mise in bocca, e fornì di dare l' altre che a dare avea. Calandrino, se la prima gli era paruta amara, questa gli parve amarissima; ma pur vergognandosi di sputarla, alquanto masticandola la tenne in bocca, e tenendola cominciò a gittar le lagrime che parevan nocciuole, sì eran grosse; e ultimamente, non potendo più, la gittò fuori, come la prima aveva fatto. Buffalmacco faceva dar bere alla brigata e Bruno: li quali insieme con gli altri questo vedendo, tutti dissero che per certo Calandrino se l' aveva imbolato egli stesso; e furonvene di quegli che aspramente il ripresono. Ma pur, poichè partiti si furono, rimasi Bruno e Buffalmacco con Calandrino, l' incominciò Buffalmacco a dire: io l' aveva per lo certo tuttavia che tu te l' avevi avuto tu, e a noi volevi mostrare che ti fosse stato imbolato, per non darci una volta bere de' denari che tu n' avesti. Calandrino, il quale ancora non aveva sputata l'amaritudine (2) dello aloè, incominciò a giurare che egli avuto non l' avea. Disse Buffalmacco: ma, che n' avesti, sozio, alla buona fe? avestine sei (3)? Calandrino udendo questo, s'incominciò a disperare. A cui Brun disse: intendi sanamente, Calandrino, che egli fu tale nella brigata, che con noi mangiò e bevve, che mi disse che tu avevi quinci su una giovinetta, che tu tenevi a tua posta e davile ciò che tu potevi rimedire (4), e che egli aveva per certo che tu l' avevi mandato questo porco:

(1) *Tenne*, cioè tienine, pigliane.

(2) *Amaritudine* sempre, *amarezza* non mai disse il Boccaccio.

(3) † Cioè: avestine sei lire del porco che hai venduto?

(4) *Rimedire*: procacciare o mettere insieme ragunando.

tu sì hai apparato ad esser beffardo. Tu ci menasti una volta giù per lo Mugnone ricogliendo pietre nere, e quando tu ci avesti messo in galea senza biscotto, e tu te ne venisti, e poscia ci volevi far credere che tu l' avessi trovata: e ora similmente ti credi co'tuoi giuramenti far credere altresì che il porco, che tu hai donato ovver venduto, ti sia stato imbolato. Noi sì siamo usi delle tue beffe, e conosciamle: tu non ce ne potresti far più. E perciò, a dirti il vero, noi ci abbiamo durata fatica in far l' arte: per che noi intendiamo che tu ci doni due paia di capponi, se non, che noi diremo a monna Tessa ogni cosa. Calandrino vedendo che creduto non gli era, parendogli avere assai dolore, non volendo anchè il riscaldamento della moglie, diede a costoro due paia di capponi. Li quali, avendo essi salato il porco, portatisene a Firenze, lasciaron Calandrino col danno e con le beffe.

NOVELLA VII.

Uno scolare ama una donna vedova, la quale, innamorata d' altrui, una notte di verno il fa stare sopra la neve ad aspettarsi: la quale egli poi con un suo consiglio di mezzo luglio ignuda tutto un dì fa stare in su una torre alle mosche e a' tafani e al sole.

Molto avevan le Donne riso del cattivello di Calandrino, e più n' avrebbono ancora, se stato non fosse che loro increbbe di vedergli torre ancora i capponi a coloro che tolto gli aveano il porco. Ma poichè la

fine fu venuta, la Reina a Pampinea impose che dicesse la sua. Ed essa prestamente così cominciò. Carissime Donne, spesse volte avviene che l'arte è dall'arte schernita; e perciò è poco senno il dilettarsi di schernire altrui. Noi abbiamo per più novellette dette riso molto delle beffe state fatte, delle quali niuna vendetta esserne stata fatta s'è raccontato: ma (1) io intendo di farvi avere alquanta compassione d'una giusta retribuzione ad una nostra cittadina renduta, alla quale la sua beffa presso che con morte, essendo beffata, ritornò sopra il capo. E questo udire non sarà senza utilità di voi, perciocchè meglio di beffare altrui vi guarderete, e farete gran senno.

Egli non sono ancora molti anni passati che in Firenze fu una giovane del corpo bella e d'animo altiera e di legnaggio assai gentile, de' beni della fortuna convenevolmente abbondante, e nominata Elena: la quale rimasa del suo marito vedova, mai più rimaritar non si volle, essendosi ella d'un giovinetto bello e leggiadro a sua scelta innamorata; e da ogni altra sollicitudine sviluppata, con l'opera d'una sua fante, di cui ella si fidava molto, spesse volte con lui con maraviglioso diletto si dava buon tempo. Avvenne che in questi tempi un giovane chiamato Rinieri, nobile uomo della nostra città, avendo lungamente studiato a Parigi, non per vender poi la sua scienza a minuto, come molti fanno, ma per sapere la ragion delle cose e la cagion d'esse (il che ottimamente sta

(1) † *Ma*, gli editori del 27, i Deput. e il Salv.; *mo* (dal lat. *modo*), il testo Mannelli.

in gentile uomo (1)), tornò da Parigi a Firenze; e quivi, onorato molto sì per la sua nobiltà e sì per la sua scienza, cittadinescamente viveasi. Ma, come spesso avviene, coloro, ne' quali è più l'avvedimento delle cose profonde, più tosto da amore essere incapestrati, (2) avvenne a questo Rinieri. Al quale, essendo egli un giorno per via di diporto andato ad una festa, davanti agli occhi si parò questa Elena vestita di nero, sì come le nostre vedove vanno, piena di tanta bellezza al suo giudicio e di tanta piacevolezza, quanto alcuna altra ne gli fosse mai paruta vedere: e seco estimò colui potersi beato chiamare, al quale Iddio grazia facesse lei potere ignuda nelle braccia tenere. E una volta e altra cautamente riguardatala, e conoscendo che le gran cose e care non si possono senza fatica acquistare, seco diliberò del tutto di porre ogni pena (3) e ogni sollicitudine in piacere a costei, ac-

(1) Questo carattere, che il Boccaccio fa dello scolare, pare il modello di come dovrebbero essere tutti i gentili uomini. Mart.

(2) † Nell' ottimo testo fu aggiunta in questo luogo da mano posteriore la particella *così* ritenutasi dipoi nelle edizioni di Livorno e di Milano. Egli è da credersi che non ci sia nè pure negli altri buoni testi a mano; perciocchè non ci si trova nelle stampe del 27, del 73, dell' 82 e dell' 87.

(3) † Nell'edizione del XXVII si legge *di porre ogni opera*; ma i Deputati ci fanno sapere che,, i miglior libri unitamente hanno *ogni* ,, *pena*,,; ed osservano che, se bene *pena* significa comunemente *dolore*, si piglia pur anche *alla provenzale* per *fatica*. E il Salviati aggiugne che,, *pena* sta qui *alla francesca* per *istudio* e *fatica*, e a proposito torna allo scolare, che avea studiato lungamente a Parigi,,. A me pare che, solendo la fatica per lo più cagionare una certa pena, abbiano i nostri scrittori potuto, per la figura *metonimia*, anche *italianamente* usar *pena* per *fatica* nella stessa guisa che usarono il verbo *penare* per *durar fatica*, e gli avverbi *a mala pena* e *a gran pena* per *con istento e con grave fatica*, senza che alcuno per ciò s' avvisasse

ciocchè per lo piacerle il suo amore acquistasse, e per questo il potere aver copia di lei. La giovane donna, la quale non teneva gli occhi fitti in inferno, ma, quello, e più, tenendosi che ella era, artificiosamente movendogli, si guardava dintorno, e prestamente conosceva chi con diletto la riguardava. E accortasi di Rinieri, in sè stessa ridendo disse: io non ci sarò oggi venuta invano; chè, se io non erro, io avrò preso un paolin (1) per lo naso. E cominciatolo con la coda dell' occhio alcuna volta a guardare, in quanto ella poteva, s' ingegnava di dimostrargli che di lui le calesse; d' altra parte pensandosi che, quanti più n'adescasse e prendesse col suo piacere, tanto di maggior pregio fosse la sua bellezza, e massimamente a colui al quale ella insieme col suo amore l' aveva data. Il savio scolare, lasciati i pensier filosofici da una parte, tutto l' animo rivolse a costei: e credendosi doverle piacere, la sua casa apparata, davanti v' incominciò a passare, con varie cagioni colorando l' andate. Al qual la donna, per la cagion già detta, di ciò seco stessa vanamente gloriandosi, mostrava di vederlo assai volentieri: per la qual cosa lo scolare, trovato modo, s' accontò con la fante di lei e il suo amor le scoperse e la pregò che colla sua donna operasse sì che la grazia di lei potesse avere. La fante promise largamente, e alla sua donna il raccontò, la quale con le maggior risa del mondo l' ascoltò, e disse: hai veduto dove costui è venuto a perdere il senno che egli ci ha da Parigi recato? or via, diamgli di quello ch' e' va

mai di dire che il detto verbo e que' due avverbi fossero in questo senso usati alla provenzale e alla francese anzichè all' italiana.

(1) *Paolino*: spezie d' uccello, e si dice d' uomo sciocco o scipito.

cercando. Dira'gli, qualora egli ti parla più, che io amo molto più lui che egli non ama me, ma che a me si convien di guardar l' onestà mia sì che io con l' altre donne possa andare a fronte scoperta; di che egli, se così è savio come si dice, mi dee molto più cara avere. Ahi cattivella, cattivella! ella non sapeva ben, Donne mie, che cosa è il mettere in aia con gli scolari (1). La fante trovatolo, fece quello che dalla donna sua le fu imposto. Lo scolar lieto procedette a più caldi prieghi e a scriver lettere e a mandar doni, e ogni cosa era ricevuta, ma indietro non venivan risposte, se non generali; e in questa guisa il tenne gran tempo in pastura (2). Ultimamente, avendo ella al suo amante ogni cosa scoperta, ed egli essendosene con lei alcuna volta turbato, e alcuna gelosia presane, per mostargli che a torto di ciò di lei sospicasse, sollicitandola la scolare molto, la sua fante gli mandò, la quale da sua parte gli disse che ella tempo mai non aveva avuto da poter far cosa che gli piacesse, poichè del suo amore fatta l' aveva certa, se non che, per le feste del Natale che s' appressava, ella sperava di potere esser con lui; e perciò la seguente sera alla festa, di notte, se gli piacesse, nella sua corte se ne venisse, dove ella per lui, come prima potesse, andrebbe. Lo scolare più che altro uom lieto, al tempo impostogli andò alla casa della donna, e messo dalla fante in una corte e dentro serratovi, quivi la donna cominciò ad aspettare. La donna, avendosi quella sera fatto venire il suo amante, e con lui lietamente

(1) Vale *per impacciarsi cogli scolari.*
E' sanno dove il diavolo tien la coda. M.
(2) † *Tenere in pastura o tenere le oche in pastura*; tenere a bada.

avendo cenato, ciò che fare quella notte intendeva gli ragionò, aggiugnendo: e potrai vedere quanto e quale sia l'amore il quale io ho portato e porto a colui del quale scioccamente hai gelosia presa. Queste parole ascoltò l'amante con gran piacer d'animo, disideroso di veder per opera ciò che la donna con parole gli dava ad intendere. Era per avventura il dì davanti a quello nevicato forte, e ogni cosa di neve era coperta; per la qual cosa lo scolare fu poco nella corte dimorato, che egli cominciò a sentir più freddo che voluto non avrebbe; ma aspettando di ristorarsi, pur pazientemente il sosteneva. La donna al suo amante disse dopo alquanto: andiamcene in camera, e da una finestretta guardiamo ciò che colui, di cui tu se' divenuto geloso, fa, e quello che egli risponderà alla fante, la quale io gli ho mandata a favellare. Andatisene adunque costoro ad una finestretta, e veggendo senza esser veduti, udiron la fante da un'altra favellare allo scolare e dire: Rinieri, madonna è la più dolente femmina che mai fosse, perciocchè egli ci è stasera venuto un de'suoi fratelli, ed ha molto con lei favellato e poi volle cenar con lei, e ancora non se n'è andato, ma io credo che egli se n'andrà tosto: e per questo non è ella potuta (1) venire a te, ma tosto verrà oggimai. Ella ti priega che non t'incresca l'aspettare. Lo scolare, credendo questo esser vero, rispose: dirai alla mia donna che di me niun pensier si dea infino a tanto che ella possa con suo acconcio per me venire, ma che questo ella faccia come più tosto può. La fante dentro tornatasi se n'andò a dormire. La

(1) † Così le ediz. del 27: il Mannelli e il Salviati leggono *potuto*.

donna allora disse al suo amante: ben, che dirai? credi tu che io, se quel ben gli volessi che tu temi, sofferissi che egli stesse laggiuso ad agghiacciare? E questo detto, con l'amante suo, che già in parte era contento, se n' andò al letto, e grandissima pezza stettero in festa e in piacere, del misero scolare ridendosi e faccendosi beffe. Lo scolare andando per la corte, s' esercitava per riscaldarsi, nè aveva dove porsi a sedere nè dove fuggire il sereno, e maladiceva la lunga dimora del fratel con la donna, e ciò che udiva credeva che uscio fosse che per lui dalla donna s' aprisse, ma invano sperava. Essa infino vicino della mezza notte col suo amante sollazzatasi, gli disse: che ti pare, anima mia, dello scolare nostro? qual ti par maggiore o il suo senno o l' amore ch' io gli porto? faratti il freddo, che io gli fo patire, uscir del petto quello che per li miei motti vi t' entrò l' altr' ieri? L' amante rispose: cuor del corpo mio, sì, assai conosco che così come tu se' il mio bene e il mio riposo e il mio diletto e tutta la mia speranza, così sono io la tua. Adunque, diceva la donna, or mi bascia ben mille volte, a veder se tu dì vero. Per la qual cosa l' amante, abbracciandola stretta, non che mille, ma più di cento milia la basciava. E poichè in cotale ragionamento stati furono alquanto, disse la donna: deh leviamci un poco, e andiamo a vedere se 'l fuoco è punto spento, nel quale questo mio novello amante tutto il dì mi scrivea che ardeva. E levati, alla finestretta usata n' andarono, e nella corte guardando, videro lo scolare fare su per la neve una carola trita (1) al suon d' un bat-

(1) Un ballo sminuzzato.

ter di denti, che egli faceva per troppo freddo sì spessa e ratta, che mai simile veduta non aveano. Allora disse la donna: che dirai, speranza mia dolce? parti che io sappia far gli uomini carolare senza suono di trombe o di cornamusa? A cui l' amante ridendo rispose: diletto mio grande, sì. Disse la donna: io voglio che noi andiamo insin giù all' uscio. Tu ti starai cheto e io gli parlerò, e udirem quello che egli dirà; e per avventura n' avrem non men festa che noi abbiam di vederlo. E aperto la camera, chetamente se ne scesero all'uscio, e quivi, senza aprir punto, la donna con voce sommessa da un pertugetto che v' era il chiamò. Lo scolare udendosi chiamare, lodò Iddio, credendosi troppo bene entrar dentro; e accostatosi all' uscio disse: eccomi qui, madonna. Aprite per Dio, che io muoio di freddo. La donna disse: o sì, che io so che tu se' uno assiderato (1)! e anche è il freddo molto grande, perchè costì sia un poco di neve! già so io che elle sono molto maggiori a Parigi. Io non ti posso ancora aprire, perciocchè questo mio maladetto fratello, che iersera ci venne meco a cenare, non se ne va ancora, ma egli se n' andrà tosto, e io verrò incontanente ad aprirti. Io mi son testè con gran fatica scantonata (2) da lui, per venirti a confortare che l' aspettar non ti rincresca. Disse lo scolare: deh, madonna, io vi priego per Dio che voi m' apriate, acciocchè io possa costì dentro stare al coperto, perciocchè da poco in qua s' è messa la più folta neve del mondo e nevica tuttavia, e io v' attenderò quanto vi sarà a grado. Dis-

(1) *Assiderato*, agghiacciato.
(2) *Scantonarsi* vale andarsene nascostamente e alla sfuggita.

se la donna: oimè, ben mio dolce, che io non posso; chè questo uscio fa sì gran romore quando s' apre, che leggiermente sarei sentita da fratelmo (1), se io t' aprissi; ma io voglio andare a dirgli che se ne vada, acciocchè io possa poi tornare ad aprirti. Disse lo scolare: ora andate tosto, e priegovi che voi facciate fare un buon fuoco, acciocchè, come io entrerò dentro, io mi possa riscaldare; chè io son tutto divenuto sì freddo che appena sento di me. Disse la donna: questo non dee potere essere, se quello è vero che tu m' hai più volte scritto, cioè che tu per l' amor di me ardi tutto; ma io son certa che tu mi beffi. Ora io vo, aspettati (2) e sia di buon cuore. L' amante, che tutto udiva e aveva sommo piacere, con lei nel letto tornatosi, poco quella notte dormirono, anzi quasi tutta in lor diletto e in farsi beffe dello scolare consumarono. Lo scolare cattivello, quasi cicogna divenuto (sì forte batteva i denti) accorgendosi d' esser beffato, più volte tentò l' uscio se aprir lo potesse, e riguardò se altronde ne potesse uscire, nè vedendo il come, faccendo le volte del leone (3), maladiceva la qualità del tempo, la malvagità della donna e la lunghezza della notte insieme con la sua simplicità; e sdegnato forte verso di lei, il lungo e fervente amor portatole subitamente in crudo e acerbo odio trasmutò, seco gran cose e varie volgendo a trovar modo alla vendetta, la quale ora molto più disiderava, che prima esser con

(1) *Fratelmo*, fratel mio.

(2) † Nella stampa del 27 non si leggono le parole *e sia*, ma solamente *aspettati di buon cuore*.

(3) *Faccendo le volte del leone*, andando in su e in giù come fa il leone.

la donna non avea disiato. La notte dopo molta e lunga dimoranza s'avvicinò al dì e cominciò l'alba ad apparire. Per la qual cosa la fante della donna ammaestrata, scesa giù, aperse la corte, e mostrando d'aver compassion di costui, disse: malaventura possa egli avere, che iersera ci venne. Egli n'ha tutta notte tenuta in bistento (1), e te ha fatto agghiacciare; ma sai che è? portatelo in pace; chè quello che stanotte non è potuto essere, sarà un'altra volta. So io bene che, cosa non potrebbe essere avvenuta che tanto fosse dispiaciuta a madonna. Lo scolare sdegnoso, sì come savio, il qual sapeva niun'altra cosa le minacce essere che arme del minacciato, serrò dentro al petto suo ciò che la non temperata volontà s'ingegnava di mandar fuori, e con voce sommessa, senza punto mostrarsi crucciato, disse: nel vero io ho avuta la piggior notte che io avessi mai; ma bene ho conosciuto che di ciò non ha la donna alcuna colpa, perciocchè essa medesima, sì come pietosa di me, infin quaggiù venne a scusar sè e a confortar me: e, come tu dì, quello che stanotte non è stato sarà un' altra volta: raccomandalemi, e fatti con Dio. E quasi tutto rattrappato (2), come potè, a casa sua se ne tornò. Dove, essendo stanco e di sonno morendo, sopra il letto si gittò a dormire, donde tutto quasi perduto delle braccia e delle gambe si destò. Per che mandato per alcun medico e dettogli il freddo che avuto avea, alla sua salute fe provedere. Li medici con grandissimi argomenti e con presti aiutandolo, appena do-

(1) *Bistento*, gran pena, gran disagio.
(2) *Rattrappato*, l'istesso che *attratto*.

po alquanto di tempo il poterono de' nervi guerire e far sì che si distendessero, e, se non fosse che egli era giovane e sopravveniva il caldo, egli avrebbe avuto troppo a sosteuere. Ma ritornato sano e fresco, dentro il suo odio servando, vie più che mai si mostrava innamorato della vedova sua. Ora avvenne, dopo certo spazio di tempo, che la fortuna apparecchiò caso di poter lo scolare al suo desiderio soddisfare: perciocchè essendosi il giovane che dalla vedova era amato (non avendo alcun riguardo all' amore da lei portatogli) innamorato d' un' altra donna, e non volendo nè poco nè molto dire nè far cosa che a lei fosse a piacere, essa in lagrime e in amaritudine si consumava. Ma la sua fante, la qual gran passion le portava, non trovando modo da levar la sua donna dal dolor preso per lo perduto amante, vedendo lo scolare al modo usato per la contrada passare, entrò in uno sciocco pensiero; e ciò fu, che l' amante della donna sua ad amarla, come far solea, si dovesse poter riducere per alcuna nigromatica operazione; e che di ciò lo scolare dovesse essere gran maestro, e disselo alla sua donna. La donna poco savia, senza pensare che, se lo scolare saputo avesse nigromanzia, per sè adoperata l' avrebbe, pose l' animo alle parole della sua fante, e subitamente le disse che da lui sapesse se fare il volesse, e sicuramente gli promettesse che per merito di ciò ella farebbe ciò che a lui piacesse. La fante fece l' ambasciata bene e diligentemente. La quale udendo lo scolare, tutto lieto seco medesimo disse: Iddio, lodato sie tu: venuto è il tempo che io farò col tuo aiuto portar pena alla malvagia femmina della ingiuria fattami in premio del grande amore che io le portava. E alla

fante disse: dirai alla mia donna che di questo non stea in pensiero; chè se il suo amante fosse in India, io gliele farò prestamente venire e domandar mercè di ciò che contro al suo piacer avesse fatto. Ma il modo, che ella abbia a tenere intorno a ciò, attendo di dire a lei quando e dove più le piacerà; e così le dì, e da mia parte la conforta. La fante fece la risposta, e ordinossi che in santa Lucia del prato fossero insieme. Quivi venuta la donna e lo scolare, e soli insieme parlando, non ricordandosi ella che lui quasi alla morte condotto avesse, gli disse apertamente ogni suo fatto e quello che disiderava, e pregollo per la sua salute. A cui lo scolar disse: madonna, egli è il véro che tra l'altre cose che io apparai a Parigi si fu nigromanzia, della quale per certo io so ciò che n'è; ma, perciocchè ella è di grandissimo dispiacer di Dio, io avea giurato di mai nè per me nè per altrui d' adoperarla. È il vero che l'amore il quale io vi porto è di tanta forza, che io non so come io mi vi nieghi cosa che voi vogliate che io faccia: e perciò, se io ne dovessi per questo solo andare a casa del diavolo, sì son presto di farlo, poichè vi piace. Ma io vi ricordo che ella è più malagevole cosa a fare, che voi per avventura non v'avvisate, e massimamente quando una donna vuole rivocare uno uomo ad amar sè e l'uomo una donna, perciocchè questo non si può far, se non per la propria persona a cui appartiene; e a far ciò convien che chi 'l fa sia di sicuro animo, perciocchè di notte si convien fare e in luoghi solitarii e senza compagnia: le quali cose io non so come voi vi siate a far disposta. A cui la donna, più innamorata che savia, rispose: amor mi sprona per sì fatta maniera, che niuna cosa è la quale

io non facessi per riaver colui che a torto m' ha abbandonata; ma tuttavia, se ti piace, mostrami in che mi convenga esser sicura. Lo scolare, che di mal pelo avea taccata lo coda, disse: madonna, a me converrà fare una imagine di stagno in nome di colui il qual voi disiderate di racquistare. La quale quando io v' arò mandata, converrà che voi, essendo la luna molto scema, ignuda in un fiume vivo in sul primo sonno e tutta sola sette volte con lei vi bagnate, e appresso così ignuda n' andiate sopra ad un albero o sopra una qualche casa disabitata, e, volta a tramontana con la imagine in mano, sette volte diciate certe parole che io vi darò scritte: le quali come dette avrete, verranno a voi due damigelle delle più belle che voi vedeste mai, e sì vi saluteranno e piacevolmente vi domanderanno quel che voi vogliate che si faccia. A queste farete che voi diciate bene e pienamente (1) i desiderii vostri; e guardatevi che non vi venisse nominato un per un altro: e, come detto l' avrete, elle si partiranno, e voi ve ne potrete scendere al luogo dove i vostri panni avrete lasciati e rivestirvi e tornarvene a casa. E per certo egli non sarà mezza la seguente notte, che il vostro amante piangendo vi verrà a dimandar mercè e misericordia: e sappiate che mai da questa ora innanzi egli per alcuna altra non vi lascierà. La donna udendo queste cose e intera fede prestandovi, parendole il suo amante già riaver nelle braccia, mezza lieta divenuta, disse: non dubitare, chè queste cose farò io troppo bene, e ho il più bel destro da ciò del mondo; chè io

(1) † Nella stampa del 27 e in alcun testo a penna leggesi *pianamente*; e a' Deputati non dispiace questa lezione, per iocchè anche *pianamente*, cioè *apertamente* quadra al senso di questo luogo.

ho un podere verso il Valdarno di sopra, il quale è assai vicino alla riva del fiume, ed egli è testè di luglio, che sarà il bagnarsi dilettevole. E ancora mi ricorda esser non guari lontana dal fiume una torricella disabitata, se non che per cotali scale di castagnuoli, che vi sono, salgono alcuna volta i pastori sopra un battuto (1), che v' è, a guardar di lor bestie smarrite, luogo molto solingo e fuor di mano, sopra la quale io saglirò, e quivi il meglio del mondo spero di fare quello che m' imporrai. Lo scolare, che ottimamente sapeva e il luogo della donna e la torricella, contento d' esser certificato della sua intenzione, disse: madonna, io non fu' mai in coteste contrade: e perciò non so il podere nè la torricella; ma, se così sta come voi dite, non può essere al mondo migliore. E perciò, quando tempo sarà, vi manderò la imagine e l' orazione; ma ben vi priego che, quando il vostro desiderio avrete, e conoscerete che io v' avrò ben servita, che vi ricordi di me e d' attenermi la promessa. A cui la donna disse di farlo senza alcun fallo; e preso da lui commiato, se ne tornò a casa. Lo scolar lieto di ciò che il suo avviso pareva dovere aver effetto, fece (2) una imagine con sue cateratte (3), e scrisse una sua favola

(1) *Battuto* qui è per *pavimento*.

(2) † *Fece fare*, la stampa del 27.

(3) *Con sue cateratte*. A. R. e G. *con sue carattere*. La nostra è la lettura del *Vocab.* nel quale una significazione di tal voce è quella di *caratteri magici*. Meravigliomi che i detti editori facessero *carattere* voce femminina plurale, quando ella è mascolina terminante in *e* nel singolare: forse immaginarono darle così il distintivo di *caratteri e segni magici*. Rolli.

† Nota il Baretti che *cateratte* nel senso di *caratteri magici* è voce burlesca.

per orazione e, quando tempo gli parve, la mandò alla donna, e mandolle a dire che la notte vegnente senza più indugio dovesse far quello che detto l' avea: e appresso segretamente con un suo fante se n' andò a casa d' un suo amico che assai vicino stava alla torricella, per dovere al suo pensiero dare effetto. La donna d' altra parte con la sua fante si mise in via e al suo podere se n' andò; e, come la notte fu venuta, vista faccendo d' andarsi al letto, la fante ne mandò a dormire: e in su l' ora del primo sonno, di casa chetamente uscita, vicino alla torricella sopra la riva d'Arno se n' andò: e molto dattorno guatatosi, nè veggendo nè sentendo alcuno, spogliatasi e i suoi panni sotto un cespuglio nascosi, sette volte con la imagine si bagnò, e appresso ignuda con la imagine in mano verso la torricella n' andò. Lo scolare, il quale in sul fare della notte col suo fante tra salci e altri alberi presso della torricella nascoso era e aveva tutte queste cose vedute, e passandogli ella quasi allato così ignuda, ed egli veggendo lei con la bianchezza del suo corpo vincere le tenebre della notte, e appresso riguardandole il petto e l' altre parti del corpo e vedendole belle, e seco pensando quali infra piccol termine dovean divenire, sentì di lei alcuna compassione: e d' altra parte lo stimolo della carne l' assalì subitamente e fece tale in piè levare, che si giaceva, e confortavalo che egli d' aguato uscisse e lei andasse a prendere e il suo piacer ne facesse; e vicin fu ad essere tra dall' uno e dall' altro vinto. Ma nella mente tornandosi chi egli era e qual fosse l' ingiuria ricevuta e perchè e da cui, e perciò nello sdegno raccesosi, e la compassione e il carnale appetito cacciati, stette nel suo proponimento

fermo (1) e lasciolla andare. La donna montata in su la torre e a tramontana rivolta, cominciò a dire le parole datele dallo scolare. Il quale poco appresso nella torricella entrato chetamente, a poco a poco levò quella scala che saliva in sul battuto dove la donna era, e appresso aspettò quello che ella dovesse dire e fare. La donna, detta sette volte la sua orazione, cominciò ad aspettare le due damigelle, e fu sì lungo l' aspettare (senzachè fresco le faceva troppo più che voluto non avrebbe), che ella vide l' aurora apparire. Per che dolente che avvenuto non era ciò che lo scolare detto l' avea, seco disse: io temo che costui non m' abbia voluto dare una notte chente io diedi a lui; ma, se perciò questo m' ha fatto, mal s' è saputo vendicare: chè questa non è stata lunga per lo terzo che fu la sua, senzachè il freddo fu d' altra qualità. E perchè il giorno quivi non la cogliesse, cominciò a volere smontare della torre, ma ella trovò non esservi la scala. Allora, quasi come se il mondo sotto i piedi le fosse venuto meno, le fuggì l' animo, e vinta cadde sopra il battuto della torre. E, poichè le forze le ritornarono, miseramente cominciò a piagnere e a dolersi; e assai ben conoscendo questa dovere essere stata opera dello scolare, s' incominciò a rammaricare d' avere altrui offeso, e appresso d' essersi troppo fidata di colui il quale ella doveva meritamente creder nimico, e in ciò stette lunghissimo spazio. Poi riguardando se via alcuna da scender vi fosse e non veggendola, rincominciato il pianto, entrò in uno amaro pensie-

(1) Qui mostra il Bocc. quanto il desiderio della vendetta sia più forte d'ogni altra passione. Mart.

ro, a sè stessa dicendo: o sventurata! che si dirà da' tuoi fratelli, da' parenti e da' vicini e generalmente da tutti i Fiorentini quando si saprà che tu sii qui trovata ignuda? La tua onestà, stata cotanta, sarà conosciuta essere stata falsa; e, se tu volessi a queste cose trovare scuse bugiarde, chè pur ce ne avrebbe, il maladetto scolare, che tutti i fatti tuoi sa, non ti lascerà mentire. Ahi misera te, che ad una ora avrai perduto il male amato giovane e il tuo onore! E dopo questo venne in tanto dolore, che quasi fu per gittarsi della torre in terra. Ma essendosi già levato il sole, ed ella alquanto più dall'una delle parti più al muro accostatasi della torre, guardando se alcun fanciullo quivi colle bestie s'accostasse, cui essa potesse mandare per la sua fante, avvenne che lo scolare, avendo a piè d'un cespuglio dormito alquanto, destandosi la vide, ed ella lui. Alla quale lo scolare disse: buon dì, madonna. Sono ancor venute le damigelle? La donna vedendolo e udendolo, rincominciò a piagner forte e pregollo che nella torre venisse, acciocchè essa potesse parlargli. Lo scolare le fu di questo assai cortese. La donna postasi a giacer boccone sopra il battuto, il capo solo fece alla cateratta di quello (1), e piagnendo disse: Rinieri, sicuramente, se io ti diedi la mala notte, tu ti se' ben di me vendicato, perciocchè, quantunque di luglio sia, mi sono io creduta questa notte, stando ignuda, assiderare: senzachè io ho tanto pianto e l'inganno che io ti feci e la mia sciocchezza, chè ti credetti, che maraviglia è come gli occhi mi sono in capo rimasi. E perciò io

(1) † La voce *cateratta* tra' vari suoi significati ha quello di apertura fatta ne' palchi e nel battuto delle torri per potervi montare e scendere.

ti priego, non per amor di me, la qual tu amar non dei, ma per amor di te che se' gentile uomo, che ti basti per vendetta della ingiuria, la quale io ti feci, quello che infino a questo punto fatto hai, e faccimi i miei panni recare e che io possa di quassù discendere; e non mi voler tor quello che tu poscia volendo render non mi potresti, cioè l' onor mio: chè se io tolsi a te l' esser con meco quella notte, io ogni ora che a grado ti fia te ne posso render molte per quella una. Bastiti adunque questo, e, come a valente uomo, sieti assai l' esserti potuto vendicare e l' averlomi fatto conoscere: non volere le tue forze contro ad una femmina esercitare. Niuna gloria è ad una aquila l'aver vinta una colomba: dunque per l'amor di Dio e per onor di te t'incresca di me. Lo scolare con fiero animo seco la ricevuta ingiuria rivolgendo, e veggendo piagnere e pregare, ad una ora aveva piacere e noia nell' animo; piacere della vendetta, la quale più che altra cosa disiderata avea, e noia sentiva movendolo la umanità sua a compassion della misera (1). Ma pur non potendo la umanità vincere la fierezza dello appetito, rispose: madonna Elena, se i miei prieghi (li quali io nel vero non seppi bagnare di lagrime nè far melati come tu ora sai porgere i tuoi) m' avessero impetrato la notte, che io nella tua corte di neve piena moriva di freddo, di potere essere stato messo da te pur un poco sotto al coperto, leggier cosa mi serebbe al presente i tuoi esaudire: ma se cotanto or più che per lo passato del tuo onor ti cale ed etti grave il costà su ignuda

(2) † *Della misera donna* leggono gli editori del 27; ma i Deputati affermano che *donna* non è ne' migliori testi: e „ pare (soggiungon es- „ si) che senza abbia un certo più di compassione e di maggior forza „.

dimorare, porgi cotesti prieghi a colui nelle cui braccia non t' increbbe quella notte, che tu stessa ricordi, ignuda stare, me sentendo per la tua corte andare i denti battendo e scalpitando la neve, e a lui ti fa' aiutare, a lui ti fa' i tuoi panni recare, a lui ti fa' por la scala per la qual tu scenda, in lui t' ingegna di metter tenerezza del tuo onore, per cui quel medesimo e ora e mille altre volte non hai dubitato di mettere in periglio. Come nol chiami tu che ti venga ad aiutare? e a cui appartiene egli più che a lui? tu se' sua: e quali cose guarderà egli o aiuterà, se egli non guarda e aiuta te? Chiamalo, stolta che tu se', e pruova se l' amore il quale tu gli porti e il tuo senno col suo ti possono dalla mia sciocchezza liberare, la qual sollazzando (1) con lui domandasti quale gli pareva maggiore o la mia sciocchezza o l' amor che tu gli portavi. Nè essere a me ora cortese di ciò che io non disidero, nè negare il mi puoi se io il disiderassi. Al tuo amante le tue notti riserba, se egli avviene che tu di qui viva ti parti. Tue sieno e di lui. Io n' ebbi troppo d' una, e bastimi d' essere stato una volta schernito. E ancora la tua astuzia usando nel favellare, t' ingegni col commendarmi la mia benevolenza acquistare, e chiamimi gentile uomo e valente, e tacitamente, che io come magnanimo mi ritragga dal punirti della tua malvagità, t' ingegni di fare; ma le tue lusinghe non m' adombreranno ora gli occhi dell' intelletto come già fecero le tue disleali promessioni. Io mi conosco, nè tanto di me stesso apparai, mentre dimorai a Pa-

(1) *Della quale sollazzandoti*. Ruscelli; † *Della quale sollazzando*, gli editori del 27.

rigi, quanto tu in una sola notte delle tue mi facesti conoscere. Ma presupposto che io pur magnanimo fossi, non se' tu di quelle in cui la magnanimità debba i suoi effetti mostrare. La fine della penitenzia nelle salvatiche fiere, come tu se', e similmente della vendetta, vuole esser la morte, dove negli uomini quel dee bastare, che tu dicesti. Per che, quantunque io aquila non sia, te non colomba, ma velenosa serpe conoscendo, come antichissimo nimico con ogni odio e con tutta la forza di perseguire intendo, con tutto che questo che io ti fo non si possa assai propriamente vendetta chiamare, ma più tosto gastigamento, inquanto la vendetta dee trapassare l'offesa, e questo non v'aggiugnerà: perciocchè, se io vendicar mi volessi, riguardando a che partito tu ponesti l'anima mia, la tua vita non mi basterebbe togliendolati, nè cento altre alla tua simiglianti, perciocchè io ucciderei una vile e cattiva e rea femminetta. E da che diavol (togliendo via cotesto tuo pochetto di viso, il quale pochi anni guasteranno riempiendolo di crespe) se' tu più, che qualunque altra dolorosetta fante? dove per te non rimase di far morire un valente uomo, come tu poco avanti mi chiamasti, la cui vita ancora potrà più in un dì essere utile al mondo, che centomilia tue pari non potranno, mentre il mondo durar dee. Insegnerotti adunque con questa noia, che tu sostieni, che cosa sia lo schernir gli uomini che hanno alcun sentimento, e che cosa sia lo schernir gli scolari, e darotti materia di giammai più in tal follia non cader, se tu campi. Ma, se tu n'hai così gran voglia di scendere, chè non te ne gitti tu in terra? e ad una ora con lo aiuto di Dio fiaccandoti tu il collo, uscirai della pena

nella quale esser ti pare e me farai il più lieto uomo del mondo. Ora io non ti vo' dir più. Io seppi tanto fare che io costassù ti feci salire. Sappi tu ora tanto fare che tu ne scenda, come tu mi sapesti beffare. Parte (1) che lo scolare questo diceva, la misera donna piagneva continuo, e il tempo se n' andava, sagliendo tuttavia il sol più alto. Ma, poichè ella il sentì tacer, disse: deh, crudele uomo, se egli ti fu tanto la maladetta notte grave, e parveti il fallo mio così grande, che nè ti posson muovere a pietate alcuna la mia giovane bellezza, le amare lagrime nè gli umili prieghi, almeno muovati alquanto e la tua severa rigidezza diminuisca questo solo mio atto, l'essermi di te nuovamente fidata e l'averti ogni mio segreto scoperto, col quale ho dato via al tuo desiderio in potermi fare del mio peccato conoscente, con ciò sia cosa che, senza fidarmi io di te, niuna via fosse a te a poterti di me vendicare; il che tu mostri con tanto ardore aver disiderato. Deh lascia l'ira tua e perdonami omai. Io sono, quando tu perdonar mi vogli e di quinci farmi discendere, acconcia (2) d'abbandonare del tutto il disleal giovane, e te solo aver per amadore e per signore, quantunque tu molto la mia bellezza biasimi, brieve e poco cara mostrandola: la quale, chente che ella insieme con quella dell'altre si sia, pur so che, se per altro non fosse da aver cara, si è perciocchè vaghezza e trastullo e diletto è della giovanezza degli uomini, e tu non se' vecchio. E quantunque io crudelmente da te trattata sia, non pos-

(1) *Parte che*; mentre che.

(2) *In sono acconcia*, sono disposta, son risoluta, quantunque la parola *acconcia* propriamente significhi *accomodata*.

so perciò credere che tu volessi vedermi fare così disonesta morte, come sarebbe il gittarmi a guisa di disperata quinci giù dinanzi agli occhi tuoi, a' quali, se tu bugiardo non eri, come se' diventato, già piacqui cotanto. Deh increscati di me per Dio e per pietà. Il sole s' incomincia a riscaldar troppo, e, come il troppo freddo (1) questa notte m' offese, così il caldo m' incomincia a far grandissima noia. A cui lo scolare, che a diletto la teneva a parole, rispose: madonna, la tua fede non si rimise ora nelle mie mani per amor che tu mi portassi, ma per racquistare quello che tu perduto avevi, perciò niuna cosa merita altro che maggior male; e mattamente credi, se tu credi, questa sola via, senza più, essere alla desiderata vendetta da me opportuna stata. Io n'aveva mille altre, e mille lacciuoli col mostrar d' amarti t' aveva tesi intorno a' piedi, nè guari di tempo era ad andare, che di necessità, se questo avvenuto non fosse, ti conveniva in uno incappare: nè potevi incappare in alcuno, che in maggior pena e vergogna, che questa non ti fia, caduta non fossi; e questo presi non per agevolarti, ma per esser più tosto lieto. E, dove tutti mancati mi fossero, non mi fuggiva la penna, con la quale tante e sì fatte cose di te scritte avrei e in sì fatta maniera, che avendole tu risapute, che l'avresti, avresti il dì mille volte disiderato di mai non esser nata. Le forze della penna sono troppo maggiori, che coloro non estimano, che quelle con conoscimento provato non hanno. Io giuro a Dio (e se (2) egli di

(1) † *Il troppo fresco*, la ediz. del 27.
(2) † *Se* in questo luogo è particella dinotante desiderio e vale *così*.

questa vendetta, che io di te prendo, mi faccia allegro infin la fine, come nel cominciamento m' ha fatto) che io avrei di te scritte cose, che, non che dell'altre persone, ma di te stessa vergognandoti, per non poterti vedere, t'avresti cavati gli occhi; e perciò non rimproverare al mare d' averlo fatto crescere il piccol ruscelletto. Del tuo amore o che tu sii mia, non ho io, come già dissi, alcuna cura. Sieti pur di colui di cui stata se', se tu puoi. Il quale come io già odiai, così al presente amo, riguardando a ciò che egli ha ora verso te operato. Voi v' andate innamorando e disiderate l'amor de'giovani, perciocchè alquanto colle carni più vive e con le barbe più nere gli vedete e sopra sè andare e carolare e giostrare: le quali cose tutte ebber coloro che più alquanto attempati sono, e quel sanno che coloro hanno ad imparare. E oltre a ciò gli stimate miglior cavalieri e far di più miglia le lor giornate, che gli uomini più maturi (1). Certo io confesso che essi con maggior forza scuotono i pillicciomi (2), ma gli attempati, sì come esperti, sanno

Ne abbiamo un esempio anche in que' versi del Petrarca (Tr. d' Am. cap. 2)

„ Or dimmi, *se* colui'n pace vi guide
„ (E mostrai'l duca lor), che coppia è questa.

e un altro in questi del Guarini (Pastor fido att. 1, sc. 2)

„ Ma, *se* ti guardi'l ciel, cortese Ergasto.
„ Non mi tacer ecc.

(1) Questo ingegnoso sforzo di logica non farà mai che qualsisia donna non preferisca in amore un inesperto alfierino a qualunque famosissimo generale. Quando il Bocc. scriveva questa nov. doveva avere circa 35 anni, e trattava in questo discorso la propria causa. Mart.

(2) *Scuotere il pilliccione*: usar l'atto venereo, e si dice figuratamente per ricoprir la disonestà.

† *Pilliccione*, il testo Mann. e le due ediz. citate nel Vocabolario; *pelliccione* la stampa del 27 e quella del 73.

meglio i luoghi dove stanno le pulci: e di gran lunga è da eleggere il poco (1) e saporito, che il molto e insipido; e il trottar forte rompe e stanca altrui, quantunque sia giovane; dove il soavemente andare, ancora che alquanto più tardi altrui meni allo albergo, egli il vi conduce almen riposato. Voi non v'accorgete, animali senza intelletto, quanto di male sotto quella poca di bella apparenza sta (2) nascoso. Non sono i giovani d'una contenti, ma quante ne veggono tante ne disiderano, di tante par loro esser degni: per che essere non può stabile il loro amore, e tu ora ne puoi per pruova esser verissima testimonia. E par loro esser degni d'essere reveriti e careggiati (3) dalle lor donne; nè altra gloria hanno maggiore che il vantarsi di quelle che hanno avute: il qual fallo già sotto a' frati, che nol ridicono, ne mise molte. Benchè tu dichi che mai i tuoi amori non seppe altri che la tua fante e io, tu il sai male, e mal credi, se così credi. La sua contrada quasi di niuna altra cosa ragiona e la tua; ma le più volte è l'ultimo, a cui cotali cose agli orecchi pervengono, colui a cui elle appartengono. Essi ancora vi rubano, dove dagli attempati v'è donato. Tu adunque, che male eleggesti, sieti di colui a cui tu ti desti: e me, il quale schernisti, lascia stare ad altrui; chè io ho trovata donna da molto più che tu non se', che meglio m'ha conosciuto che tu non facesti. E acciocchè tu del desiderio degli occhi miei (4) possi maggior

(1) † *Eleggere piuttosto il poco*, la stampa del 27.

(2) † *Stea*, la stampa del 27.

(3) *Careggiare:* far carezze, far vezzi, tener care, avere in pregio.

(4) Dare il *desiderio* ed altre passioni, che propriamente sono dell'anima, *agli occhi*, non solo è de' poeti, ma anco degli oratori.

certezza nell' altro mondo portare, che non mostra che tu in questo prenda dalle mie parole, gittati giù più tosto, e l' anima tua, sì come io credo, già ricevuta nelle braccia del diavolo, potrà vedere se gli occhi miei d' averti veduta strabocchevolmente cadere si saranno turbati o no. Ma, perciocchè io credo che di tanto non mi vorrai far lieto, ti dico che, se il sole ti comincia a scaldare, ricorditi del freddo che tu a me facesti patire, e se con cotesto caldo il mescolerai, senza fallo il sol sentirai temperato. La sconsolata donna veggendo che pure a crudel fine riuscivano le parole dello scolare, rincominciò a piagnere, e disse: ecco, poichè niuna mia cosa di me a pietà ti muove, muovati l' amore il qual tu porti a quella donna, che più savia di me dì che hai trovata, e da cui tu dì (1) che se' amato, e per amor di lei mi perdona e i miei panni mi reca, che io rivestir mi possa, e quinci mi fa' smontare. Lo scolare allora cominciò a ridere, e veggendo che già la terza era di buona ora passata, rispose: ecco io non so ora dir di no, per tal donna me n' hai pregato. Insegnamegli (2), e io andrò per essi e farotti di costassù scendere. La donna ciò credendo, alquanto si confortò, e insegnógli il luogo dove aveva i panni posti. Lo scolare della torre uscito comandò al fante suo che quindi non si partisse, anzi vi stesse vicino e a suo poter si guardasse che alcun non v' entrasse dentro infino a tanto che egli tornato fosse: e questo detto, se n' andò a casa del suo amico, e quivi a grande agio desinò, e appresso, quando ora gli

(1) *Dì* per *tu dici*, si trova sempre in tutti i migliori Bocc.

(2) † Nel testo Mannelli è *ed insegnamegli*, e così pure nelle edizioni di Livorno e di Milano.

parve, s' andò a dormire. La donna sopra la torre rimasa, quantunque da sciocca speranza un poco riconfortata fosse, pure oltre misura dolente si dirizzò a sedere, e a quella parte del muro dove un poco d' ombra era s' accostò e cominciò accompagnata da amarissimi pensieri ad aspettare. E ora pensando e or piagnendo (1) e or disperando della tornata dello scolare co' panni, e d' un pensiero in altro saltando, sì come quella che dal dolore era vinta e che niente la notte passata aveva dormito, s' addormentò. Il sole, il quale era ferventissimo, essendo già al mezzo giorno salito, feriva alla scoperta e al diritto sopra il tenero e dilicato corpo di costei e sopra la sua testa, da niuna cosa coperta, con tanta forza, che non solamente le cosse le carni tanto quanto ne vedea, ma quelle minuto minuto (2) tutte l' aperse; e fu la cottura tale che lei, che profondamente dormiva, costrinse a destarsi. E sentendosi cuocere e alquanto movendosi, parve nel muoversi che tutta la cotta pelle le s' aprisse e ischiantasse, come veggiamo avvenire d' una carta di pecora abbruciata, se altri la tira. E oltre a questo le doleva sì forte la testa che pareva che le si spezzasse; il che niuna maraviglia era. E il battuto della torre era fervente tanto che ella nè co' piedi nè con altro vi poteva trovar luogo: per che, senza star ferma, or qua or là si tramutava piagnendo. E oltre a questo, non faccendo punto di vento, v' erano mosche e tafani in grandissima quantità abbondati,

(1) † L' ediz. del 27 in vece di *piagnendo* ha *sperando*;

(2) *Minuto minuto*, *pian piano*, *cheto cheto*, *ratto ratto* ed altri tali avverbi così raddoppiati ha la lingua nostra, e per certo hanno una forza, che il latino nella sua non l' ha tale ne' suoi.

li quali, pognendolesi sopra le carni aperte, sì fieramente la stimolavano che ciascuno le pareva una puntura d' uno spontone: per che ella di menare le mani attorno non restava niente, sè, la sua vita, il suo amante e lo scolare sempre maladicendo. E così essendo dal caldo inestimabile, dal sole, dalle mosche e da' tafani e ancor dalla fame, ma molto più dalla sete, e per aggiunta da mille noiosi pensieri, angosciata e stimolata e trafitta, in piè dirizzata, cominciò a guardare se vicino di sè vedesse o udisse alcuna persona, disposta del tutto, che che avvenire ne le dovesse, di chiamarla e di domandarle aiuto. Ma anche questo l'aveva sua nimica fortuna tolto. I lavoratori eran tutti partiti da' campi per lo caldo, avvegna che quel dì niuno ivi appresso era andato a lovorare, sì come quegli che allato alle lor case tutti le lor biade battevano: per che niuna altra cosa udiva che cicale, e vedeva Arno, il qual porgendole desiderio delle sue acque, non iscemava la sete, ma l' accresceva. Vedeva ancora in più luoghi boschi e ombre e case, le quali tutte similmente l' erano angoscia, disiderando. Che direm più della sventurata donna? Il sol di sopra e il fervor del battuto di sotto e le trafitture delle mosche e de' tafani dallato e sì per tutto l' avean concia, che ella, dove la notte passata con la sua bianchezza vinceva le tenebre, allora rossa divenuta come rabbia (1), e tutta di sangue chiazzata, sarebbe paruta a chi veduta l'avesse la più brutta cosa del mondo. E così dimorando costei senza consiglio alcuno o speranza, più la morte aspettando che altro, essendo già la mezza nona passata, lo

(1) † *Rabbia* o *stizza* è un malore cui vanno soggetti i cani ed i lupi, il quale rende lor rossa la pelle e tutta scabbiosa.

scolare di dormir levatosi e della sua donna ricordandosi, per veder che di lei fosse se ne tornò alla torre, e il suo fante, che ancora era digiuno, ne mandò a mangiare. Il quale avendo la donna sentito, debole e della grave noia angosciosa venne sopra la cateratta, e postasi a sedere, piagnendo cominciò a dire: Rinieri, ben ti se' oltre misura vendico; chè, se io feci te nella mia corte di notte agghiacciare, tu hai me di giorno sopra questa torre fatta arrostire, anzi ardere, e oltre a ciò di fame e di sete morire: per che io ti priego per solo Iddio che quassù salghi, e, poichè a me non soffera il cuore di dare a me stessa la morte, dallami tu, chè io la disidero più che altra cosa, tanto e tale è il tormento che io sento. E, se tu questa grazia non mi vuoi fare, almeno un bicchier d' acqua mi fa' venire, che io possa bagnarmi la bocca, alla quale non bastano le mie lagrime, tanta è l' asciugaggine e l' arsura la quale io v' ho dentro. Ben conobbe lo scolare alla voce la sua debolezza, e ancor vide in parte il corpo suo tutto riarso dal sole: per le quali cose e per gli umili suoi prieghi un poco di compassione gli venne di lei; ma non pertanto rispose: malvagia donna, delle mie mani non morrai tu già; tu morrai pur delle tue, se voglia te ne verrà: e tanta acqua avrai da me a sollevamento del tuo caldo, quanto fuoco io ebbi da te ad alleggiamento del mio freddo. Di tanto mi dolgo forte, che l' infermità del mio freddo col caldo del letame puzzolente si convenne curare, ove quella del tuo caldo col freddo della odorifera acqua rosa si curerà; e dove io per perdere i nervi e la persona fui, tu da questo caldo scorticata, non altramenti rimarrai bella che faccia la serpe lasciando il vec-

chio cuoio. O misera me, disse la donna, queste bellezze in così fatta guisa acquistate dea Iddio a quelle persone che mal mi vogliono: ma tu, più crudele che ogni altra fiera, come hai potuto sofferire di straziarmi a questa maniera? che più doveva io aspettar da te o da alcuno altro, se io tutto il tuo parentado sotto crudelissimi tormenti avessi uccisi? Certo io non so qual maggior crudeltà si fosse potuta usare in un traditore che tutta una città avesse messa ad uccisione, che quella, alla qual tu m' hai posta, a farmi arrostire al sole e manicare alle mosche. E oltre a questo non un bicchier d' acqua volermi dare, chè (1) a'micidiali dannati dalla ragione (2), andando essi alla morte, è dato ber molte volte del vino, purchè essi ne domandino. Ora ecco, poscia che io veggo te star fermo nella tua acerba crudeltà nè poterti la mia passione in parte alcuna muovere, con pazienzia mi disporrò a la morte ricevere, acciocchè Iddio abbia misericordia dell' anima mia. Il quale io priego che con giusti occhi questa tua operazion riguardi. E queste parole dette, si trasse con gravosa pena verso il mezzo del battuto, disperandosi di dovere da così ardente caldo campare: e non una volta, ma mille, oltre agli altri suoi dolori, credette di sete ispasimare, tuttavia piangendo forte e della sua sciagura dolendosi. Ma essendo già vespro, e parendo allo scolare avere assai fatto, fatti prendere i panni di lei e inviluppare nel mantello del fante, verso la casa della misera donna se n'andò, e quivi sconsolata e trista e senza consiglio la fante di

(1) Quest' uso della particella *che* invece di *quando* è stranissimo. Rolli.

(2) *Dannati dalla ragione*, condannati dalla giustizia.

lei trovò sopra la porta sedersi, alla quale egli disse: buona femmina, che è della donna tua? A cui la fante rispose: messere, io non so. Io mi credeva stamane trovarla nel letto, dove ier sera me l'era paruta vedere andare, ma io non la trovai nè quivi nè altrove, nè so che si sia divenuta, di che io vivo con grandissimo dolore. Ma voi, messere, saprestemene dir niente? A cui lo scolar rispose: così avess' io avuta te con lei insieme là dove io ho lei avuta, acciocchè io t'avessi della tua colpa così punita come io ho lei della sua. Ma fermamente tu non mi scapperai delle mani, che io non ti paghi sì dell'opere tue che mai di niuno uomo farai beffe, che di me non ti ricordi. E questo detto, disse al suo fante: dalle (1) cotesti panni, e dille che vada per lei, s'ella vuole. Il fante fece il suo comandamento: per che la fante presigli e riconosciutigli, udendo ciò che detto l'era, temette forte non l'avessero uccisa, e appena di gridar si ritenne: e subitamente piagnendo, essendosi già lo scolar partito, con quegli verso la torre n'andò correndo. Aveva per isciagura un lavoratore di questa donna quel dì due suoi porci smarriti, e andandogli cercando, poco dopo la partita dello scolare a quella torricella pervenne: e andando guatando per tutto se i suoi porci vedesse, sentì il miserabile pianto che la sventurata donna faceva; per che salito su, quanto potè gridò: chi piange lassù? La donna cognobbe la voce del suo lavoratore, e chiamatol per nome, gli disse: deh vammi per la mia fante, e fa' sì che ella possa qua su a me venire. Il lavoratore conosciutola disse: oimè, madonna, o chi

(1) *Dalle* per *da' a lei* tanto dice nell' imperativo, come or qui, quanto nel dimostrativo.

vi portò costassù? La fante vostra v' è tutto dì oggi andata cercando: ma chi avrebbe mai pensato che voi doveste essere stata qui? E presi i travicelli della scala, la cominciò a drizzar come star dovea, e a legarvi con ritorte i bastoni a traverso. E in questo la fante di lei sopravvenne, la quale nella torre entrata, non potendo più la voce tenere, battendosi a palme, cominciò a gridare: oimè, donna mia dolce, ove siete voi? La donna udendola, come più forte potè disse: o sirocchia mia, io son quassù. Non piangere, ma recami tosto i panni miei. Quando la fante l' udì parlare, quasi tutta riconfortata salì su per la scala, già presso che racconcia dal lavoratore, e aiutata da lui, in sul battuto pervenne; e vedendo la donna sua non corpo umano ma più tosto un cepperello (1) innarsicciato (2) parere, tutta vinta, tutta spunta, e giacere in terra ignuda, messesi l' unghie nel viso, cominciò a piagnere sopra di lei non altramenti che se morta fosse. Ma la donna la pregò per Dio che ella tacesse e lei rivestire aiutasse. E avendo da lei saputo che niuna persona sapeva dove ella stata fosse, se non coloro che i panni portati l' aveano e il lavoratore, che al presente v' era, alquanto di ciò racconsolata, gli pregò per Dio che mai ad alcuna persona di ciò niente dicessero. Il lavoratore dopo molte novelle levatasi la donna in collo, che andar non poteva, salvamente infin fuor della torre la condusse. La fante cattivella, che di dietro era rimasa, scendendo meno avvedutamente, smuc-

(1) *Cepperello*, dim. di *ceppo*: base e piede dell' albero.

(2) *Innarsicciato:* arsicciato, cioè alquanto arso, che anche diciamo abbruciaticcio.

ciandole il piè (1), cadde dalla scala in terra, e ruppesi la coscia, e per lo dolor sentito cominciò a mugghiar che pareva un leone. Il lavoratore, posata la donna sopra ad uno erbaio, andò a vedere che avesse la fante, e trovatala colla coscia rotta, similmente nello erbaio la recò, e allato alla donna la pose. La quale veggendo questo a giunta degli altri suoi mali avvenuto, e (2) colei avere rotta la coscia, da cui ella sperava essere aiutata più che da altrui, dolorosa senza modo, rincominciò il suo pianto tanto miseramente, che non solamente il lavoratore non la potè racconsolare, ma egli altresì cominciò a piagnere. Ma essendo già il sol basso, acciocchè quivi non gli cogliesse la notte, come alla sconsolata donna piacque, n'andò alla casa sua, e quivi chiamati due suoi fratelli e la moglie, là tornati con una tavola, su v' acconciarono la fante, e alla casa ne la portarono; e riconfortata la donna con un poco d' acqua fresca e con buone parole, levatalasi il lavoratore in collo, nella camera di lei la portò. La moglie del lavoratore, datole mangiar pan lavato e poi spogliatala, nel letto la mise, e ordinarono che essa e la fante fosser la notte portate a Firenze, e così fu fatto. Quivi la donna, che aveva a gran divizia lacciuoli (3), fatta una sua favola tutta fuor dell' ordine delle cose avvenute, sì di sè e sì della sua fante fece a' suoi fratelli e alle sirocchie e ad ogni

(1) *Smucciandole il piè*, sdrucciolandole il piè, sdrucciolando.

(2) † Nota il Mannelli che qui la particella *e* sta in vece di *cioè*.

(3) † Dante avea detto ancor egli quasi colle stesse parole (Inf. c. 22)

„ Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,
„ Rispose ecc.

cioè *ripieghi d' astuzia*, spiega il Venturi.

altra persona credere che per indozzamenti (1) di demoni questo loro fosse avvenuto. I medici furon presti, e non senza grandissima angoscia e affanno della donna, che tutta la pelle più volte appiccata lasciò alle lenzuola, lei d' una fiera febbre e degli altri accidenti guerirono, e similmente la fante della coscia. Per la qual cosa la donna, dimenticato il suo amante, da indi innanzi e di beffare e d' amare si guardò saviamente. E lo scolare sentendo alla fante la coscia rotta, parendogli avere assai intera vendetta, lieto, senza altro dirne, se ne passò. Così adunque alla stolta giovane addivenne delle sue beffe, non altramenti con uno scolare credendosi frascheggiare (2) che con un altro avrebbe fatto, non sappiendo bene che essi, non dico tutti, ma la maggior parte, sanno dove il diavolo tien la coda (3). E perciò guardatevi, Donne, dal beffare, e gli scolari spezialmente.

(1) *Indozzamento:* persecuzione o fattura diabolica. *Indozzare* dinota l' esser degli animali, quando per principio di sopravvegnente indisposizione intristiscono, non crescono e non vengono innanzi: e si prende talora per affatturare.

(2) *Frascheggiare:* burlare, beffare, scherzare, voler la baia.

(3) † Per dinotare che alcuno è scaltrito, dicesi proverbialmente ch' *egli sa dove il diavol tien la coda.*

NOVELLA VIII.

Due usano insieme: l' uno con la moglie dell' altro si giace: l' altro avvedutosene, fa con la sua moglie, che l' uno è serrato in una cassa, sopra la quale, standovi l' un dentro, l' altro con la moglie dell' un si giace.

Gravi e noiosi erano stati i casi d' Elena ad ascoltare alle Donne; ma, perciocchè in parte giustamente avvenutigli gli estimavano, con più moderata compassion gli avean trapassati, quantunque rigido e costante fieramente, anzi crudele riputassero lo scolare. Ma essendo Pampinea venutane alla fine, la Reina alla Fiammetta impose che seguitasse. La quale d'ubbidire disiderosa disse. Piacevoli Donne, perciocchè mi pare che alquanto trafitto v' abbia la severità dello offeso scolare, estimo che convenevole sia con alcuna cosa più dilettevole rammorbidare gl' innacerbiti spiriti; e perciò intendo di dirvi una novelletta d' un giovane il quale con più mansueto animo una ingiuria ricevette (1), e quella con più moderata operazion vendicò. Per la quale potrete comprendere che assai dee bastare a ciascuno, se, quale asino dà in parete, tal riceve, senza volere, soprabbondando oltre la convenevolezza della vendetta, ingiuriare, dove l' uomo si mette a la ricevuta ingiuria vendicare.

Dovete adunque sapere che in Siena, sì come io intesi già, furon due giovani assai agiati e di buone

(1) *Sostenne*, non *ricevette* trovo in alcuni testi a penna, e più piacerà a chi ben considera.

famiglie popolane, de' quali l' uno ebbe nomo Spinelloccio Tanena e l' altro ebbe nome Zeppa di Mi no, e amenduni eran vicini a casa (1) in Cammollia. Questi due giovani sempre usavano insieme, e, per quello che mostrassono, così s' amavano o più, come se stati fosser fratelli, e ciascun di loro avea per moglie una donna assai bella. Ora avvenne che Spinelloccio, usando molto in casa del Zeppa ed essendovi il Zeppa e non essendovi, per sì fatta maniera con la moglie del Zeppa si dimesticò, che egli incominciò a giacersi con esso lei; e in questo continuarono una buona pezza avanti che persona se n' avvedesse. Pure a lungo andare, essendo un giorno il Zeppa in casa, e non sappiendolo la donna, Spinelloccio venne a chiamarlo. La donna disse che egli non era in casa: di che (2) Spinelloccio prestamente andato su e trovata la donna nella sala e veggendo che altri non v' era, abbracciatala, la cominciò a baciare ed ella lui. Il Zeppa, che questo vide, non fece motto, ma nascoso si stette a veder quello a che il giuoco dovesse riuscire; e brievemente egli vide la sua moglie e Spinelloccio così abbracciati andarsene in camera e in quella serrarsi: di che egli si turbò forte. Ma conoscendo che per far romore nè per altro la sua ingiuria non diveniva minore, anzi ne cresceva la vergogna, si diede a pensar che vendetta di questa cosa dovesse fare, che senza sapersi dattorno, l' animo suo rimanesse contento. E dopo lungo pensiero, parendogli aver trovato il mo-

(1) *Vicini a casa*, per vicini di casa, avvertilo.

(2) *Di che* invece di *per la qual cosa*, molte volte si trova in questo libro, quantunque il suo proprio significato sia, *della qual cosa*, come poco di sotto „ Di che egli si turbò forte „ ed infiniti altri.

do, tanto stette nascoso quanto Spinelloccio stette con la donna. Il quale come andato se ne fu, così egli nella camera se n' entrò, dove trovò la donna che ancora non s' era compiuta (1) di racconciare i veli in capo, li quali scherzando Spinelloccio fatti l' aveva cadere, e disse: donna, che fai tu? A cui la donna rispose: nol vedi tu? Disse il Zeppa: sì bene, sì ho io veduto anche altro che io non vorrei; e con lei delle cose state entrò in parole, ed essa con grandissima paura dopo molte novelle quello avendogli confessato che acconciamente della sua dimestichezza con Ispinelloccio negar non potea, piagnendo gl' incominciò a chieder perdono. Alla quale il Zeppa disse: vedi, donna, tu hai fatto male, il quale se tu vuogli che io ti perdoni, pensa di fare compiutamente quello che io t' imporrò: il che è questo. Io voglio che tu dichi a Spinelloccio che domattina in su l' ora della terza egli truovi qualche cagione di partirsi da me, e venirsene qui a te: e, quando egli ci sarà, io tornerò, e, come tu mi senti, così il fa' entrare in questa cassa e serravel dentro: poi, quando questo fatto avrai, e io ti dirò il rimanente che a fare avrai; e di far questo non aver dottanza (2) niuna, chè io ti prometto che io non gli farò male alcuno. La donna, per sodisfargli, disse di farlo, e così fece. Venuto il dì seguente (3), essendo il Zeppa e Spinelloccio insieme in su la terza, Spinelloccio, che pro-

(1) *S' era compiuta*, *era cavalcata*, e molti altri tali che usa per tutto questo libro il Bocc. invece di *avea compiuto*, *avea cavalcato* ecc. chi ben andrà tutti considerando, troverà che in molti luoghi non è ferma la regola che ne dà il Bembo nel 3. lib. delle sue Prose.

(2) *Dottanza e dotta*, voci antiche e vagliono timore, paura, sospetto.

(3) Si avverta che dopo questa parola ha aggiunto nel testo il Mannelli il *di* senza averne espunto il precedente.

messo aveva alla donna d'andare a lei a quella ora, disse al Zeppa: io debbo stamane desinare con alcuno amico, al quale io non mi voglio fare aspettare, e perciò fatti con Dio. Disse il Zeppa: egli non è ora di desinare di questa pezza (1). Spinelloccio disse: non fa forza (2); io ho altresì a parlar seco d'un mio fatto, sì che egli mi vi convien pure essere a buona ora. Partitosi adunque Spinelloccio dal Zeppa, data una sua volta, fu in casa con la moglie di lui; ed essendosene entrati in camera, non stette guari che il Zeppa tornò: il quale come la donna sentì, mostratasi paurosa molto, lui fece ricoverare in quella cassa che il marito detto l'avea, e serrollovi entro e uscì della camera. Il Zeppa giunto suso, disse: donna, è egli otta di desinare? La donna rispose: sì oggimai. Disse allora il Zeppa: Spinelloccio è andato a desinare stamane con un suo amico, ed ha la donna sua lasciata sola: fatti alla finestra e chiamala e dì che venga a desinar con esso noi. La donna di sè stessa temendo, e perciò molto ubbidente divenuta, fece quello che il marito le impose. La moglie di Spinelloccio, pregata molto dalla moglie del Zeppa, vi venne, udendo che il marito non vi doveva desinare. E quando ella venuta fu, il Zeppa faccendole le carezze grandi, e presala dimesticamente per mano, comandò pianamente alla moglie che in cucina n'andasse, e quella seco ne me-

(1) *Di questa pezza*: in questo tempo.

(2) *Non fa forza*, hanno gli antichi, cioè *non importa*, modo di dir popolaresco.

† Alcuni leggono *non fare forza*, cioè *non mi ritenere*, *non impedire che io vada*; ma la vera lezione è, dicono i Deputati, *non fa forza*; chè così è in tutti i testi migliori, ed è modo elegante e molto proprio della lingua, com' essi provano con esempi di approvati scrittori.

nò in camera, nella quale come fu, voltatosi addietro, serrò lo camera dentro. Quando la donna vide serrar la camera dentro, disse: oimè, Zeppa, che vuol dir questo? Dunque mi ci avete voi fatta venir per questo? Ora è questo l' amor che voi portate a Spinelloccio e la leale compagnia che voi gli fate? Alla quale il Zeppa, accostatosi alla cassa, dove serrato era il marito di lei, e tenendola bene, disse: donna, imprima che tu ti rammarichi, ascolta ciò che io ti vo' dire. Io ho amato e amo Spinelloccio come fratello; e ieri, come che egli nol sappia, io trovai che la fidanza la quale io ho di lui avuta era pervenuta a questo che egli con la mia donna così si giace, come con teco. Ora, percioechè io l' amo, non intendo di voler di lui pigliar vendetta (1), se non quale è stata l' offesa. Egli ha la mia donna avuta, e io intendo d' aver te. Dove tu non vogli, per certo egli converrà che io il ci colga;

(1) † Il Mannelli, non trovando nell' originale la voce *vendetta* richiestavi dal senso, ce la mise egli, notando nel margine *deficiebat*. Confessarono i Deputati che così *resta ogni cosa facile e piana*; e con tutto ciò, avendo osservato ch' essa non è nè pure in quell' altro testo, chiamato da loro il secondo, sospettarono che il Boccaccio l' avesse lasciata avvisatamente, siccome agevole a intendersi, osservando che altre simiglianti ellissi ritrovansi negli scrittori del trecento; il che essi comprovarono con parecchi esempi, e tra gli altri con questo di Dante (Inf. IV)

„ Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto,

vale a dire *secondo che per ascoltare si poteva comprendere, non eravi pianto*: e però essi nella stampa del 73 omisero quella voce *vendetta*. Ma parve al Salviati che gli esempi da loro allegati non quadrassero affatto al caso presente: e d'altra parte non essendo sicuri che il Boccaccio avesse scritto *vendetta* piuttosto che altra parola, come che non sia facile imaginarne alcuna che qui torni bene, fuorchè questa, ne lasciarono in bianco lo spazio.

e perciocchè io non intendo di lasciare questa vendetta impunita (1), io gli farò giuoco, che nè tu nè egli sarete mai lieti. La donna udendo questo, e dopo molte riconfermazioni fattelene dal Zeppa credendol, disse: Zeppa mio, poichè sopra me dee cadere questa vendetta, e io son contenta, sì veramente che tu mi facci di questo, che far dobbiamo, rimanere in pace con la tua donna, come io, non ostante quello che ella m' ha fatto, intendo di rimaner con lei. A cui il Zeppa rispose: sicuramente io il farò; e oltre a questo ti donerò un così caro e bello gioiello, come niun altro che tu n' abbi. E così detto, abbracciatala e cominciatala a basciare, la distese sopra la cassa nella quale era il marito di lei serrato, e quivi su quanto gli piacque con lei si sollazzò ed ella con lui. Spinelloccio, che nella cassa era, e udite aveva tutte le parole dal Zeppa dette e la risposta della sua moglie, e poi aveva sentita la danza trivigiana (2), che sopra il capo fatta gli era, una grandissima pezza sentì tal dolore, che parea che morisse; e, se non fosse, che egli temeva del Zeppa, egli avrebbe detta alla moglie una gran villania così rinchiuso come era. Poi pur ripensandosi che da lui era la villania incominciata, e che il Zeppa aveva ragione di far ciò che egli faceva, e che verso di lui umanamente e come compagno s' era portato, seco stesso disse di volere esser più che mai amico del Zeppa, quando volesse. Il Zeppa stato con la donna quanto gli piacque, scese della cassa, e domandando

(1) *Questa vendetta impunita:* evidentissimo parmi che debba leggersi *offesa* e non *vendetta*. Rolli.

(2) *Danza trivigiana:* ballo antico meno che onesto, usato in Trevigi o Treviso.

la donna il gioiello promesso, aperta la camera, fece venir la moglie, la quale niun' altra cosa disse, se non: madonna, voi m' avete renduto pan per focaccia; e questo disse (1) ridendo. Alla quale il Zeppa disse: apri questa cassa; ed ella il fece: nella quale il Zeppa mostrò alla donna il suo Spinelloccio. E lungo sarebbe a dire qual più di lor due si vergognò, o Spinelloccio vedendo il Zeppa e sappiendo che egli sapeva ciò che fatto aveva, o la donna vedendo il suo marito e conoscendo che egli aveva e udito e sentito ciò che ella sopra il capo fatto gli aveva. Alla quale il Zeppa disse: ecco il gioiello il quale io ti dono. Spinelloccio uscito della cassa, senza far troppe novelle, disse: Zeppa, noi siam pari pari; e perciò è buono, come tu dicevi dianzi alla mia donna, che noi siamo amici come solavamo (2), e non essendo tra noi due niun' altra cosa, che le mogli, divisa, che noi quelle ancora comunichiamo. Il Zeppa fu contento; e nella miglior pace del mondo tutti e quattro desinarono insieme. E da indi innanzi ciascuna di quelle due donne ebbe due mariti, e ciascun di loro ebbe due mogli, senza alcuna quistione o zuffa mai per quello insieme averne.

(1) Queste parole *e questo disse ridendo* non sono in alcuni testi, e certo, disse il Rusc., vi stanno molto disconciamente, e tanto più per gli altri *disse*, che stanno l' un prima, e l'altro poi. Hanno adunque così: *la qual ridendo, niun' altra cosa disse se non: madonna*, ec.

(2) *Come solavamo* per *solevamo* alla maniera sanese.

NOVELLA IX.

Maestro Simone medico da Bruno e Buffalmacco, per esser fatto d' una brigata che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura e lasciatovi.

Poichè le Donne alquanto ebber cianciato dello accomunar le mogli fatto da' due Sanesi, la Reina, alla qual sola restava a dire, per non fare ingiuria a Dioneo, cominciò. Assai bene, amorose Donne, si guadagnò Spinelloccio la beffa che fatta gli fu dal Zeppa; per la qual cosa non mi pare che agramente sia da riprendere (come Pampinea volle poco innanzi mostrare) chi fa beffa alcuna a colui che la va cercando o che la si guadagna. Spinelloccio la si guadagnò; ed io intendo di dirvi d'uno che se l' andò cercando, estimando che quegli che gliele fecero non da biasimare, ma da commendar sieno. E fu colui, a cui fu fatta, un medico che a Firenze da Bologna, essendo una pecora, tornò tutto coperto di pelli di vaii (1).

Sì come noi veggiam tutto il dì, i nostri cittadini da Bologna ci tornano, qual giudice, e quel medico, e qual notaio co' panni lunghi e larghi, e con gli scarlatti e co' vaii (2) e con altre assai apparenze grandis-

(1) *Vaio*: animale simile allo scoiattolo, col dosso di color bigio e la pancia bianca; e dicesi *vaio* anche alla pelle di questo animale e all' abito fatto di detta pelle.

(2) *Con gli scarlatti e co' vaii*. I medici vestirono di scarlatto fino

sime, alle quali come gli effetti succedano anche veggiamo tutto giorno. Tra' quali un maestro Simone da Villa, più ricco di ben paterni che di scienza, non ha gran tempo, vestito di scarlatto e con un gran batalo (1), dottor di medicine, secondo che egli medesimo diceva, ci ritornò, e prese casa nella via la quale noi oggi chiamiamo la via del cocomero. Questo maestro Simone novellamente tornato, sì come è detto, tra gli altri suoi costumi notabili aveva in costume di domandare chi con lui era, chi fosse qualunque uomo veduto avesse per via passare; e quasi degli atti degli uomini dovesse le medicine, che dar doveva a' suoi infermi, comporre, a tutti poneva mente e raccoglievagli. E intra gli altri, li quali con più efficacia gli vennero gli occhi addosso posti, furono due dipintori, de' quali s' è oggi qui due volte ragionato, Bruno e Buffalmacco, la compagnia de' quali era continua, ed eran suoi vicini. E parendogli che costoro meno, che alcuni altri, del mondo curassero e più lieti vivessero, sì come essi facevano, più persone domandò di lor condizione. E udendo da tutti costoro essere poveri uomini e dipintori, gli entrò nel capo

al 1500. Il Borghini nelle sue Famiglie fiorentine pag. 14: „ E pur non è molti anni che qui da noi il collegio de' medici ecc. dismesse il vestire di color rosato, il quale oltre a rappresentare subito la professione, faceva una bella ed allegra vista, e se le vestimenta facessero al ben medicare, sarebbe con alcun danno stata questa mutazione. Io so bene che per gran pezza ne furono da chi s'era assuefatto a quella usanza fieramente biasimati, e desiderato l' antico costume „.

(1) *Batalo* e *batolo:* falda del cappuccio, che copriva le spalle.

† Crede il Menagio che la falda del cappuccio si chiamasse *batalo* perchè battea le spalle, e soggiugne che anche *batticulo* si dice per armadura delle parti deretane perchè batte il culo. Ma per questa ragione avrebbe dovuto chiamare *battispalle* e non *batalo*,

non dover potere essere che essi dovessero così lietamente vivere della lor povertà; ma s' avvisò per ciò che udito aveva, che astuti uomini erano, che d' alcuna altra parte, non saputa dagli uomini, dovesser trarre profitti grandissimi; e perciò gli venne in desiderio di volersi, se esso potesse, con amenduni o con l' uno almeno dimesticare: e vennegli fatto di pigliare (1) dimestichezza con Bruno. E Bruno conoscendolo (2) in poche di volte, che con lui stato era, questo medico essere uno animale, cominciò ad avere di lui il più bel tempo del mondo con sue nuove novelle, e il medico similmente cominciò di lui a prendere maraviglioso piacere. Ed avendolo alcuna volta seco invitato a desinare, e per questo credendosi dimesticamente con lui poter ragionare, gli disse la maraviglia che egli si faceva di lui e di Buffalmacco che, essendo poveri uomini, così lietamente viveano, e pregollo che gl' insegnasse come facevano. Bruno, udendo il medico, e parendogli la domanda dell' altre sue sciocche e dissipite (3), cominciò a ridere (4), e pensò di

(1) † *Di prender*; l' edizione del 27.

(2) *Conoscendolo*: A. G. e R. lessero *conoscendo*, e non *conoscendolo*, perchè il pronome *lo* v' è superfluo.

(3) *Dissipite*, elegantissima voce, *insipide*.

† Io ho qui preferita alle altre la lezione del Salviati e del Ciccarelli, che mi è paruta la migliore. Il Mannelli e i Deputati leggono *dell' altre sue sciocchezze e dissipite*; ma io non so cavarne buon senso, nè veggo in qual modo quella copulativa e possa congiugnere un sustantivo con un addiettivo. A me par manifesto che si sia scritto *sciocchezze* in luogo di *sciocche* per errore di penna. Nella stampa del 27 trovo *sciocche e dissipite parole*; ma è chiaro che quel *parole* vi fu aggiunto da chi non s' avvide che *sciocche e dissipite* appartiene a *domande* che manifestamente e necessariamente vi s' intende.

(4) † *Infra sè di subito comincio a ridere*; la stampa del 27.

rispondere secondo che alla sua pecoraggine si convenia, e disse: maestro, io nol direi a molte persone come noi facciamo, ma di dirlo a voi, perchè siete amico, e so che ad altrui nol direte, non mi guarderò. Egli è il vero che 'l mio compagno ed io viviamo così lietamente e così bene, come vi pare, e più; nè di nostra arte nè d' altro frutto, che noi d' alcune possessioni traiamo avremmo da poter pagar pur l' acqua che noi logoriamo: nè voglio perciò che voi crediate che noi andiamo ad imbolare, ma noi andiamo in corso, e di questo ogni cosa che a noi è di diletto o di bisogno, senza alcun danno d' altrui, tutto traiamo, e da questo viene il nostro viver lieto che voi vedete. Il medico udendo questo e, senza saper che si fosse, credendolo, si maravigliò molto; e subitamente entrò in desiderio caldissimo di sapere che cosa fosse l' andare in corso, e con grande instanzia il pregò che gliel dicesse, affermandogli che per certo mai a niuna persona il direbbe. Oimè, disse Bruno, maestro, che mi domandate voi? egli è troppo gran segreto quello che voi volete sapere, ed è cosa da disfarmi e da cacciarmi del mondo, anzi da farmi mettere in bocca del Lucifero da san Gallo (1), se altri il risapesse (2). Ma sì è grande

(1) Il *Lucifero da san Gallo* dovea essere qualche spaventoso diavolo dipinto in quella chiesa.

(2) † Dopo *risapesse* nella stampa del 27 si leggono le seguenti parole:

„ e però io non ve lo direi mai. Disse il medico: Bruno, sii certo „ che mai cosa che tu mi dica non saprà persona, se non tu ed io. A „ cui Bruno, dopo assai novelle, disse: or ecco, maestro, egli è tanto „ il grande amore „ ec.

I Deputati non avendole trovate ne' quattro migliori testi a penna, sospettarono che ci fossero state aggiunte da qualche altra mano; e però ne furono da loro omesse, e parimente dal Salviati e dalla più parte

l' amore che io porto alla vostra qualitativà mellonaggine (1) da Legnaia (2), e alla fidanza la quale ho in voi, che io non posso negarvi cosa che voi vogliate, e perciò io il vi dirò con questo patto, che voi per la croce a Montesone (3) mi giurerete che mai, come promesso avete, a niuno il direte. Il maestro affermò che non farebbe. Dovete adunque, disse Bruno, maestro mio dolciato, sapere che egli non ha ancora guari che in questa città fu un gran maestro in nigromanzia, il quale ebbe nome Michele Scotto (4), perciocchè di

degli altri accurati editori. Io sono stato da principio perplesso intorno a ciò che io mi dovessi fare. Per esse il dialogo tra Bruno e'l medico si rende più pieno e più verisimile, e però convengono assai bene al Boccaccio, scrittore di vena feconda, il quale suol molto diffondersi nelle particolarità delle cose, per accrescerne l' evidenza e dipignerle più al naturale. Esse inoltre sono di quell' attico sapore che è tutto suo. Ma dall' altra parte, se appartenessero veramente al Boccaccio, come mai non s' avrebbono a leggere ne' quattro libri principali di queste Novelle? E non è da dirsi che sieno rimaste nella penna al primo copista, perciocchè, dove si vogliano inserire, acciocchè vi s' acconcino bene, è d' uopo far qualche mutazione nel testo ed a *ma* sostituire *or ecco*, siccome s' è fatto nella edizione del 27. Io ho preso pertanto il partito di lasciarnele fuori ancor io, e di metterle in piè di pagina, affinchè a questo modo e si serbasse la purezza del testo e se ne mantenesse la integrità nel medesimo tempo.

(1) *Mellonaggine*, sciocchezza.

(2) *Da Legnaia*, castello rinomato per buoni melloni.

(3) *Montesone*: nome di luogo dov' era forse piantata una croce.

(4) Di costui parla Dante nel XXI. dell' Inferno.

„ Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,
„ Michele Scotto fu, che veramente
„ Delle magiche frodi seppe il gioco.

Crist. Landino, commentando questi versi di Dante, scrive di questo Michele ciò che segue: alcuni vogliono che questo Michele fosse Spa-„ gnuolo, la consuetudine dei quali era in quei tempi portare vesti-„ menti molto assettati e stringersi stretto; onde vogliono che per que-„ sto dica, che *ne' fianchi è così poco*. Alquanti dicono che fu del-„ l' isola di Scozia, e però lo chiamano Michele Scotto, ma tutti con-

Scozia era, e da molti gentili uomini, de' quali pochi oggi son vivi, ricevette grandissimo onore, e volendosi di qui partire, ad instanzia de' prieghi loro ci lasciò due suoi sofficenti discepoli, a' quali impose che ad ogni piacere di questi cotali gentili uomini che onorato l' avevano fossero sempre presti. Costoro adunque servivano i predetti gentili uomini di certi loro innamoramenti e d' altre cosette liberamente. Poi, piacendo lor la città e i costumi degli uomini, ci si disposero a voler sempre stare, e preserci di grandi e di strette amistà con alcuni, senza guardare chi essi fossero, più gentili che non gentili o più ricchi che poveri, solamente che uomini fossero conformi a' lor costumi. E, per compiacere a questi così fatti loro amici, ordinarono una brigata forse di venticinque uomini, li quali due volte almeno il mese insieme si dovessero ritrovare in alcun luogo da loro ordinato, e quivi essendo, ciascuno a costoro il suo desiderio dice, ed essi prestamente per quella notte il forniscono. Co' quali due avendo Buffalmacco ed io singolare amistà e dimestichezza, da loro in cotal brigata fummo messi e siamo. E dicovi così che, qualora egli avvien che noi insieme ci raccogliamo, è maravigliosa cosa a vedere i capoletti (1) intorno alla sala dove mangiamo, e le tavole messe alla reale e la

„ chiudono che fosse ottimo astrologo e gran mago. E spesso convitava „ senza alcuna preparazione di vivande, e di poi in sull'ora del man- „ giare costringeva spiriti a condurle di diversi luoghi, e diceva questo „ viene dalla cucina del re di Francia, e questo da quella del re d' In- „ ghilterra „. Vedi, o lettore, che secolo di beata ignoranza doveva esser quello!

(1) *Capoletto*: Quel panno o drappo che s' appiccava propriamente alle mura delle camere per lo più a capo a letto, che noi diciamo *paramento*.

quantità de' nobili e belli servidori, così femmine come maschi, al piacer di ciascuno che è di tal compagnia, e i bacini, gli orciuoli, i fiaschi e le coppe e l' altro vasellamento d' oro e d' argento ne' quali noi mangiamo e beiamo (1); e oltre a questo le molte e varie vivande, secondo che ciascun disidera, che recate ci sono davanti, ciascheduna a suo tempo. Io non vi potrei mai divisare chenti e quanti sieno i dolci suoni d' infiniti istrumenti (2) e i canti pieni di melodia che vi s' odono; nè vi potrei dire quanta sia la cera che vi s' arde a queste cene, nè quanti sieno i confetti che vi si consumano, e come sieno preziosi i vini che vi si beono. E non vorrei, zucca mia da sale, che voi credeste che noi stessimo là in questo abito o con questi panni che ci vedete: egli non ve n' è niuno sì cattivo che non vi paresse uno imperadore, sì siamo di cari vestimenti e di belle cose ornati. Ma sopra tutti gli altri piaceri che vi sono si è quello delle belle donne, le quali subitamente, purchè l' uom voglia, di tutto il mondo vi son recate. Voi vedreste quivi la donna de' Barbanicchi, la reina de' Baschi (3), la moglie del Soldano, la imperadrice d' Osbech, la Ciancianfera di Nornieca, la Semistante di Berlinzone e la Scalpedra di Narsia. Che vi vo io annoveran-

(1) *Beiamo*, hanno qui tutti gli antichi migliori, *beviamo* i moderni. L' uno e l' altro può stare, ma il primo è più fiorentino, e per questo più proprio in questo libro, che l' autor dice d'avere scritto in volgar fiorentino.

(2) † *Strumenti*, le ediz. del 27 e del 73.

(3) *Barbanicchi*, *Baschi ec.*, nomi tutti immaginarii o storpiati da' veri nomi, come *Nornieca* per *Norvegia*, *Presto Giovanni* per *Preteianni:* il che vi serva di regola per altri simili in questa novella. Rolli.

do? e' vi sono tutte le reine del mondo, io dico infino alla Schinchimurra del Presto Giovanni, che ha per me 'l culo le corna. Or vedete oggimai voi. Dove poichè hanno bevuto e confettato (1), fatta una danza o due, ciascuna con colui a cui stanzia (2) v'è fatta venire, se ne va nella sua camera. E sappiate che quelle camere paiono un paradiso a vedere, tanto son belle; e sono non meno odorifere che sieno i bossoli delle spezie della bottega vostra (3) quando voi fate pestare il comino: ed havvi letti che vi parrebber più belli che quello del doge di Vinegia, e in quegli a riposar se ne vanno. Or che menar di calcole (4), e di tirar le casse (5) a sè, per fare il panno serrato, faccian le tessitrici, lascerò io pensare pure a voi. Ma tra gli altri che meglio stanno, secondo il parer mio, siam Buffalmacco ed io: perciocchè Buffalmacco le più delle volte vi fa venir per sè la reina di Francia ed io per me quella d'Inghilterra, le quali son due pur le più belle donne del mondo; e sì abbiamo saputo fare, che elle non hanno altro occhio in capo che noi. Per che da voi medesimo pensar potete se noi

(1) *Confettare*: vale anche mangiar confetti.

(2) *A cui stanzia:* ad istanza di cui.

(3) Questo mostra che i medici erano anco speziali, e fabbricavano e vendevano rimedii. Mart.

(4) *Calcole*: certi regoli appiccati con funicelle a' licci del pettine, per cui passa la tela, in su i quali il tessitore tiene i piedi, ed ora abbassando l'uno ed alzando l'altro, apre e serra le fila della tela e formane il panno.

Menare le calcole: aiutarsi nell' atto venereo.

(5) † *Cassa* chiamano i tessitori quell' ordigno cui è accomandato il pettine pel quale passan le fila dell' orditura: quando il tessitore ha fatta scorrere la spola, tira la cassa a sè per batterne la trama e fare il panno serrato.

possiamo e dobbiamo vivere e andare più, che gli altri uomini, lieti, pensando che noi abbiamo l'amor di due così fatte reine; senzachè, quando noi vogliamo un mille o un dumilia fiorini da loro, noi non gli abbiamo (1). E questa cosa chiamiam noi vulgarmente l'andare in corso; perciocchè sì come i corsari tolgono la roba d'ogni uomo, e così facciam noi: se non che di tanto siam differenti da loro, che eglino mai non la rendono, e noi la rendiamo come adoperata l'abbiamo. Ora avete, maestro mio dabbene, inteso ciò che noi diciamo l'andare in corso; ma quanto questo voglia esser segreto voi il vi potete vedere, e perciò più nol vi dico nè ve ne priego. Il maestro, la cui scienzia non si stendeva forse più oltre che il medicare i fanciulli del lattime (2), diede tanta fede alle parole di Bruno, quanta si saria convenuta a qualunque verità; e in tanto desiderio s'accese di volere essere in questa brigata ricevuto, quanto di qualunque altra cosa più disiderabile si potesse essere acceso. Per la qual cosa a Bruno rispose che fermamente maraviglia non era se lieti andavano; e a gran pena si temperò in riservarsi di richiederlo che essere il vi facesse, infino a tanto che, con più onor fattogli, gli potesse con più fidanza porgere i prieghi suoi. Avendolo adunque riservato, cominciò più a continuare con lui l'usanza e ad averlo da sera e da mattina a mangiar seco e a mostrargli smisurato amore. Ed era sì grande e sì continua questa loro usanza, che non parea che senza Bruno il maestro

(1) *Noi gli abbiamo prestamente*. Ruscelli.
† Questa lezione è nella stampa del 27.
(2) † *Lattime*, sorta di croste rossigne che vengono talora a' bambini sul capo e sul collo.

potesse nè sapesse vivere. Bruno, parendogli star bene, acciocchè ingrato non paresse di questo onor fattogli dal medico, gli aveva dipinto nella sala sua la quaresima, e uno *Agnus Dei* all'entrar della camera, e sopra l'uscio della via uno orinale, acciocchè coloro, che avessero del suo consiglio bisogno, il sapessero riconoscere dagli altri. E in una sua loggetta gli aveva dipinta la battaglia de' topi e delle gatte, la quale troppo bella cosa pareva al medico. E oltre a questo diceva alcuna volta al maestro quando con lui non avea cenato: stanotte fu' io alla brigata (1), ed essendomi un poco la reina d'Inghilterra rincresciuta, mi feci venire la Gumedra del gran Can dal Tarisi. Diceva il maestro: che vuol dire Gumedra? io non gl' intendo questi nomi. O maestro mio, diceva Bruno, io non me ne maraviglio; chè io ho bene udito dire che Porco grasso e Vannacena non ne dicon nulla. Disse il maestro: tu vuoi dire Ipocrasso e Avicenna. Disse Bruno: gnaffe io non so. Io m' intendo così male de' vostri nomi come voi de' miei. Ma la Gumedra in quella lingua del gran Cane vuol tanto dire quanto imperadrice nella nostra. O ella vi parrebbe la bella femminaccia! Ben vi so dire che ella vi farebbe dimenticare le medicine e gli argomenti (2) e ogni impiastro. E così dicendogli alcuna volta per più accenderlo, avvenne che (parendo a messer lo maestro una sera a vegghiare, parte (3) che il lume teneva a Bruno, e (4)

(1) *Alla brigata che voi sapete*, il testo del 27.

(2) *Argomento*: si usa anche per invenzione, modo, provvedimento, rimedio e serviziale.

(3) *A vegghiare, parte che;* il R. non intese la voce *parte* qui avverbialmente posta per *mentre;* e disse ch'era popolar frase *vegghiar parte*.

(4) Certamente questa *e* è superflua. A. e R. ne la tolsero.

che la battaglia de' topi e delle gatte dipignea, bene averlo co' suoi onori preso) che egli si dispose d' aprirgli l' animo suo; e soli essendo, gli disse: Bruno, come Iddio sa, egli non vive oggi alcuna persona per cui io facessi ogni cosa come io farei per te: e per poco, se tu mi dicessi che io andassi di qui a Peretola, credo che io v' andrei; e perciò non voglio che tu ti maravigli se io te dimesticamente e a fidanza richiederò. Come tu sai, egli non è guari che tu mi ragionasti de' modi della vostra lieta brigata, di che sì gran desiderio d'esserne m'è venuto, che mai niuna altra cosa si disiderò tanto. E questo non è senza cagione, come tu vedrai, se mai avviene che io ne sia: chè infino ad ora voglio io che tu ti facci beffe di me se io non vi fo venire la più bella fante che tu vedessi già è buona pezza, che io vidi pur l' altr' anno a Cacavincigli, a cui io voglio tutto il mio bene. E per lo corpo di Cristo che io le volli dare dieci bolognini grossi, ed (1) ella mi s' acconsentisse, e non volle. E però, quanto più posso, ti priego che m' insegni quello che io abbia a fare per dovervi potere essere, e che tu ancora facci e adoperi che io vi sia, e nel vero voi avrete di me buono e fedel compagno e orrevole. Tu vedi innanzi innanzi (2) come io sono bell'uomo e come mi stanno bene le gambe in su la persona (3), ed ho un viso che pare una rosa, e oltre e ciò son dottore di medicina, che non credo che voi ve n' abbiate niuno; e

(1) † *E* qui vale *acciocchè*.

(2) † *Innanzi innanzi*, primieramente.

(3) L' autore in questa novella fa parlare sconciamente il *Medico e Bruno*, l'uno per pecoraggine, e l' altro per burla. La vera frase popolare è: *mi sta bene la persona in sulle gambe*.

so di molte belle cose e di belle canzonette, e votene dire una; e di botto incominciò a cantare. Bruno aveva sì gran voglia di ridere che egli in sè medesimo non capeva, ma pur si tenne. E finita la canzone, e il maestro disse: che te ne pare? Disse Bruno: per certo con voi perderieno le cetere de'sagginali (1), sì artagoticamente (2) stracantate (3). Disse il maestro: io dico che tu non l'avresti mai creduto se tu non m'avessi udito. Per certo voi dite vero, disse Bruno. Disse il maestro io so bene anche dell' altre; ma lasciamo ora star questo. Così fatto, come tu mi vedi, mio padre fu gentile uomo, benchè egli stesse in contado, e io altresì son nato per madre di quegli di Valecchio. E, come tu hai potuto vedere, io ho pure i più be'libri e le più belle robe che medico di Firenze. In fè di Dio io ho roba che costò, contata ogni cosa, delle lire presso a cento di bagattini, già è degli anni più di dieci: per che quanto più posso ti priego che facci che io ne sia; e in fè di Dio, se tu il fai, sie pure infermo se tu, sai, che mai di mio mestiere io non ti torrò un denaio. Bruno udendo costui, e parendogli, sì come altre volte assai paruto gli era, un lavaceci (4), disse: maestro, fate un poco di lume più qua, e non v' incresca infin tanto che io abbia fatte le code a questi topi, e poi vi risponderò. Fornite le code, e Bruno faccendo vista che forte la petizion gli gravasse, disse: maestro mio, gran

(1) *Cetere de' sagginali:* cetere di canne di saggina o meliga o melica. Queste si fanno per i bambini loro dalle persone di campagna. Mart.

(2) *Artagoticamente:* voce detta a uno scimunito quasi in senso di *miracolosamente*.

(3) *Stracantate*: cantate con eccesso di squisitezza.

(4) *Lavaceci*: uomo scimunito e dappoco.

cose son quelle che per me fareste, e io il conosco. Ma tuttavia quella che a me addimandate, quantunque alla grandezza del vostro cervello sia piccola, pure è a me grandissima, nè so alcuna persona del mondo, per cui io potendo la mi facessi, se io non la facessi per voi, sì perchè v' amo quanto si conviene e sì per le parole vostre, le quali son condite di tanto senno, che trarrebbono le pinzochere degli usatti (1), non che me del mio proponimento; e quanto più uso con voi, più (2) mi parete savio. E dicovi ancora così, che, se altro non mi vi facesse voler bene, sì vi vo' bene perchè veggio che innamorato siete di così bella cosa, come diceste. Ma tanto vi vo' dire: io non posso in queste cose quello che voi avvisate, e per

(1) *Pinzochere* hanno tutti i testi antichi, cioè *bizzocche*, quelle che portano abito di religione stando al secolo. I moderni, non intendendo bene il parlare, hanno posto in luogo di *pinzochere*, *le forme degli usatti*, ma hanno fatto male. *Usatto* è un calzare di cuoio per difendere la gamba dall' acqua e dal fango, adoperato propriamente per cavalcare, oggi *stivale*. Il proverbio comune è *cavar le forme degli stivali e le monache del monistero* per esprimere cose difficili. Qui il Boccaccio facendo che Bruno uccelli il maestro, confonde i proverbii, e di due ne fa uno dicendo *trarrebbono le pinzochere degli usatti*, e chi vede tutto il resto del parlar di Bruno a questo medicastro conoscerà quanta più grazia ha il dir qui le *pinzochere*, che le *forme*.

† Se de' due proverbi *trar le monache del monistero*, e *trar le forme degli stivali* avesse avuta il Boccaccio intenzione, confondendoli insieme, di farne uno, egli non avrebbe detto *trarrebbe le pinzochere*, ma *trarrebbe le monache degli usatti*; essendochè le pinzochere (le quali si stanno al secolo) non hanno a far nulla col proverbio *trarre le monache del monastero*. Bruno, per farsi beffe della babbuassaggine del maestro, accozza insieme qui due madornali spropositi, siccome sono trarre gli stivali a chi non ne porta, e trarre, non gli stivali alla persona, ma la persona dagli stivali; e in ciò consiste, se io non erro, la lepidezza di questo tratto.

(2) † Cioè *tanto più*; ellissi dell' avverbio.

questo non posso per voi quello che bisognerebbe adoperare; ma, ove voi mi promettiate sopra la vostra grande e calterita (1) fede di tenerlomi credenza (2), io vi darò il modo che a tenere avrete: e parmi esser certo che (avendo voi così be' libri e l'altre cose che di sopra dette m'avete) che egli vi verrà fatto. A cui il maestro disse: sicuramente dì. Io veggio che tu non mi conosci bene, e non sai ancora come io so tenere segreto. Egli erano poche cose, che messer Guasparruolo da Saliceto facesse, quando egli era giudice della podestà di Forlimpopoli, che egli non me le mandasse a dire, perchè mi trovava così buon segretaro. E vuoi vedere se io dico vero? io fui il primo uomo a cui egli dicesse che egli era per isposare la Bergamina: vedi oggimai tu. Or bene sta dunque, disse Bruno, se cotestui se ne fidava, ben me ne posso fidare io. Il modo che voi avrete a tener, fia questo. Noi sì abbiamo a questa nostra brigata sempre un capitano con due consiglieri, li quali di sei in sei mesi si mutano; e senza fallo a calendi sarà capitano Buffalmacco, ed io consigliere, e così è fermato. E chi è capitano può molto in mettervi e far che messo vi sia chi egli vuole;

(1) *Calterita fede*. A e G. *scalterita*. R. *scaltrita*, e male intesero la voce, perchè *calterita* significa *non franta, intera:* vedine il Vocab.

† Il Vocabolario, per quanto a me sembra, dice anzi il contrario: ed io credo che in questa nota siasi per errore di stampa trasportata la particola *non* fuor di luogo e fatto *non franta, intera* in vece di *franta, non intera*. Stima il Menagio che *calterito* derivi da *calce tritus*. Varrebbe dunque *calterito*, secondo questa origine, *calpestato*, giacchè *calx* significa anche *calcagno*. *Fede grande e calpestata*, altro arcisolenne sproposito detto gravemente da Bruno per prendersi giuoco di questo scioccone.

(2) *Tener credenza*: tenere segreto. V. sopra.

e per ciò a me parrebbe che voi, inquanto voi poteste, prendeste la dimestichezza di Buffalmacco e facestegli onore. Egli è uomo che, veggendovi così savio, s' innamorerà di voi incontanente, e, quando voi l'avrete col senno vostro e con queste buone cose, che avete, un poco dimesticato, voi il potrete richiedere; egli non vi saprà dir di no. Io gli ho già ragionato di voi, e vuolvi il meglio del mondo: e quando voi avrete fatto così, lasciate far me con lui. Allora disse il maestro: troppo mi piace ciò che tu ragioni; e, se egli è uomo che si diletti de' savi uomini, e favellami pure un poco, io farò ben che egli m' andrà sempre cercando, perciocchè io n' ho tanto del senno, che io ne potrei fornire una città, e rimarrei savissimo. Ordinato questo, Bruno disse ogni cosa a Buffalmacco per ordine. Di che a Buffalmacco parea mille anni di dovere essere a far quello che questo maestro Scipa (1) andava cercando. Il medico, che oltre modo disiderava d' andare in corso, non mollò (2) mai, che (3) egli divenne amico di Buffalmacco; il che agevolmente gli venne fatto. E cominciògli a dare le più belle cene e i più belli desinari del mondo, e a Bruno con lui altresì; ed essi si carapignavano (4), come que' signori, li quali sentendo gli bonissimi vini, e di grossi capponi e d' altre buone cose assai, gli si tenevano assai di presso, e senza troppi inviti (dicendo

(1) *Scipa*: nome finto per ischerno. † Forse il Boccaccio il formò dalla voce *scipito*; e così credono i compilatori del Vocabolario.

(2) *Mollare*: finare, ristare.

(3) † Notisi *che* per *infin a tanto che*.

(4) *Carapignare*: impegnarsi con porole ad uno, a fine di cavarne qualche utile. Parola disusata, e forse composta per ischerzo.

sempre, che con un altro ciò non farebbono) si rimanevan con lui. Ma pure, quando tempo parve al maestro, sì come Bruno aveva fatto, così Buffalmacco richiese. Di che Buffalmacco si mostrò molto turbato, e fece a Bruno un gran romore in testa, dicendo: io fo boto all' alto Dio da Passignano (1), che io mi tengo a poco, che io non ti do tale in su la testa, che il naso ti caschi nelle calcagna, traditor che tu se'; chè altri che tu non ha queste cose manifestate al maestro. Ma il maestro lo scusava forte, dicendo e giurando, sè averlo d' altra parte saputo; e, dopo molte delle sue savie parole, pure il paceficò. Buffalmacco rivolto al maestro disse: maestro mio, egli si par bene che voi siete stato a Bologna, e che voi infino in questa terra abbiate recata la bocca chiusa, e ancora vi dico più, che voi non apparaste miga l' abbicì in su la mela, come molti sciocconi voglion fare, anzi l'apparaste bene in sul mellone (2), ch' è così lungo; e, se io non m' inganno, voi fuste battezzato in domenica (3). E come che Bruno m' abbia detto che voi studiaste là in medicine (4), a me pare che voi stu-

(1) *Dio da Passignano*. Immagine in alto dipinta nella chiesa del castello di *Passignano*.

(2) A. nel suo Vocab. alle fine del libro, dice che questa frase proverbiale: *imparar su la mela e sul mellone*, è di significazione nefanda; il che può ben essere: ma io dico che l' autore ne ha qui fatto uso solamente per alludere con gioco di parola alla sciocchezza di messer lo medico, chiamata *mellonaggine*.

(3) Lo tocca vagamente ancor in questo di sciocchezza, perchè in Toscana sogliono dire *esser battezzato in domenica* chi non ha sale in testa, cioè gli sciocchi, perchè dicono che la bottega o il luogo dove si vende il sale era serrato, onde si convenne battezzar senz' esso.

(4) A. e R. *là in medicina*.

diaste in apparare a pigliar uomini; il che voi meglio che altro uomo, che io vidi mai, sapete fare con vostro senno e con vostre novelle. Il medico rompendogli le parole in bocca (1), verso Brun disse: che cosa è a favellare e ad usare co' savi! Chi avrebbe tosto (2) ogni particularità compresa del mio sentimento, come ha questo valente uomo? tu non te ne avvedesti miga così tosto tu di quel che io valeva, come ha fatto egli; ma dì almeno quello che io ti dissi quando tu mi dicesti che Buffalmacco si dilettava de' savi uomini. Párti che io l' abbia fatto? Disse Bruno: meglio. Allora il maestro disse a Buffalmacco: altro avresti detto, se tu m' avessi veduto a Bologna, dove non era niuno grande nè piccolo nè dottore nè scolare che non mi volesse il meglio del mondo, sì tutti gli sapeva appagare col mio ragionare e col senno mio. E dirotti più, che io non vi dissi mai parola che io non facessi ridere ogni uomo, sì forte piaceva loro; e, quando io me ne partii, fecero tutti il maggior pianto del mondo, e volevano tutti che io pur vi rimanessi: e fu a tanto la cosa, perch' io vi stessi, che vollono lasciare a me solo che io leggessi, a quanti scolari v'aveva, le medicine: ma io non volli, chè io era pur disposto a venir qua a grandissime eredità che io ci ho, state sempre di quei di casa mia, e così feci. Disse allora Bruno a Buffalmacco: che ti pare? tu nol mi credevi quando io il ti diceva. Alle guagnele egli non ha in questa terra medico che s' intenda d' orina d' asino a petto a costui, e fermamente tu non ne trove-

(1) † *Rompere altrui le parole in bocca* per *interrompergli il discorso* merita osservazione.

(2) † *Così tosto*, l' ediz. del 27.

resti un altro di qui alle porte di Parigi de' così fatti. Va', tienti oggimai tu di non fare ciò ch' e' vuole. Disse il medico: Brun dice il vero, ma io non ci sono conosciuto. Voi siete anzi gente grossa che no; ma io vorrei che voi mi vedeste tra' dottori, come io soglio stare. Allora disse Buffalmacco: veramente, maestro, voi le sapete troppo più che io non avrei mai creduto: di che io parlandovi come si vuole parlare a'savi, come voi siete, frastagliatamente (1) vi dico che io procaccerò senza fallo che voi di nostra brigata sarete. Gli onori, dal medico fatti a costoro, appresso questa promessa multiplicarono: laonde essi godendo gli facevan cavalcar la capra (2) delle maggiori sciocchezze del mondo, e impromisongli di dargli per donna la contessa di Civillari (3), la quale era la più bella cosa che si trovasse in tutto il Culattario dell' umana generazione. Domandò il medico, chi fosse questa contessa. Al quale Buffalmacco disse: pinca mia da seme (4), ella è una troppo gran donna, e poche case ha per lo mondo, nelle quali ella non abbia alcuna giurisdizione; e, non che altri, ma i frati minori a suon di nacchere le rendon tributo. E sovvi dire che, quando ella va dattorno, ella si fa ben sentire, benchè ella stea il più rinchiusa: ma non ha perciò molto

(1) *Frastagliatamente*, confusamente, indistintamente.

(2) *Cavalcare la capra*: lasciarsi dare, o darsi ad intendere una cosa per un'altra.

(3) *La contessa di Civillari* con quel che segue è tutta una metafora per esprimere i luoghi comuni e le persone che li puliscono, espressacon nomi ignoti allo stupido medico. V. le *Ricchezze dell' Alunno* alla voce *Conte*.

(4) *Pinca mia da seme:* Cetriuolo maturo serbato per semenza, titolo ingiurioso per similitudine.

che ella vi passò innanzi all' uscio una notte, che andava ad Arno a lavarsi i piedi e per pigliare un poco d' aria; ma la sua più continua dimora è in Laterina. Ben vanno perciò de' suoi sergenti spesso dattorno, e tutti a dimostrazion della maggioranza di lei portano la verga e 'l piombino. De' suoi baron si veggon per tutto assai, sì come è il Tamagnin della porta (1), don Meta (2), Manico di scopa (3), lo Squacchera (4) e altri, li quali vostri dimestici credo che sieno, ma ora non ve ne ricordate. A così gran donna adunque, lasciata star quella da Cacavincigli, se 'l pensier non c' inganna, vi metteremo nelle dolci braccia. Il medico, che a Bologna nato (5) e cresciuto era, non intendeva i vocaboli di costoro, per che egli della donna si chiamò per contento. Nè guari dopo queste

(1) † La voce *tamagnino* non è nel Vocabolario della Crusca, ma trovasi nelle Ricchezze della lingua compilate dall' Alunno. Egli dice che *tamagnino della porta* significa *uom picciolo che ha più anni che non mostra*, e che significa ancora (gli si perdoni il termine un po' sudicio) *uno stronzo già divenuto muffo per vecchiezza*, alludendosi ad una porta ch' entra in Arno, luogo dove i putti ed altra gentaglia depongono il superfluo peso del ventre. Sarebbe mai *tamagnino* un diminutivo derivato del latino *tam magnus?* In tal caso questo vocabolo sonerebbe *così, grandicello*, espressione assai acconcia a dinotare scherzosamente e non senza grazia sì l' una che l' altra delle dette due cose.

(2) † Secondo il medesimo autore *meta*, con l' e chiusa, *è cumulo di sterco fatto in guisa di piramide*; e, secondo il Vocabolario della Crusca, *quella quantità che l' animale ne fa in una volta*.

(3) † *Manico di scopa* è un altro gergo dal popolaccio con cui egli dinota lo sterco umano quando piglia in qualche modo la forma del manico della scopa.

(4) † *Squacchera* è la feccia del ventre quando esce liquida, forse detta così dal suono che fa nell' escire con impeto da chi patisce di soccorrenza.

(5) *A Bologna nato*. R. dice aver letto in MS. buoni *a Bologna allevato*: perchè a principio della novella si disse che il buon medico era fiorentino.

novelle gli recarono i dipintori che egli era per ricevuto. E venuto il dì, che la notte seguente si dovean ragunare, il maestro gli ebbe amendumi a desinare, e desinato che egli (1) ebbero, gli domandò che modo gli conveniva tenere a venire a questa brigata. Al quale Buffalmacco disse: vedete, maestro, a voi conviene esser molto sicuro (2): perciocchè, se voi non foste molto sicuro, voi potreste ricevere impedimento e fare a noi grandissimo danno; e quello, a che egli vi conviene esser molto sicuro, voi l'udirete. A voi si convien trovar modo che voi siate stasera in sul primo sonno in su uno di quegli avelli rilevati che poco tempo ha si fecero di fuori a santa Maria novella, con una delle più belle vostre robe in dosso, acciocchè voi per la prima volta compariate orrevole dinanzi alla brigata: e sì ancora (perciocchè per quello che detto ne fosse, non vi fummo noi poi) perciocchè voi siete gentile uomo (3), la contessa intende di farvi cavalier bagnato (4) alle sue spese (5). E quivi v'aspettate tanto, che per voi venga colui che noi manderemo. E acciocchè voi siate d'ogni cosa informato, egli verrà per voi una bestia nera e cornuta, non

(1) *Egli ebbero: egli* per *eglino*: siccome molto di rado se ne truova esempio in autorevoli testi, così non deve seguirsi. Rolli.

(2) *Sicuro*, animoso e costante.

(3) A. lesse *perciocchè (per quel che detto ne fusse) voi siete ec.*, e questa n'è la vera lezione. Rolli.

(4) *Cavalier bagnato*, questa cavalleria era in quei tempi in grand'uso e riputazione, e si consecravano i cavalieri, bagnandoli in un bagno che si preparava in chiesa pubblicamente. Mart.

(5) † *Alle sue spese*. Notano i Deputati che si dava questo grado „ con grandissima pompa, alla quale conseguentemente andava dietro „ non picciola spesa, dalla qual costoro l'assicurano per accenderlo „ meglio „.

molto grande, e andrà faccendo per la piazza dinanzi da voi un grande sufolare e un gran saltare per ispaventarvi, ma poi, quando vedrà che voi non vi spaventiate, ella vi s' accosterà pianamente: quando accostata vi si sarà, e voi allora senza alcuna paura scendete giù dello avello e, senza ricordare o Iddio o' santi, vi salite suso e, come suso vi siete acconcio, così a modo che se steste cortese (1), vi recate le mani al petto, senza più toccar la bestia. Ella allora soavemente si moverà e recheravvene a noi: ma infino ad ora, se voi ricordaste o Dio o' santi o aveste paura, vi dich' io che ella vi potrebbe gittare o percuotere in parte che vi putirebbe; e perciò, se non vi dà il cuore d' esser ben sicuro, non vi venite, chè voi fareste danno a voi senza fare a noi pro veruno. Allora il medico disse: voi non mi conoscete ancora. Voi guardate forse, perchè io porto i guanti in mano e' panni lunghi. Se voi sapeste quello che io ho già fatto di notte a Bologna quando io andava talvolta co' miei compagni alle femmine, voi vi maravigliereste. In fè di Dio egli fu tal notte che, non volendone una venir con noi (ed era una tristanzuola, che (2) peggio, che non era alta un sommesso (3)), io le diedi in prima di molte pugna, poscia, presala di peso, credo che io la portassi presso ad una balestrata, e pur convenne, sì feci, che ella ne venisse con noi. E un' altra volta mi ricorda che io, senza esser meco altri che un mio fante, colà un poco dopo l' *avemaria* passai al-

(1) *Stare cortese o recarsi cortese*: vale starsi colle braccia avvolte insieme, appoggiate al petto.

(2) A. e R. lessero *e peggio*.

(3) *Sommesso*, la lunghezza del pugno col dito grosso alzato.

lato al cimitero de' frati minori, ed eravi il dì stesso stata sotterrata una femmina, e non ebbi paura niuna; e perciò di questo non vi sfidate, chè sicuro e gagliardo son io troppo. E dicovi che io, per venirvi bene orrevole, mi metterò la roba mia dello scarlatto con la quale io fui conventato (1), a vedere (1) se la brigata si rallegrerà quando mi vedrà, e se io sarò fatto a mano a man (3) capitano. Vedrete pure come l'opera andrà, quando io vi sarò stato, da che, non avendomi ancor quella contessa veduto, ella s'è sì innamorata di me, che ella mi vuol fare cavalier bagnato: e forse che la cavalleria mi starà così male e saprolla così mal mantenere o pur bene: lascerete pur far me. Buffalmacco disse: troppo dite bene, ma guardate che voi non ci faceste la beffa; e non veniste o non vi foste trovato quando per voi manderemo; e questo dico, perciocchè egli fa freddo, e voi, signor medici, ve ne guardate molto. Non piaccia a Dio, disse il medico; io non sono di questi assiderati (4), io non curo freddo: poche volte è mai che io mi levi la notte così per bisogno del corpo, come l'uom fa tal volta, che io mi metta altro che il pelliccione mio sopra il farsetto; e perciò io vi sarò fermamente.

(1) *Conventare*: dar le insegne del dottorato, ascrivere all' adunanza o congregazione de' dottori.

(2) † *E vederete* ha la stampa del 27 con altri testi a penna. Ma i Deputati pensano che sia stato così mutato da chi amò più (dicon essi) la chiarezza che la leggiadria; e perciò s'attennero all'ottimo testo in cui si legge *a vedere*. Cotai modi rotti e imperfetti (soggiungono) sono più vaghi e vivaci, che quel parlar pianissimo e strettamente legato e come impastoiato nelle minute regole gramaticali.

(3) † *A mano a mano*, non solo val *successivamente*, ma talora eziandio, come qui, *prontamente*, *spaccialamente*.

(4) *Assiderati*, agghiacciati.

Partitisi adunque costoro, come notte si venne faccendo, il maestro trovò sue scuse in casa con la moglie: e trattane celatamente la sua bella roba, come tempo gli parve, messalasi in dosso, se n' andò sopra uno de' detti avelli; e sopra quegli marmi ristrettosi, essendo il freddo grande, cominciò ad aspettar la bestia. Buffalmacco, il quale era grande e atante (1) della persona ordinò d' avere una di queste maschere che usare si soleano a certi giuochi, li quali oggi non si fanno, e messosi in dosso un pilliccion nero a rovescio, in quello s' acconciò in guisa, che pareva pure un orso, se non che la maschera aveva viso di diavolo ed era cornuta. E così acconcio, venendogli Bruno appresso, per vedere come l' opera andasse, se n'andò nella piazza nuova di santa Maria novella. E come egli si fu accorto che messer lo maestro v' era, così cominciò a saltabellare e a fare un nabissare (2) grandissimo su per la piazza, a sufolare e ad urlare e a stridere a guisa che se imperversato fosse. Il quale come il maestro sentì e vide, così tutti i peli gli s' arricciarono addosso e tutto cominciò a tremare, come colui che era più che una femmina pauroso; e fu ora, che egli vorrebbe essere stato innanzi a casa sua, che quivi. Ma non pertanto pur, poichè andato v' era, si sforzò d' assicurarsi, tanto il vinceva il desiderio di giugnere a vedere le maraviglie dettegli da costoro. Ma, poichè Buffalmacco ebbe alquanto imperversato, come è detto, faccendo sembianti di rappacificarsi, s' accostò allo avello sopra il quale era il maestro e

(1) *Atante*: poderoso, forte, gagliardo.

(2) *Nabissare*, infuriare, imperversare.

stette fermo. Il maestro, sì come quegli che tutto tremava di paura, non sapeva che farsi, se su vi salisse o se si stesse. Ultimamente temendo non gli facesse male se su non vi salisse, con la seconda paura cacciò la prima: e sceso dello avello, pianamente dicendo: Iddio m' aiuti, su vi salì e acconciossi molto bene, e sempre tremando tutto, si recò con le mani a star cortese, come detto gli era stato. Allora Buffalmacco pianamente s' incominciò a dirizzare verso santa Maria della Scala, e andando carpone infin presso le donne di Ripole il condusse. Erano allora per quella contrada fosse, nelle quali i lavoratori di que' campi facevan votare la contessa a Civillari per ingrassare i campi loro. Alle quali come Buffalmacco fu vicino, accostatosi alla proda d' una e preso tempo, messa la mano all' un de' piedi (1) del medico, e con essa sospintolsi da dosso, di netto col capo innanzi il gittò in essa, e cominciò a ringhiare (2) forte e a saltare e ad imperversare e ad andarsene lungo santa Maria della Scala verso il prato d' Ognissanti, dove ritrovò Bruno che per non poter tener le risa, fuggito s' era: e amenduni festa faccendosi, di lontano si misero a veder quello che il medico impastato (3) facesse. Messer lo medico sentendosi in questo luogo così abbominevole, si sforzò di rilevarsi e di volersi aiutare per uscirne, e ora in qua e ora in là ricadendo, tutto dal capo al piè impastato, dolente e cattivo avendone alquante

(1) † *Sotto all' un de' piedi*, il testo del 27.

(2) *Ringhiare* dicesi d'alcuni animali, e particolarmente de' cani quando irritati, digrignando i denti e quasi brontolando, mostran di voler mordere, e figuratamente si dice anche degli uomini.

(3) † *Impastato*; involto nella bruttura.

dramme ingozzate, pur n' uscì fuori e lasciovvi il cappuccio. E spastandosi con le mani, come poteva il meglio, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, se ne tornò a casa sua e picchiò tanto, che aperto gli fu. Nè prima, essendo egli entrato dentro così putente, fu l' uscio riserrato, che Bruno e Buffalmacco furono ivi per udire come il maestro fosse dalla sua donna raccolto. Li quali stando ad udir, sentirono alla donna dirgli la maggior villania che mai si dicesse a niun tristo, dicendo: deh come ben ti sta! Tu eri ito a qualche altra femmina, e volevi comparire molto orrevole con la roba dello scarlatto. Or non ti bastava io? frate, io sarei sofficiente ad un popolo, non che a te. Deh or t' avessono essi affogato, come essi ti gittarono là dove tu eri degno d' esser gittato. Ecco medico onorato, aver moglie e andar la notte alle femmine altrui. E con queste e con altre assai parole, faccendosi il medico tutto lavare, infino alla mezza notte non rifinò la donna di tormentarlo. Poi la mattina seguente Bruno e Buffalmacco avendosi tutte le carni dipinte soppanno (1) di lividori a guisa che far sogliono le battiture, se ne vennero a casa del medico, e trovaron lui già levato; ed entrati dentro a lui, sentirono ogni cosa putirvi, che ancora non s'era sì ogni cosa potuta nettare, che non vi putisse. E sentendo il medico costor venire a lui, si fece loro incontro dicendo che Iddio desse loro il buon dì. Al quale Bruno e Buffalmacco, sì come proposto aveano, risposero con turbato viso: questo non diciam noi a voi, anzi preghiamo Iddio, che vi dea

(1) † *Soppanno*, sotto i panni.

tanti malanni, che voi siate morto a ghiado (1), sì come il più disleale e il maggior traditor che viva. Perciocchè egli non è rimaso per voi, ingegnandoci noi di farvi onore e piacere, che noi non siamo stati morti come cani. E per la vostra dislealtà abbiamo stanotte avute tante busse, che di meno andrebbe uno asino a Roma, senzachè noi siamo stati a pericolo d' essere stati cacciati della compagnia nella quale noi avavamo (2) ordinato di farvi ricevere. E se voi non ci credete, ponete mente, le carni nostre (3) come elle stanno. E ad un cotal barlume (4) apertisi i panni dinanzi, gli mostrarono i petti loro tutti dipinti, e richiusongli senza indugio. Il medico si volea scusare e dir delle sue sciagure e come e dove egli era stato gittato. Al qual Buffalmacco disse: io vorrei che egli v' avesse gittato dal ponte in Arno. Perchè ricordavate voi o Dio o' santi? non vi fu egli detto dinanzi? Disse il medico: in fè di Dio non ricordava. Come, disse Buffalmacco, non ricordavate? voi ve ne ricordate molto; chè ne disse il messo nostro che voi tremavate come verga e non sapavate (5) dove voi vi

(1) *Ghiado*: oltre il significare *eccessivo freddo*, vale ancora *coltello*, e si usa solamente colla preposizione *a*. L' Alunno *morire a ghiado* o *a ghiadi* spiega *morire a stento*.

(2) *Avevamo*.

(3) A. G. e R. lessero *alle carni*: dicesi meglio *por mente a*. Rolli.

† Secondo il modo di puntare, che tennero in questo luogo il Salviati e il Ciccarelli, quel *le carni nostre* non ha a far nulla con *por mente*, come credevasi il Rolli, ma è primo caso di *stanno*. L' ordine naturale delle parole è *ponete mente come stanno le carni nostre*; e la particola *elle* s'è posta per un certo vezzo e proprietà della lingua. Nella stessa guisa diciamo *le tavole elle son messe: le vivande elle sono imbandite* ec. de' quali modi di favellare non mancano esempi ne' buoni autori.

(4) *Barlume*, tra lume e buio.

(5) *Sapevate*.

foste. Or voi ce l' avete ben fatta; ma mai più persona non la ci farà, e a voi ne faremo ancora quello onore che vi se ne conviene. Il medico cominciò a chieder perdono e a pregargli per Dio che nol dovessero vituperare: e con le miglior parole, che egli potè, s' ingegnò di paceficargli. E per paura che essi questo vitupero non palesassero, se da indi a dietro onorati gli avea, molto più gli onorò e careggiò (1) con conviti e altre cose da indi innanzi. Così adunque, come udito avete, senno s' insegna a chi tanto non apparò a Bologna.

NOVELLA X.

Una Ciciliana maestrevolmente toglie ad un mercatante ciò che in Palermo ha portato: il quale sembiante faccendo d' esservi tornato con molta più mercatanzia che prima, da lei accattati denari, le lascia acqua e capecchio.

Quanto la novella della Reina in diversi luoghi facesse le Donne ridere, non è da domandare. Niuna ve n' era a cui per soperchio riso non fossero dodici volte le lagrime venute in su gli occhi. Ma poichè ella ebbe fine, Dioneo, che sapeva che a lui toccava la volta, disse: graziose Donne, manifesta cosa è tanto più l' arti piacere, quanto più sottile artefice è per quelle artificiosamente beffato. E perciò, quan-

(1) *Careggiare*: *far carezze* ec. V. sopra.

tunque bellissime cose tutte raccontate abbiate, io intendo di raccontarne una tanto più, che alcuna altra dettane, da dovervi aggradire, quanto colei che beffata fu era maggior maestra di beffare altrui, che alcuno altro beffato fosse di quegli o di quelle che avete contate.

Soleva essere, e forse che ancora oggi è, una usanza in tutte le terre marine, che hanno porto, così fatta, che tutti i mercatanti, che in quelle con mercatanzie capitano, faccendole scaricare, tutte in un fondaco, il quale in molti luoghi è chiamato dogana, tenuto per lo comune o per lo signor della terra, le portano. E quivi dando a coloro, che sopra ciò sono, per iscritto tutta la mercatanzia e il pregio di quella, è dato per li detti al mercatante un magazzino nel quale esso la sua mercatanzia ripone e serralo con la chiave, e li detti doganieri poi scrivono in sul libro della dogana a ragione del mercatante tutta la sua mercatanzia, faccendosi poi del lor diritto pagare al mercatante o per tutta o per parte della mercatanzia che egli della dogana traesse. E da questo libro della dogana assai volte s' informano i sensali e della qualità e della quantità delle mercatanzie che vi sono, e ancora chi sieno i mercatanti che l' hanno, con li quali poi essi, secondo che lor cade per mano, ragionano di cambi, di baratti e di vendite e d' altri spacci. La quale usanza, sì come in molti altri luoghi, era in Palermo in Cicilia, dove similmente erano e ancor sono assai femmine del corpo bellissime, ma nimiche della onestà. Le quali da chi non le conosce sarebbono e son tenute grandi e onestissime donne. Ed essen-

do (1) non a radere (2), ma a scorticare uomini date del tutto, come un mercatante forestiere vi veggono, così dal libro della dogana s' informano di ciò che egli v' ha e di quanto può fare, e appresso con lor piacevoli e amorosi atti e con parole dolcissime questi cotali mercatanti s' ingegnano d' adescare e di trarre nel loro amore: e già molti ve n' hanno tratti, a' quali buona parte della lor mercatanzia hanno delle mani tratta, e d' assai (3) tutta; e di quelli vi sono stati, che la mercatanzia e 'l navilio e le polpe e l' ossa lasciate v' hanno, sì ha soavemente la barbiera saputo menare il rasoio. Ora, non è ancora molto tempo, avvenne che quivi da' suoi maestri mandato arrivò un giovane nostro fiorentino detto Niccolò da Cignano, come che Salabaetto fosse chiamato, con tanti panni lani, che alla fiera di Salerno gli erano avanzati, che potevan valere un cinquecento fiorin d' oro; e, dato il legaggio (4) di quegli a' doganieri, gli mise in un magazzino, e, senza mostrar troppo gran fretta dello spaccio, s' incominciò ad andare alcuna volta a solazzo per la terra. Ed essendo egli bianco e biondo e leggiadro molto, e standogli ben la vita (5), avvenne che una di queste barbiere, che si faceva chiamare ma-

(1) *Essendo date*: per attendendo, studiando, dando opera: avvertilo, che è modo di dir assai bello e usato, ed ha forma dal latino.

(2) *Radere* per metaf., cioè cavar da dosso i danari destramente e con qualche riguardo, a differenza di scorticare, che vale trargli zenza riguardo e senza misericordia.

(3) *E d' assai*. A. corresse *e ad assai*.

(4) *Legaggio*; inventario, nota. † *La nota, la lista che si dà a' doganieri*. Alunno.

(5) Cioè essendo diritto e disposto della persona: ove avverti *vita* per persona al modo lombardo.

donna Jancofiore (1), avendo alcuna cosa sentita de' fatti suoi, gli pose l'occhio addosso. Di che egli accorgendosi, estimando che ella fosse una gran donna, s'avvisò che per la sua bellezza le piacesse, e pensossi di volere molto cautamente menar questo amore: e, senza dirne cosa alcuna a persona, incominciò a far le passate dinanzi alla casa di costei. La quale accortasene, poichè alquanti dì l'ebbe ben con gli occhi acceso, mostrando ella di consumarsi per lui, segretamente gli mandò una sua femmina, la quale ottimamente l'arte sapeva del ruffianesimo. La quale quasi con le lagrime in su gli occhi, dopo molte novelle, gli disse che egli con la bellezza e con la piacevolezza sua aveva sì la sua donna presa, che ella non trovava luogo nè dì nè notte; e perciò, quando a lui piacesse, che disiderava più che altra cosa di potersi con lui ad un bagno segretamente trovare: e appresso questo, trattosi uno anello di borsa, da parte della sua donna gliele donò. Salabaetto, udendo questo, fu il più lieto uomo che mai fosse, e preso l'anello e fregatoselo agli occhi e poi basciatolo, sel mise in dito, e rispuose alla buona femmina, che, se madonna Jancofiore l'amava, che ella n'era ben cambiata, perciocchè egli amava più lei che la sua propria vita, e che egli era disposto d'andare dovunque a lei fosse a grado, e ad ogni ora. Tornata adunque la messaggiera alla sua donna con questa risposta, a Salabaetto fu a mano a man detto a qual bagno il dì seguente, passato vespro, la dovesse aspettare. Il quale, senza dirne cosa del mondo a persona, prestamente all'ora impo-

(1) Biancofiore.

stagli v' andò, e trovò il bagno per la donna esser preso. Dove egli non istette guari che due schiave venner cariche: l' una aveva un materasso di bambagia bello e grande in capo, e l' altra un grandissimo paniere pien di cose: e steso questo materasso in una camera del bagno sopra una lettiera, vi miser su un paio di lenzuola sottilissime listate di seta, e poi una coltre di bucherame (1) cipriana bianchissima con due origlieri lavorati a maraviglie (2). E appresso questo spogliatesi ed entrate nel bagno, quello tutto lavarono e spazzarono ottimamente. Nè stette guari che la donna, con due altre schiave appresso, al bagno venne. Dove ella, come prima ebbe agio, fece a Salabaetto grandissima festa, e, dopo i maggiori sospiri del mondo, poichè molto e abbracciato e basciato l' ebbe, gli disse: non so chi mi s' avesse a questo potuto conducere, altro che tu; tu m' hai miso (3) lo foco all' arma, Toscano acanino (4). Appresso a questo, come

(1) *Bucherame*, sorta di tela.

(2) R. lesse *a maraviglia*.

† Pare a me che *a maraviglie* in forza d'avverbio nel numero del più non ci possa stare: perciocchè gli avverbii sono indeclinabili di lor natura: e con tutto ciò hanno *a maraviglie* tutte le migliori edizioni. Laonde io inclino piuttosto a credere che questa voce dinoti una sorta di lavoro. Chiamasi *maraviglia* una spezie d'erba con foglie di assai vaghi colori: quindi *lavorati a maraviglie* avrebbe potuto forse significare che sopra quegli origlieri erano bellissimi ricami di queste maraviglie.

(3) † *Messo* ha la stampa del 27. I Deputati, i quali hanno avuto in mano l'esemplare che s' era adoperato nella detta stampa, asseriscono che v'era *miso*: ma essendo quella voce forse paruta allo stampatore scorretta, egli vi fece *messo*, non accorgendosi che il Boccaccio a bello studio qui contraffà il parlar della giovane siciliana.

(4) Modo di parlare siciliano: *non so chi mi s' avesse a questo potuto condurre altri che tu: tu m' hai messo il fuoco all' anima, Toscano canino*.

Acanino par che vaglia *crudele*.

a lei piacque, ignudi amenduni se n' entrarono nel bagno, e con loro due delle schiave. Quivi, senza lasciargli por mano addosso ad altrui, ella medesima con sapone moscoleato (1) e con garofanato maravigliosamente e bene tutto lavò Salabaetto; e appresso sè fece e lavare e stropicciare alle schiave. E fatto questo, recaron le schiave due lenzuoli bianchissimi e sottili, de' quali veniva sì grande odor di rose, che ciò che v' era pareva rose; e l' una inviluppò nell' uno Salabaetto e l' altra nell' altro la donna, e in collo levatigli, amenduni nel letto fatto ne gli portarono. E quivi, poichè di sudare furono restati, dalle schiave fuor di que' lenzuoli tratti, rimasono ignudi negli altri. E tratti del paniere oricanni (2) d' ariento bellissimi e pieni qual d' acqua rosa, qual d' acqua di fior d' aranci, qual d' acqua di gelsomino e qual d' acqua nanfa (3), tutti costoro di queste acque spruzzarono: e appresso, tratte fuori scatole di confetti e preziosissimi vini, alquanto si confortarono. A Salabaetto pareva essere in paradiso, e mille volte aveva riguarda-

(1) *Moscoleato* composto con muschio, che ha odore di muschio.

† L' Alunno nelle *Ricchezze della lingua italiana* allega questo passo alla voce *moscato*, avvertendo tuttavia che ne' testi antichi si legge *moscoleato*; e par che confessi ancor egli aver così scritto il Boccaccio, giacchè indi soggiugne essersi così detto „ per contraffare il ci„ ciliano; che toscanamente avrebbe detto moscato „.

(2) *Oricanno*: picciol vasetto e di stretta bocca, per tenervi l' acque odorifere.

(3) *Nanfa*. In alcuni testi a penna trovo *d' angioli* ove ora dice *nanfa*, ed altri ho veduti che dicono *qual d' acqua di fior d' arancio nanfa*. Rusc.

Il *Vocab.* alla voce *nanfa* dice: aggiunto d' acqua odorifera. † E il Menagio avverte nelle *Origini della lingua italiana* che *acqua nanfa* si dice in Lombardia a quella di fior d' arancio che si chiama *lanfa* in Toscana.

ta costei, la quale era in vero bellissima, e cento anni gli pareva ciascuna ora che queste schiave se n' andassero e che egli nelle braccia di costei si ritrovasse. Le quali poichè per comandamento della donna, lasciato un torchietto acceso nella camera, andate se ne furon fuori, costei abbracciò Salabaetto ed egli lei, e con grandissimo piacer di Salabaetto, al quale pareva che costei tutta si struggesse per suo amore, dimorarono una lunga ora. Ma poichè tempo parve di levarsi alla donna, fatte venire le schiave, si vestirono, e un' altra volta bevendo e confettando si riconfortarono alquanto: e il viso e le mani di quelle acque odorifere lavatisi, e volendosi partire, disse la donna a Salabaetto: quando a te fosse a grado, a me sarebbe grandissima grazia che questa sera te ne venissi a cenare e ad albergo meco. Salabaetto, il qual già e della bellezza e della artificiosa piacevolezza di costei era preso, credendosi fermamente da lei essere, come il cuor del corpo, amato, rispose; madonna, ogni vostro piacere m' è sommamente a grado; e perciò e istasera e sempre intendo di far quello che vi piacerà e che per voi mi fia comandato. Tornatasene adunque la donna a casa e fatta bene di sue robe e di suoi arnesi ornar la camera sua e fatto splendidamente far da cena, aspettò Salabaetto. Il quale, come alquanto fu fatto oscuro, là se n' andò, e lietamente ricevuto, con gran festa e ben servito cenò. Poi nella camera entratisene, sentì quivi maraviglioso odore di legno aloè, e d' uccelletti cipriani vide il letto ricchissimo e molte belle robe su per le stanghe. Le quali cose tutte insieme, e ciascuna per sè, gli fecero stimare, costei dovere essere una grande e ricca donna. E quantunque in contrario

avesse della vita di lei udito bucinare (1), per cosa del mondo nol voleva credere; e, se pure alquanto ne credeva lei già alcuno aver beffato, per cosa del mondo non poteva credere questo dovere a lui intervenire. Egli giacque con grandissimo piacere la notte con esso lei, sempre più accendendosi. Venuta la mattina, ella gli cinse una bella e leggiadra cinturetta d'argento con una bella borsa e sì gli disse: Salabaetto mio dolce, io mi ti raccomando: e così come la persona mia è al piacer tuo, così è ciò che ci è, e ciò che per me si può è allo comando tuio (2). Salabaetto lieto abbracciatala e basciatala, s'uscì di casa di costei e vennesene dove usavano gli altri mercatanti. E usando una volta e altra con costei, senza costargli cosa del mondo, e ogni ora più invescandosi, avvenne che egli vendè i panni suoi a contanti e guadagnonne bene. Il che la donna non da lui, ma da altrui sentì incontanente. Ed essendo Salabaetto da lei andato una sera, costei incominciò a cianciare e a ruzzare con lui, a basciarlo e abbracciarlo, mostrandosi sì forte di lui infiammata, che pareva che ella gli dovesse d'amor morir nelle braccia; e volevagli pur donare due bellissimi nappi d'argento che ella aveva, li quali Salabaetto non voleva torre, sì come colui che da lei tra una volta e altra aveva avuto quello che valeva ben trenta fiorin d'oro, senza aver potuto fare che ella da lui prendesse tanto che valesse un grosso. Alla fine, avendol costei bene acceso col mostrar sè accesa è liberale, una delle sue schiave, sì come ella

(1) *Bucinare*: andar dicendo riservatamente.
(2) *Tuio* sicilianamente: *al tuo comando*.

aveva ordinato, la chiamò: per che ella uscita della camera, e stata alquanto, tornò dentro piagnendo, e sopra il letto gittatasi boccone, cominciò a fare il più doloroso lamento che mai facesse femmina. Salabaetto maravigliandosi la si recò in braccio e cominciò a piagner con lei e a dire: deh, cuor del corpo mio, che avete voi così subitamente? che è la cagione di questo dolore? deh ditemelo, anima mia. Poichè la donna s'ebbe assai fatta pregare, ed ella disse: oimè, signor mio dolce, io non so nè che mi far nè che mi dire. Io ho testè ricevute lettere da Messina, e scrivemi mio fratello che, se io dovessi vendere e impegnare ciò che ci è, che senza alcun fallo io gli abbia fra qui e otto dì mandati mille fiorin d' oro, se non che gli sarà tagliata la testa: e io non so quello che io mi debba fare, che io gli possa così prestamente avere: chè se io avessi spazio pur quindici dì, io troverei modo da civirne (1) d' alcun luogo donde io ne debbo avere molti più, o io venderei alcuna delle nostre possessioni; ma non potendo, io vorrei esser morta prima che quella mala novella mi venisse. E detto questo, forte mostrandosi tribolata, non restava di piagnere. Salabaetto, al quale l' amorose fiamme avevan gran parte del debito conoscimento tolto, credendo quelle verissime lagrime, e le parole ancor più vere, disse: madonna, io non vi potrei servire di mille, ma di cinquecento fiorin d' oro sì bene, dove voi crediate potermegli rendere di qui a quindici dì; e questa è vostra ventura, che pure ieri mi vennero venduti i panni miei; chè, se così non fosse, io non vi potrei prestare un gros-

(1) *Civire*, procacciare, provvedere.

so. Oimè, disse la donna, dunque hai tu patito disagio di denari? oh perchè non me ne richiedevi tu? perchè io non abbia mille, io ne aveva ben cento e anche dugento da darti. Tu m' hai tolta tutta la baldanza da dovere da te ricevere il servigio che tu mi profferi. Salabaetto vie più che preso da queste parole disse: madonna, per questo non voglio io che voi lasciate; chè, se fosse così bisogno a me, come egli fa a voi, io v' avrei ben richiesta. Oimè, disse la donna, Salabaetto mio, ben conosco che il tuo è vero e perfetto amore verso di me, quando, senza aspettar d' esser richiesto, di così gran quantità di moneta in così fatto bisogno liberamente mi sovvieni. E per certo io era tutta tua senza questo, e con questo sarò molto maggiormente; nè sarà mai che io non riconosca da te la testa di mio fratello. Ma sallo Iddio che io mal volentier gli prendo, considerando che tu se' mercatante, e i mercatanti fanno co' denari tutti i fatti loro: ma, perciocchè il bisogno mi stringe ed ho ferma speranza di tosto rendergliti, io pur gli prenderò; e per l' avanzo, se più presta via non troverò, impegnerò tutte queste mie cose (1): e così detto, lagrimando, sopra il viso di Salabaetto si lasciò cadere. Salabaetto la cominciò a confortare: e stato la notte con lei, per mostrarsi bene liberalissimo suo servidore, senza alcuna richiesta di lei aspettare, le portò cinquecento be' fiorin d' oro, li quali ella ridendo col cuore e pia-

(1) † Alcuni testi hanno *case*, men acconciamente, secondo il Salviati: chè l' impegnare le case *par cosa*, dic' egli, *troppo lunga*. Avverte inoltre che nel testo Mann. non apparisce ben chiaro qual sia di queste due voci.

gnendo con gli occhi prese, attenendosene (1) Salabaetto alla sua semplice promessione. Come la donna ebbe i denari, così s' incominciarono le indizioni (2) a mutare; e, dove prima era libera l' andata alla donna ogni volta che a Salabaetto era in piacere, così incominciaron poi a sopravvenire delle cagioni per le quali non gli veniva delle sette volte l' una fatto il potervi entrare, nè quel viso nè quelle carezze nè quelle feste più gli eran fatte che prima. E passato d' un mese e di due il termine, non che venuto, al quale i suoi danari riaver dovea, richiedendogli, gli eran date parole in pagamento. Laonde avvedendosi Salabaetto dell' arte della malvagia femmina e del suo poco senno, e conoscendo che di lei niuna cosa più, che le si piacesse (3), di questo poteva dire, si come colui che di ciò non aveva nè scritta nè testimonio, e vergognandosi di rammaricarsene con alcuno, sì perchè n' era stato fatto avveduto dinanzi e sì per le beffe le quali meritamente della sua bestialità n' aspettava, dolente oltre modo seco medesimo la sua sciocchezza piagnea.

(1) *Attenere* più volte di sopra s' è trovato per *osservare*. *Attenendosene* qui vale *standosene*, *fidandosene*.

(2) *Le indizioni*: R. e G. lessero *condizioni*, e mal lessero, togliendo molta grazia alla metaforica espressione dell' originale. *Indizioni* qui significano tutte le volte che a *Salabaetto* era permesso entrare nella casa della donna.

† L' Alunno dice che ne' buoni testi antichi si legge *condizioni;* ma i Deputati ci assicurano che i migliori libri hanno *indizioni;* e certo così si trova anche nell'edizione del 27. Questo termine esprime distinzione di tempo, ed usavasi da' notai alla testa delle scritture ch' essi rogavano. L' autore l' adopera qui in ischerzo, e (come osservano i Deputati) con molta vivacità e grazia.

(3) *Niuna cosa che gli giovasse* hanno alcuni testi.

A. non istampò la *si*.

E avendo da' suoi maestri più lettere avute che egli quegli denari cambiasse e mandassegli loro, acciocchè, non faccendolo egli, quivi non fosse il suo difetto scoperto, diliberò di partirsi: e in su un legnetto montato, non a Pisa, come dovea, ma a Napoli se ne venne. Era quivi in quei tempi nostro compar Pietro dello Canigiano trasorier di madama l' imperadrice di Costantinopoli, uomo di grande intelletto e di sottile ingegno, grandissimo amico e di Salabaetto e de' suoi; col quale, sì come con discretissimo uomo, dopo alcun giorno Salabaetto dolendosi, raccontò ciò che fatto aveva e il suo misero accidente, e domandògli aiuto e consiglio in fare che esso quivi potesse sostentar la sua vita, affermando che mai a Firenze non intendeva di ritornare. Il Canigiano dolente di queste cose, disse: male hai fatto; mal ti se' portato; male hai i tuoi maestri ubbiditi; troppi denari ad un tratto hai spesi in dolcitudine: ma che? fatto è, vuolsi vedere altro (1). E, sì come avveduto uomo, prestamente ebbe pensato quello che era da fare, e a Salabaetto il disse. Al quale piacendo il fatto, si mise in avventura di volerlo seguire: e avendo alcuno denaio e il Canigiano avendonegli alquanti prestati, fece molte balle ben legate e ben magliate (2): e

(1) † Maraviglioso scrittore è il Boccaccio in qualsivoglia sorta di stile. Osservisi questo bellissimo esempio di stil conciso. Parti egli che il Davanzati avrebbe potuto ristrignere più cose di queste in sì poche parole?

(2) † *Magliate*. L' Alunno spiega *battute con maglio*; ma io credo ch' egli erri. *Magliato* non deriva da *maglio*, ma da *maglia*, ed è la stessa cosa che *ammagliato*, dal verbo *ammagliare*, che significa legar le balle delle mercatanzie in guisa che la legatura ne formi intorno intorno quasi una rete.

comperate da venti botti da olio ed empiutele e caricato ogni cosa, se ne tornò in Palermo: e il legaggio delle balle dato a' doganieri e similmente il costo delle botti, e fatto ogni cosa scrivere a sua ragione, quelle mise ne' magazzini, dicendo che, infino che altra mercatanzia, la quale egli aspettava, non veniva, quelle non voleva toccare. Jancofiore avendo sentito questo, e udendo che ben duomilia fiorin d'oro valeva, o più, quello che al presente aveva recato, senza quello che egli aspettava, che valeva più di tremila, parendole aver tirato a pochi, pensò di ristituirgli i cinquecento, per potere avere la maggior parte de' cinquemila (1), e mandò per lui. Salabaetto, divenuto malizioso, v'andò. Al quale ella, faccendo vista di niente sapere di ciò che recato s' avesse, fece maravigliosa festa e disse: ecco, se tu fossi (2) crucciato meco, perchè io non ti ren-

(1) † *Cinquemila*, l' ediz. del 27.

(2) *Se tu fossi:* A. e R. *se tu forse*, avverti *se* per *sei*, che devesi apostrofare in tal caso: *se'*. Questa n' è la vera lettura, e non so perchè i D. leggessero *se' tu fossi*, ch' è lo stesso che leggere *sei tu fossi*. Rolli.

† *Se' tu fossi* è uno sproposito sì bestiale che maravigliomi come il Rolli abbia potuto darsi a credere che così leggessero i Deputati, e non s'avvedesse essere questo nella edizione del 73 un pretto errore di stampa. S'egli si fosse preso il pensiero di leggere il loro Avvertimento sopra questo luogo, avrebbe veduto ch' essi furono anzi sostenitori dell'antica lezione *Ecco se tu fossi* ecc., assicurandoci che così hanno i più autorevoli testi, e mostrando con esempi d' altri scrittori e toscani e latini quanto sien naturali in simili casi questi parlari rotti e quanto essi tornino bene. Jancofiore non avea terminato il suo ragionare, e il lettore dee immaginarsi ch'ella avrebbe soggiunto *io son presta a soddisfarti*, e dette anche altre cose in sua scusa, „ quando Salabaetto ridendo (di- „ cono i Deputati) le tagliò astutamente le parole, mostrando o di non „ ne tener conto o di non si essere accorto dello inganno di lei, per po- „ ter meglio pervenire al conceputo fine„. Ma qualche imperito, perchè non s' avvide dell' artifizio usato qui dal Boccaccio, non parendo a lui

de' (1) così al termine i tuoi denari. Salabaetto cominciò a ridere e disse: madonna, nel vero egli mi dispiacque bene un poco, sì come a colui che mi trarrei il cuor per darlovi, se io credessi piacervene; ma io voglio che voi udiate come io son crucciato con voi. Egli è tanto e tale l'amor che io vi porto, che io ho fatto vendere la maggior parte delle mie possessioni, ed ho al presente recata qui tanta mercatanzia che vale oltre a duomilia fiorini, e aspettone di Ponente tanta che varrà oltre a tremilia, e intendo di fare in questa terra un fondaco e di starmi qui, per esservi sempre presso, parendomi meglio stare del vostro amore, che io creda che stea alcuno (2) innamorato del suo. A cui la donna disse: vedi, Salabaetto, ogni tuo acconcio mi piace forte, sì come di quello di colui il quale io amo più che la vita mia, e piacemi forte che tu con intendimento (3) di starci tornato sii, perocchè spero d'avere ancora assai di buon tempo con teco; ma io mi ti voglio un poco scusare (4) che di quei tempi, che tu te n'andasti, alcune volte ci volesti venire e non potesti, e alcune ci venisti e non fosti così lietamente veduto come solevi, e oltre a questo di ciò che io al termine promesso non ti rende' i tuoi denari. Tu dei sapere che io era allora in grandissimo dolore e in grandissi-

che così stesse bene, mutò di suo arbitrio e, per renderne il senso più piano, ne guastò la bellezza. E v'ha tuttavia chi approva mutamenti di questa fatta; e tu odi dirti: *questa n'è la vera lettura*.

(1) *Rende'* per *rendei* toscanamente detto.

(2) † Mannelli *che stia alcuno:* la stampa del 27. *che stea alcuno altro*.

(3) *Intendimento* qui vale disegno, intenzione, proponimento.

(4) † Qui Jancofiore ripiglia il discorso che (come avevano giudiziosamente osservato i Deputati) le era stato interrotto da Salabaetto.

ma afflizione; e chi è in così fatta disposizione, quantunque egli ami molto altrui, non gli può far così buon viso nè attende tuttavia a lui come colui vorrebbe: e appresso dei sapere ch' egli è molto malagevole ad una donna il poter trovar mille fiorin d' oro, e sonci tutto il dì dette delle bugie e non c' è attenuto quello che ci è promesso, e per questo conviene che noi altresì mentiamo altrui; e di quinci venne, e non da altro difetto, che io i tuoi denari non ti rendei: ma io gli ebbi poco appresso la tua partita: e, se io avessi saputo dove mandargli (1), abbi per certo che io te gli avrei mandati; ma, perchè saputo non l' ho, te gli ho guardati. E fattasi venire una borsa, dove erano quegli medesimi che esso portati l' avea, gliele pose in mano e disse: annovera s' e' son cinquecento. Salabaetto non fu mai sì lieto; e annoveratigli e trovatigli cinquecento e ripostigli, disse: madonna, io conosco che voi dite vero, ma voi n' avete fatto assai: e dicovi che per questo e per lo amore, che io vi porto, voi non ne vorreste da me per niun vostro bisogno quella quantità, che io potessi fare (2), che io non ve ne servissi; e, come io ci sarò acconcio, voi ne potrete essere alla pruova. E in questa guisa reintegrato con lei l'amore in parole, rincominciò Salabaetto vezzatamente (3) ad usar con lei, ed ella a fargli i maggiori piaceri e i maggiori onori del mondo e a mostrargli il maggiore amore. Ma Salabaetto volendo col

(1) † *Mandargliti*, la ediz. del 27.

(2) Avverti qui *fare* per raccorre, trovare, avere.

† Osservisi come, parlandosi di danari, usasi molto bene *fare* per *raccorre;* ma non già parlandosi d' altre cose. Onde non dirò *far medaglie*, *far libri*, *far quadri* (che significherebbe tutt'altro), ma *raccor medaglie*, *raccor libri*, *raccorre quadri* ecc.

(3) *Vezzatamente*, piacevolmente.

suo inganno punire l' inganno di lei, avendogli ella il dì (1) mandato che egli a cena e ad albergo con lei andasse, v' andò tanto malinconoso e tanto tristo, che egli pareva che volesse morire. Jancofiore abbracciandolo, e basciandolo, lo incominciò a domandare, perchè egli questa malinconia avea. Egli, poichè una buona pezza s' ebbe fatto pregare, disse: io son diserto; perciocchè il legno, sopra il quale è la mercatanzia che io aspettava, è stato preso da' corsari di Monaco, e riscattasi diecimila fiorin d'oro de' quali ne tocca a pagare a me mille, e io non ho un denaio, perciocchè li cinquecento che mi rendesti incontanente mandai a Napoli ad investire in tele per far venir qui: e, se io vorrò al presente vendere la mercatanzia la quale ho qui, perciocchè non è tempo, appena che io abbia delle due derrate (2) un denaio; e io non ci sono sì ancora conosciuto, che io ci trovassi chi di questo mi sovvenisse, e perciò io non so che mi fare nè che mi dire: e, se io non mando tosto i denari, la mercatanzia ne fia portata a Monaco, e non ne riavrò mai nulla. La donna forte crucciosa di questo, sì come colei alla quale tutto il pareva perdere, avvisando che modo ella dovesse tenere, acciocchè a Monaco non andasse, disse: Dio il sa che ben me ne incresce per tuo amore; ma che giova il tribolarsene tanto? se io avessi questi denari, sallo Iddio che io gli ti presterrei incontanente, ma io non gli ho. È il vero che egli ci è alcuna persona, il quale l' altr' ieri mi servì de' cinquecento che mi mancavano, ma grossa usura ne vuo-

(1) Alcuni testi hanno *un dì*.

(2) Cioè delle due sorti di mercatanzia, che erano le balle delle robe e le botti dell' olio.

le; chè egli non ne vuol meno che a ragione di trenta per centinaio: se da questa cotal persona tu gli volessi, converrebbesi far sicuro di buon pegno, e io per me sono acconcia d' impegnar per te tutte queste robe e la persona per tanto, quanto egli ci vorrà su prestare, per poterti servire; ma del rimanente come il sicurerai tu? Conobbe Salabaetto la cagione che moveva costei a fargli questo servigio, e accorsesi che di lei dovevano essere i denari prestati: il che piacendogli, prima la ringraziò, e appresso disse che già per pregio ingordo non lascerebbe, strignendolo il bisogno: e poi disse che egli il sicurerebbe della mercatanzia la quale aveva in dogana, faccendola scrivere in colui che i denar gli prestasse; ma che egli voleva guardar la chiave de' magazzini, sì per poter mostrar la sua mercatanzia, se richiesta gli fosse, sì acciocchè niuna cosa gli potesse esser tocca o tramutata o scambiata. La donna disse che questo era ben detto, ed era assai buona sicurtà. E perciò, come il dì fu venuto, ella mandò per un sensale, di cui ella si confidava molto, e ragionato con lui questo fatto, gli diè mille fiorin d' oro li quali il sensale presto portò a Salabaetto, e fece in suo nome scrivere alla dogana ciò che Salabaetto dentro v' avea: e fattesi loro scritte e contrascritte insieme, e in concordia rimasi, attesero a' loro altri fatti. Salabaetto, come più tosto potè, montato in su un legnetto con mille cinquecento fiorin d' oro, a Pietro dello Canigiano se ne tornò a Napoli, e di quindi buona e intera ragione rimandò a Firenze a' suoi maestri che co' panni l' avevan mandato: e, pagato Pietro e ogni altro a cui alcuna cosa doveva, più dì col Canigiano si diè buon tempo dello

inganno fatto alla Ciciliana. Poi di quindi, non volendo più mercatante essere, se ne venne a Ferrara (1). Jancofiore, non trovandosi Salabaetto in Palermo, s' incominciò a maravigliare e divenne sospettosa (2): e, poichè ben due mesi aspettato l'ebbe, veggendo che non veniva, fece che 'l sensale fece schiavare i magazzini. E primieramente tastate le botti, che si credeva che piene d' olio fossero, trovò quelle esser piene d' acqua marina, avendo in ciascuna forse un barile d' olio di sopra vicino al cocchiume (3). Poi sciogliendo le balle, tutte, fuor che due che panni erano, piene le trovò di capecchio (4); e in brieve tra ciò (5), che v' era, non valeva oltre a dugento fiorini. Di che Jancofiore tenendosi scornata, lungamente pianse i cinquecento renduti, e troppo più i mille prestati, spesse volte dicendo: chi ha a far con Tosco non vuole esser losco. E così rimasasi col danno e con le beffe, trovò che tanto seppe altri quanto altri.

Come Dioneo ebbe la sua novella finita, così Lauretta conoscendo il termine esser venuto oltre al quale più regger non dovea, commendato il consiglio di Pietro Canigiano, che apparve dal suo effetto buono, e la sagacità di Salabaetto, che non fu minore a mandarlo ad esecuzione, levatasi la laurea di capo, in testa ad Emilia la pose, donnescamente dicendo: ma-

(1) † *A Firenze*, la edizione del 27 con altri libri a stampa; e così legge il Dionisi.

(2) † *Mezzo sospettosa*, la stampa del 27.

(3) *Cocchiume*: Quel turacciol di legno o di sughero che tura la buca d' onde s' empie la botte, ed anco la buca stessa.

(4) *Capecchio*, materia grossa del lino.

(5) È da notarsi *tra ciò* per *tutto ciò*.

donna, io non so come piacevole Reina noi avrem di voi, ma bella la pure avrem noi. Fate adunque che alle vostre bellezze l' opere sien rispondenti; e tornossi a sedere. Emilia non tanto dell' esser Reina fatta, quanto del vedersi in pubblico (1) commendare di ciò che le donne sogliono esser più vaghe, un pochetto si vergognò, e tal nel viso divenne quale in su l' aurora son le novelle rose. Ma pur, poichè tenuti ebbe gli occhi alquanto bassi ed ebbe il rossore dato luogo, avendo col suo siniscalco de' fatti pertinenti alla brigata ordinato, così cominciò a parlare; dilettose Donne, assai manifestamente veggiamo che, poichè i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato sotto il giogo ristretti, quegli esser dal giogo alleviati e disciolti, e liberamente dove lor più piace per li boschi lasciati sono andare alla pastura. E veggiamo ancora non esser men belli, ma molto più, i giardini di varie piante fronzuti, che i boschi, ne' quali solamente querce veggiamo; per le quali cose io estimo, avendo riguardo quanti giorni sotto certa legge ristretti ragionato abbiamo, che sì come a' bisognosi di vagare alquanto, e vagando riprender forze a rientrar sotto il giogo, non solamente fia utile ma opportuno. E perciò quello, che domane, seguendo il vostro dilettevole ragionare, sia da dire, non intendo di ristrignervi sotto alcuna spezialità, ma voglio che ciascun, secondo che gli piace, ragioni, fermamente tenendo che la varietà delle cose che si diranno, non meno graziosa ne fia che l' avere pur d' una parlato: e così avendo fatto, chi appresso di me nel reame verrà, sì

(1) † *Così in pubblico*, la stampa del 27.

come più forti, con maggior sicurtà ne potrà nelle usate leggi ristrignere. E detto questo, infino all' ora della cena libertà concedette a ciascuno. Commendò ciascun la Reina delle cose dette, sì come savia; e in piè drizzatisi (1), chi ad un diletto e chi ad un altro si diede. Le Donne a far ghirlande e a trastullarsi, i Giovani a giucare e a cantare, e così infino all' ora della cena passarono: la quale venuta, intorno alla bella fontana con festa e con piacer cenarono. E dopo la cena al modo usato cantando e ballando si trastullarono. Alla fine la Reina, per seguire de' suoi predecessori lo stile, non ostanti quelle (2), che volontariamente avean dette più di loro, comandò a Panfilo, che una ne dovesse cantare. Il quale liberamente così cominciò:

Tanto è, Amore, il bene
Ch' i' per te sento e l'allegrezza e 'l gioco,
Ch' io son felice ardendo nel tuo foco.
L' abbondante allegrezza, ch' è nel core,
Dell' alta gioia e cara,
Nella qual m' ha' recato,
Non potendo capervi, esce di fore,
E nella faccia chiara
Mostra 'l mio lieto stato;
Ch' essendo innamorato
In così alto e ragguardevol loco,
Lieve mi fa lo star dov' io mi coco.

(1) † Maraviglia che il Rolli non abbia gridato anche qui *ma in gramatica?* essendoci pur la stessa figura *ciascun drizzatisi*, ch' egli avea biasimata di sopra.

(2) *Quelle*, cioè *canzoni*.

Io non so col mio canto dimostrare,
Ne disegnar col dito,
Amore, il ben ch' i' sento,
E, s' io sapessi, me 'l convien celare;
Chè se 'l fosse sentito,
Torneria in tormento:
Ma i' son sì contento,
Ch' ogni parlar sarebbe corto e fioco
Pria n' avessi mostrato pure un poco.
Chi potrebbe estimar che le mie braccia
Aggiugnesser giammai
Là dov' io l' ho tenute,
E ch' io dovessi giunger la mia faccia
Là dov' io l' accostai
Per grazia e per salute?
Non mi sarien credute
Le mie fortune, ond' io tutto m' infoco,
Quel nascondendo ond' io m' allegro e gioco.

La canzone di Panfilo aveva fine, alla quale quantunque per tutti fosse compiutamente risposto, niun ve n' ebbe che con più attenta sollicitudine, che a lui non apparteneva, non notasse le parole di quella, ingegnandosi di quello volersi indovinare, che egli di convenirgli tener nascoso cantava. E quantunque varii varie cose andassero imaginando, niun perciò alla verità del fatto pervenne. Ma la Reina, poichè vide la canzone di Panfilo finita, e le giovani Donne e gli Uomini volentier riposarsi, comandò che ciascuno se n' andasse a dormire.

FINISCE

L' OTTAVA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA

LA NONA,

Nella quale sotto il reggimento d' Emilia si ragiona ciascuno secondo che gli piace, e di quello che più gli aggrada.

La luce, il cui splendore la notte fugge, aveva già l' ottavo cielo d' azzurrino in color cilestro mutato tutto, e cominciavansi i fioretti per li prati a levar suso, quando Emilia levatasi, fece le sue compagne e i giovani parimente chiamare. Li quali venuti e appresso alli lenti passi della Reina avviatisi, infino ad un boschetto, non guari al palagio lontano, se n' andarono: e per quello entrati, videro gli animali, sì come cavriuoli, cervi ed altri, quasi sicuri da' cacciatori per la soprastante pistolenzia, non altramente aspettargli che se senza tema o dimestichi fossero divenuti: e ora a questo e ora a quell'altro appressandosi, quasi giugnere gli dovessero, faccendogli correre e saltare, per alcuno spazio sollazzo presero. Ma già in-

nalzando il sole, parve a tutti di ritornare. Essi eran tutti di frondi di quercia inghirlandati, con le mani piene o d'erbe odorifere o di fiori; e chi scontrati gli avesse, niuna altra cosa avrebbe potuto dire, se non, o costor non saranno dalla morte vinti o ella gli ucciderà lieti. Così adunque piede innanzi piede venendosene, cantando e cianciando e motteggiando pervennero al palagio, dove ogni cosa ordinatamente disposta, e li lor famigliar lieti e (1) festeggianti trovarono. Quivi riposatisi alquanto, non prima a tavola andarono, che sei canzonette, più lieta l'una che l'altra, da' giovani e dalle donne cantate furono. Appresso alle quali, data l'acqua alle mani, tutti secondo il piacer della Reina gli mise il siniscalco a tavola, dove le vivande venute, allegri tutti mangiarono. E da quello levati (2), al carolare e al sonare (3) si dierono per alquanto spazio: e poi, comandandolo la Reina, chi volle s'andò a riposare. Ma già l'ora usitata venuta, ciascuno nel luogo usato s'adunò a ragionare. Dove la Reina a Filomena guardando disse che principio desse alle novelle del presente giorno. La qual sorridendo cominciò in questa guisa:

(1) † *Festaggianti*, Mannelli.

(2) † Essendosi detto che il siniscalco tutti *gli mise a tavola*, sembra che s'avesse qui a leggere *da quella levati:* e non pertanto tutti i testi hanno concordemente *da quello*, che non si vede a che debba riferirsi. *Tavola* qui significa *desinare*: e perciò l'autore, più intento al significato, che alla parola, dice *quello* in vece di *quella*. Parecchie altre sillessi di tal natura abbiam vedute in questo libro; il perchè io sarei quasi tentato di credere che le usasse il Boccaccio con intenzione di dare una cert'aria di negligenza allo stile con così fatte trascuranze delle rigorose leggi gramaticali.

(3) † *Al carolare e a sonare*, il testo Mannelli e le edizioni del 27 e del 73. Io mi sono qui attenuto alla lezione del Salviati e del Ciccarelli, la quale è più regolare.

NOVELLA I.

Madonna Francesca amata da uno Rinuccio, e da uno Alessandro, e niuno amandone, col fare entrare l' un per morto in una sepoltura, e l' altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva d' addosso.

Madonna, assai m' aggrada, poichè vi piace (1), che per questo campo aperto e libero, nel quale la vostra magnificenzia n' ha messi, del novellare, d' esser colei che corra il primo aringo: il quale, se ben farò, non dubito che quegli, che appresso verranno, non facciano bene, e meglio. Molte volte s' è, o vezzose Donne, ne' nostri ragionamenti mostrato quante e quali sieno le forze d' amore: nè però credo che pienamente se ne sia detto, nè sarebbe ancora, se di qui ad uno anno d' altro che di ciò non parlassimo: e perciocchè esso non solamente a varii dubbi di dover morire gli amanti conduce, ma quegli ancora ad entrare nelle case de' morti per morti tira, m' aggrada di ciò raccontarvi, oltre a quelle che dette sono, una novella, nella quale non solamente la potenza d'amore comprenderete, ma il senno da una valorosa donna usato a torsi d' addosso due, che contro al suo piacere l' amavan, cognoscerete.

Dico adunque, che nella città di Pistoia fu già una

(1) † *Poich' e' vi piace*, le due ediz. citate nel Vocabolario.

bellissima donna vedova, la quale due nostri Fiorentini che, per aver bando di Firenze, là dimoravano, chiamati l' uno Rinuccio Palermini e l' altro Alessandro Chiarmontesi, senza sapere l' un dell' altro, per caso di costei presi (1), sommamente amavano, operando cautamente ciascuno ciò che per lui si poteva a dovere l' amor di costei acquistare. Ed essendo questa gentil donna, il cui nome fu madonna Francesca de' Lazzari, assai sovente stimolata da ambasciate e da'prieghi di ciascun di costoro, ed avendo ella ad esse men saviamente più volte gli orecchi porti (2), e volendosi saviamente ritrarre, e non potendo, le venne, acciocchè la lor seccaggine si levasse d' addosso, un pensiero: e quel fu di volergli richiedere d' un servigio (il quale ella pensò niuno dovergliele fare, quantunque egli fosse possibile) acciocchè, non faccendolo essi, ella avesse onesta o colorata cagione (3) di più non volere le loro ambasciate udire; e 'l pensiero fu questo. Era il giorno, che questo pensier le venne, morto in Pistoia uno, il quale, quantunque stati fossero i suoi passati gentili uomini, era reputato il peggiore uomo che, non che in Pistoia, ma in tutto il mondo fosse; e oltre a questo vivendo era sì contraffatto e di sì divisato (4) viso, che chi conosciuto non l' avesse, vedendol da prima, n' avrebbe avuto paura; ed era stato sotterrato in uno avello fuori della chiesa

(1) *Di costei presi* per *innamorati*, avvertilo; più spesso egli usa di dire *preso dell' amor di costei o d' altra ec.*

(2) *Porti gli orecchi*, cioè *ascoltatele*, avvertilo per bel modo di dire.

(3) † *Ragione*, il testo Mannelli.

(4) *Divisato* per *contraffatto*. Lat. *informis*, *deformis*. Vedilo ancora nella Novella V. Giornata VII.

de' frati minori: il quale ella avvisò dovere in parte essere grande acconcio del suo proponimento. Per la qual casa ella disse ad una sua fante: tu sai la noia e l' angoscia, la quale io tutto il dì ricevo dall' ambasciate di questi due Fiorentini, da Rinuccio e da Alessandro. Ora io non son disposta a dover loro del mio amore compiacere: e, per torglimi d' addosso, m' ho posto in cuore, per le grandi profferte che fanno, di volergli in cosa provare, la quale io son certa che non faranno, e così questa seccaggine torrò via; e odi come. Tu sai che stamane fu sotterrato al luogo de' frati minori lo Scannadio (così era chiamato quel reo uomo di cui di sopra dicemmo) del quale non che morto, ma vivo (1), i più sicuri (2) uomini di questa terra vedendolo avevan paura; e però tu te n' andrai segretamente prima ad Alessando e sì gli dirai: madonna Francesca ti manda dicendo che ora è venuto tempo che tu puoi avere il suo amore, il qual tu hai cotanto disiderato, ed esser con lei, dove tu vogli in questa forma. A lei dee per alcuna cagione, che tu poi saprai, questa notte essere da un suo parente recato a casa il corpo di Scannadio che stamane fu seppellito, ed ella, sì come quella che ha di lui così morto, come egli è, paura, nol vi vorrebbe: per che ella ti priega in luogo di gran servigio, che ti debbia piacere d'andare stasera in sul primo sonno ed entrare in quella sepoltura dove Scannadio è seppellito, e metterti i suoi panni indosso e stare, come se tu desso fossi, infino a tanto che per te sia venuto, e, senza

(1) *Non che morto, ma vivo*, detto donnescamente, parendole che i morti più sieno da temere, che i vivi.

(2) *Sicuro* per *ardito*.

alcuna cosa dire o motto fare, di quella trarre ti lasci e recare a casa sua, dove ella ti riceverà, e con lei poi ti starai, e a tua posta ti potrai partire, lasciando del rimanente il pensiero a lei. E, se egli dice di volerlo fare, bene sta: dove dicesse di non volerlo fare, sì gli dì da mia parte, che più dove io sia non apparisca, e, come egli ha cara la vita, si guardi che più nè messo nè ambasciata mi mandi. E appresso questo te n'andrai a Rinuccio Palermini e sì gli dirai: madonna Francesca dice che è presta di volere ogni tuo piacer fare, dove tu a lei facci un gran servigio, cioè, che tu stanotte in su la mezza notte te ne vadi allo avello dove fu stamane sotterrato Scannadio, e lui, senza dire alcuna parola di cosa che tu oda o senta, tragghi di quello soavemente e rechigliele a casa. Quivi perchè ella il voglia vedrai, e di lei avrai il piacer tuo; e, dove questo non ti piaccia di fare, che tu mai più non le mandi (1) nè messo nè ambasciata. La fante n' andò ad amenduni, e ordinatamente a ciascuno, secondo che imposto le fu, disse. Alla quale risposto fu da ognuno, che non che in una sepoltura, ma in inferno andrebber, quando le piacesse. La fante fe la risposta alla donna. La quale aspettò di vedere se sì fosser pazzi, che essi il facessero. Venuta adunque la notte, es-

(1) † Pare a prima giunta che questo *che tu mai più non le mandi* sia qui imperativo e stia alla maniera de' Francesi, il che non è vero; perciocchè, come hanno osservato i Deputati, si riferisce a *donna Francesca dice*, che è di sopra. In altri testi si legge „ e dove questo „ non ti piaccia di fare, *ella infino ad ora t' impone che tu* „ ecc., e così ha la stampa del 27. Ed è certo che quelle parole *ella infino ad ora t' impone* rendono più piano il favellare: ad ogni modo i Deputati s' attennero all' ottimo testo, in cui esse non sono, e le omisero siccome superflue; il che fecero parimente il Salviati e gli editori di Livorno e di Milano.

sendo già il primo sonno, Alessandro Chiarmontesi spogliatosi in farsetto, uscì di casa sua, per andare a stare in luogo di Scannadio nello avello; e andando gli venne un pensier molto pauroso nell' animo, e cominciò a dir seco: deh che bestia sono io? dove vo io? o che so io se i parenti di costei, forse avvedutisi che io l' amo, credendo essi quel che non è, le fanno far questo per uccidermi in quello avello? Il che se avvenisse, io m' avrei il danno, nè mai cosa del mondo se ne saprebbe, che lor nocesse. O che so io, se forse alcun mio nimico questo m' ha procacciato, il quale ella forse amando, di questo il vuol servire? e poi dicea: ma pognam che niuna di queste cose sia, e che pure i suoi parenti a casa di lei portar mi debbano, io debbo credere che essi il corpo di Scannadio non vogliano per doverlosi tenere in braccio o metterlo in braccio a lei; anzi si dee credere che essi ne voglian far qualche strazio, sì come di colui che forse già d'alcuna cosa gli diservì (1). Costei dice che di cosa, che io senta, non faccia motto. O se essi mi cacciasser gli occhi, o mi traessero i denti, o mozzassermi le mani, o facessermi alcuno altro così fatto giuoco, a che sare' io? come potre' io star cheto? E, se io favello, o mi conosceranno, e per avventura mi faranno male, o, come che essi non me ne facciano, io non avrò fatto nulla: chè essi non mi lascieranno con la donna, e la donna dirà poi che io abbia rotto il suo comandamento e non farà mai cosa che mi piaccia. E così dicendo, fu tutto che tornato a casa (2): ma pure il

(1) *Diservire*, mal servire, far danno, o dispiacere, nuocere.

(2) Avverti questo modo di dire *fu tutto che tornato a casa*, cioè era quasi tornato a casa.

grande amore il sospinse innanzi con argomenti contrarii e di tanta forza, che allo avello il condussero. Il quale egli aperse, ed entratovi dentro e spogliato Scannadio e sè rivestito e l'avello sopra sè richiuso e nel luogo di Scannadio postosi, gl' incominciò a tornare a mente chi costui era stato, e le cose che già aveva udite dire che di notte erano intervenute, non che nelle sepolture de' morti, ma ancora altrove, tutti i peli gli s'incominciarono ad arricciare addosso, e parevagli tratto tratto che Scannadio si dovesse levar ritto e quivi scannar lui. Ma da fervente amore aiutato, questi e gli altri paurosi pensier vincendo, stando come se egli il morto fosse, cominciò ad aspettare che di lui dovesse intervenire. Rinuccio, appressandosi la mezza notte, uscì di casa sua, per far quello che dalla sua donna gli era stato mandato a dire, ed andando, in molti e varii pensieri entrò delle cose possibili ad intervenirgli, sì come di poter col corpo sopra le spalle di Scannadio venire alle mani della signoria ed esser come malioso condennato al fuoco, o di dovere, se egli si risapesse, venire in odio de' suoi parenti, e d' altri simili (1), da' quali (2) tutto che rattenuto fu (3). Ma poi rivolto disse: deh dirò io di no della prima cosa che questa gentil donna, la quale io ho cotanto amata e amo, m' ha richiesto; e spezialmente dovendone la sua grazia acquistare? non ne dovess' io di certo morire, che io non me ne metta (4) a fare ciò che promesso l'ho; e andato avanti,

(1) † Intendi *pensieri*.

(2) † *Da' quali pensieri*, la stampa del 27.

(3) Cioè: fu quasi rattenuto.

(4) L' ordine natural delle parole dovrebbe essere „ Se io pur ne do„ vessi di certo morire, non *resterà* che io non mi metta a far ciò che

giunse alla sepoltura e quella leggiermente aperse. Alessandro sentendola aprire, ancora che gran paura avesse, stette pur cheto. Rinuccio entrato dentro, credendosi il corpo di Scannadio prendere, prese Alessandro pe' piedi e lui fuor ne tirò, e in su le spalle levatoselo, verso la casa della gentil donna cominciò ad andare; e così andando e non riguardandolo altramenti, spesse volte il percoteva ora in un canto e ora in un altro d' alcune panche che allato alla via erano; e la notte era sì buia e sì oscura, che egli non poteva discernere ove s'andava. Ed essendo già Rinuccio a piè dell'uscio della gentil donna, la quale alle finestre con la sua fante stava, per sentire se Rinuccio Alessandro recasse, già (1) da sè armata in modo da mandargli amenduni via, avvenne che la famiglia della signoria in quella contrada ripostasi e chetamente standosi, aspettando di dover pigliare uno sbandito, sentendo lo scalpiccio che Rinuccio co' piè faceva, subitamente tratto fuori un lume, per veder che si fare e dove andarsi, e mossi i pavesi (2) e le lance, gridò: chi è là? La quale Rinuccio conoscendo, non avendo tempo da troppa (3) lunga diliberazione, lasciatosi cadere Alessandro, quanto le gambe nel poteron portare, andò via. Alessandro levatosi prestamente, con tutto che i panni del morto

„ promesso le ho „ ; e così favellato avrebbe se avesse avuto l' animo riposato e tranquillo. Ma in quel primo risolversi all' impresa e in quel ribollimento dell'animo, egli precipita il favellare, ne inverte l'ordine e non dice tutto ciò che dovrebbe; e quel *non* nel cominciamento, e quella omissione del verbo, e quel *ne doves' io* in vece di *se io pur ne dovessi* sono qui di una forza e di una vivacità senza pari.

(1) † *E già* l' ediz. del 27.

(2) *Pavese*: arme difensiva, che s' imbraccia, come *scudo*, *targa* o *rotella*.

(3) † *Troppa* hanno tutte le migliori edizioni. Richiederebbe la regolar costruzione che si dicesse *da troppo lunga diliberazione*; ma per

avesse in dosso, li quali eran molto lunghi, pure andò via altresì. La donna per lo lume tratto fuori dalla famiglia ottimamente veduto avea Rinuccio con Alessandro dietro alle spalle, e similmente aveva scorto Alessandro esser vestito dei panni di Scannadio, e maravigliossi molto del grande ardire di ciascuno; ma con tutta la maraviglia rise assai del veder gittar giuso Alessandro e del vedergli poscia fuggire. Ed essendo di tale accidente molto lieta, e lodando Iddio che dall' impaccio di costoro tolta l' avea, se ne tornò dentro e andossene in camera, affermando con la fante senza alcun dubbio ciascun di costoro amarla molto, poscia (1) quello avevan fatto, sì come appariva, che ella loro aveva imposto. Rinuccio dolente, e bestemmiando la sua sventura, non se ne tornò a casa per tutto questo, ma, partita di quella contrada la famiglia, colà tornò dove Alessandro aveva gittato, e cominciò brancolone a cercare se egli il ritrovasse, per fornire il suo servigio; ma non trovandolo e avvisando la famiglia quindi averlo tolto, dolente a casa se ne tornò. Alessandro non sappiendo altro che farsi, senza aver conosciuto chi portato se l' avesse, dolente di tale sciagura, similmente a casa sua se n' andò. La mattina, trovata aperta la sepoltura di Scannadio nè dentro vedendovisi, perciocchè nel fondo l' aveva Alessandro

la figura *enallage* l' autore sostituì all' avverbio *troppo* l' addiettivo *troppa*, accordando questa voce col sostantivo *diliberazione*, quantunque essa cada sull' addiettivo *lunga*. Non sarebbe mica impossibile che alcuni errori di scrittura, commessi inavvertitamente da qualche autore di rinomanza, fossero decorati d' un nome greco o posti nel novero delle figure gramaticali.

(1) *Poscia quello avevan fatto*. A. e R. *Poscia che*: altre volte il Bocc. soppresse la *che* in tale occasione. Rolli.

voltato, tutta Pistoia ne fu in varii ragionamenti, estimando gli sciocchi lui da' diavoli essere stato portato via. Nondimeno ciascun de' due amanti, significato alla donna ciò che fatto avea e quello che era intervenuto, e con questo scusandosi se fornito non avean pienamente il suo comandamento, la sua grazia e il suo amore addimandava. La qual mostrando a niun ciò voler credere, con recisa (1) risposta di mai per lor niente voler fare, poichè essi ciò che essa addomandato avea non avean fatto, se gli tolse d' addosso.

NOVELLA II.

Levasi una badessa in fretta e al buio, per trovare una sua monaca, a lei accusata, col suo amante nel letto; ed essendo con lei un prete, credendosi il saltero (2) de' veli aver posto in capo, le brache del prete vi si pose: le quali vedendo l' accusata, e fattalane accorgere, fu diliberata ed ebbe agio di starsi col suo amante.

Già si tacea Filomena, e il senno della donna a torsi d' addosso coloro, li quali amar non volea, da tutti era stato commendato, e così in contrario non amor ma pazzia era stata tenuta da tutti l' ardita presunzione degli amanti, quando la Reina ad Elisa vezzosamente disse: Elisa, segui. La quale prestamente

(1) *Recisa* qui val *risoluta*, *ultima*, che taglia via ogni replica. Vocab. *breve*.

(2) *Saltero* dicesi anche il *velo* o *acconciatura di veli* che portano in capo le monache.

incominciò. Carissime Donne, saviamente si seppe madonna Francesca, come detto è, liberar dalla noia sua: ma una giovane monaca, aiutandola la fortuna, sè da un soprastante pericolo, leggiadramente parlando, diliberò. E, come voi sapete, assai sono li quali, essendo stoltissimi, maestri degli altri si fanno e gastigatori: li quali, sì come voi potrete comprendere per la mia novella, la fortuna alcuna volta, e meritamente, vitupera; e ciò addivenne alla badessa sotto la cui obbedienzia era la monaca della quale debbo dire.

Sapere adunque dovete in Lombardia essere un famosissimo monistero di santità e di religione, nel quale, tra l'altre donne monache che v'erano, v'era una giovane di sangue nobile e di maravigliosa belleza dotata, la quale, Isabetta chiamata, essendo un dì ad un suo parente alla grata venuta, d'un bel giovane che con lui era s'innamorò. Ed esso lei veggendo bellissima, già il suo desiderio avendo con gli occhi concetto, similmente di lei s'accese; e non senza gran pena di ciascuno questo amore un gran tempo senza frutto sostennero. Ultimamente, essendone ciascun sollicito, venne al giovane veduta una via da potere alla sua monaca occultissimamente andare: di che ella contentandosi, non una volta ma molte con gran piacer di ciascuno la visitò. Ma continuandosi questo, avvenne una notte che egli da una delle donne di là entro fu veduto, senza avvedersene egli o ella, dall'Isabetta partirsi e andarsene. Il che costei con alquante altre comunicò. E prima ebber consiglio d'accusarla alla badessa, la quale madonna Usimbalda ebbe nome, buona e santa donna, secondo la opinione delle donne monache e di chiunque la conoscea: poi pen-

sarono, acciocchè la negazione non avesse luogo (1). di volerla far cogliere col giovane alla badessa. E così taciutesi, tra sè le vigilie e le guardie segretamente partirono, per incoglier (2) costei. Ora non guardandosi l' Isabetta da questo nè alcuna cosa sappiendone, avvenne che ella una notte vel fece venire; il che tantosto sepper quelle che a ciò badavano. Le quali, quando a loro parve tempo, essendo già buona pezza di notte, in due si divisero, e una parte se ne mise a guardia dell' uscio della cella dell' Isabetta, e un' altra n' andò correndo alla camera della badessa, e picchiando l' uscio, a lei, che già rispondeva, dissero: su, madonna, levatevi tosto, che noi abbiam trovato che l' Isabetta ha un giovane nella cella. Era quella notte la badessa accompagnata d' un prete, il quale ella spesse volte in una cassa si faceva venire. La quale udendo questo, temendo non forse le monache per troppa fretta o troppo volonterose tanto l' uscio sospignessero che egli s' aprisse, spacciatamente si levò suso, e come il meglio seppe si vestì al buio, e credendosi tor certi veli piegati, li quali in capo portano e chiamangli il saltero, le venner tolte le brache del prete; e tanta fu la fretta che, senza avvedersene, in luogo del saltero le si gittò in capo e uscì fuori, e prestamente l' uscio si riserrò dietro, dicendo: dove è questa maladetta da Dio? e con l' altre, che sì focose e sì attente erano a dover far trovare in fallo l'Isabetta, che di cosa che la badessa in capo avesse non s' avvedieno, giunse all' uscio della cella e quello dal-

(1) *Avesse luogo* qui sta posto per *valesse*. Di sopra più volte s' è trovato *ebbe luogo* per *fu bisogno*.

(2) *Incogliere*: cogliere, acchiappare.

l' altre aiutata pinse in terra: ed entrate dentro, nel letto trovarono i due amanti abbracciati. Li quali da così fatto soprapprendimento storditi, non sappiendo che farsi, stettero fermi. La giovane fu incontanente dall' altre monache presa e per comandamento della badessa menata in capitolo. Il giovane s' era rimaso; e vestitosi, aspettava di veder che fine la cosa avesse, con intenzione di fare un mal giuoco a quante giugner ne potesse, se alla sua giovane novità niuna fosse fatta, e di lei menarne con seco. La badessa postasi e sedere in capitolo, in presenzia di tutte le monache, le quali solamente alla colpevole riguardavano, incominciò a dirle la maggior villania che mai a femmina fosse detta, sì come a colei, la quale la santità, l' onestà e la buona fama del monistero con le sue sconce e vituperevoli opere, se di fuor si sapesse, contaminate avea: e dietro alla villania aggiugneva gravissime minacce. La giovane vergognosa e timida, sì come colpevole, non sapeva che si rispondere, ma tacendo, di sè metteva compassion nell' altre: e multiplicando pur la badessa in novelle, venne alla giovane alzato il viso e veduto ciò che la badessa aveva in capo, e gli usolieri (1) che di qua e di là pendevano. Di che ella, avvisando ciò che era, tutta rassicurata disse: madonna, se Iddio v' aiuti, annodatevi la cuffia, e poscia mi dite ciò che voi volete. La badessa, che non la intendeva, disse: che cuffia, rea femmina? ora hai tu viso di motteggiare? parti egli aver fatta cosa che i motti ci abbian

(1) *Usoliere:* nastro, o altro legame, col quale si legano le brache, o simili cose.

† *Gli usolieri delle brache* leggono gli editori del 27 e il Ciccarelli.

luogo? Allora la giovane un' altra volta disse: madonna, io vi priego che voi v' annodiate la cuffia, poi dite a me ciò che vi piace. Laonde molte delle monache levarono il viso al capo della badessa, ed ella similmente ponendovisi le mani, s' accorsero perchè l' Isabetta così diceva. Di che la badessa avvedutasi del suo medesimo fallo, e vedendo che da tutte veduto era, nè aveva ricoperta (1), mutò sermone, e in tutta altra guisa che fatto non avea cominciò a parlare, e conchiudendo venne impossibile essere il potersi dagli stimoli della carne difendere: e perciò chetamente, come infino a quel dì fatto s' era, disse che ciascuna si desse buon tempo quando potesse. E liberata la giovane, col suo prete si tornò a dormire e l' Isabetta col suo amante. Il qual poi molte volte, in dispetto di quelle che di lei avevano invidia, vi fe venire. L'altre, che senza amante erano, come seppero il meglio, segretamente procacciaron lor ventura.

NOVELLA III.

Maestro Simone ad instanzia di Bruno e di Buffalmacco e di Nello fa credere a Calandrino che egli è pregno: il quale per medicine dà a' predetti capponi e denari, e guarisce senza partorire.

Poichè Elisa ebbe la sua novella finita, essendo da tutte rendute grazie a Dio che la giovane monaca

(1) *Ricoperta*: figuratamente per *occultamento*

aveva con lieta uscita tratta de' morsi delle invidiose compagne, la Reina a Filostrato comandò che seguitasse. Il quale, senza più comandamento aspettare, incominciò. Bellissime Donne, lo scostumato giudice marchigiano, di cui ieri vi novellai, mi trasse di bocca (1) una novella di Calandrino, la quale io era per dirvi. E perciocchè ciò che di lui si ragiona non può altro che multiplicar la festa, benchè di lui e de' suoi compagni assai ragionato si sia, ancor pur quella che ieri aveva in animo vi dirò.

Mostrato è di sopra assai chiaro chi Calandrin fosse e gli altri de' quali in questa novella ragionar debbo; e per ciò, senza più dirne, dico che egli avvenne che una zia di Calandrin si morì e lasciògli dugento lire di piccioli contanti. Per la qual cosa Calandrino cominciò a dire che egli voleva comperare un podere: e con quanti sensali avea in Firenze, come se da spendere avesse avuti diecimilia fiorin d'oro, teneva mercato, il quale sempre si guastava quando al prezzo del poder domandato si perveniva. Bruno e Buffalmacco, che queste cose sapevano, gli avevan più volte detto che egli farebbe il meglio a goderglisi con loro insieme, che andar comperando terra, come se egli avesse avuto a far pallottole; ma, non che a questo, essi non l'aveano mai potuto conducere che egli loro una volta desse mangiare. Per che un dì dolendosene, ed essendo a ciò sopravvenuto un lor compagno, che avea nome Nello, dipintore, diliberàr tutti e tre di dover

(1) *Trasse di bocca* qui val *tolse che io non dicessi:* altrove *trarre di bocca* varrà dir prima quello che altri avea in animo di dire: ed altrove ancora *trar di bocca* val con astuzia o con forza far dire quello che non vorrebbe dire.

trovar modo da ugnersi il grifo (1) alle spese di Calandrino; e senza troppo indugio darvi, avendo tra sè ordinato quello che a fare avessero, la seguente mattina appostato quando Calandrino di casa uscisse, non essendo egli guari andato, gli si fece incontro Nello e disse: buon dì, Calandrino. Calandrino gli rispose che Iddio gli desse il buon dì e 'l buono anno. Appresso questo, Nello rattenutosi un poco, lo incominciò a guardar nel viso. A cui Calandrino disse: che guati tu? E Nello disse a lui: hai tu sentita stanotte cosa niuna? tu non mi par desso. Calandrino incontanente incominciò a dubitare e dissse: oimè! come? che ti pare egli che io abbia? Disse Nello: deh, io nol dico perciò, ma tu mi pari tutto cambiato, fia forse altro; e lasciollo andare. Calandrino tutto sospettoso, non sentendosi perciò cosa del mondo, andò avanti. Ma Buffalmacco, che guari non era lontano, vedendol partito da Nello, gli si fece incontro, e salutatolo, il domandò se egli si sentisse niente. Calandrino rispose: io non so; pur testè mi diceva Nello, che io gli pareva tutto cambiato. Potrebbe egli essere, che io avessi nulla? Disse Buffalmacco: sì potrestù aver cavelle (2), non che nulla. Tu par mezzo morto. A Calandrino pareva già aver la febbre. Ed ecco Bruno sopravvenire, e prima che altro dicesse, disse: Calandrino, che viso è quello? e' par che tu sia morto. Che ti senti tu? Calandrino udendo ciascun di costor così dire, per certissimo ebbe seco medesimo d'esser malato; e tutto sgomentato gli domandò: che fo? Disse Bruno: a me pare che tu te

(1) *Ugnersi il grifo* è parlar furbesco, per mangiare di buono.
(2) *Cavelle*, *covelle*: qualche cosa.

ne torni a casa e vaditene in su'l letto e facciti ben coprire, e che tu mandi il segnal (1) tuo al maestro Simone, che è così nostra cosa come tu sai. Egli ti dirà incontanente che tu avrai a fare, e noi ne verrem teco e, se bisognerà far cosa niuna, noi la faremo. E con loro aggiuntosi Nello, con Calandrino se ne tornarono a casa sua; ed egli entratosene tutto affaticato nella camera, disse alla moglie: vieni e cuoprimi bene, che io mi sento un gran male. Essendo adunque a giacer posto, il suo segnale per una fanticella mandò al maestro Simone, il quale allora a bottega stava in mercato vecchio all' insegna del mellone (2). E Bruno disse a' compagni: voi vi rimanete qui con lui, e io voglio andare a sapere che il medico dirà, e, se bisogno sarà, a menarloci. Calandrino allora disse: deh sì, compagno mio, vavvi e sappimi ridire come il fatto sta, chè io mi sento non so che dentro. Bruno andatosene al maestro Simone, vi fu prima che la fanticella che il segno portava, ed ebbe informato maestro Simon del fatto. Per che, venuta la fanticella e il maestro veduto il segno, disse alla fanticella: vattene e dì a Calandrino, che egli si tenga ben caldo, e io verrò a lui incontanente e dirogli ciò che egli ha, e ciò che egli avrà a fare. La fanticella così rapportò; nè stette guari che il maestro e Brun vennero: e postoglisi il medico a sedere allato, gl' incominciò a toccare il polso, e dopo alquanto, essendo ivi presente la moglie, disse: vedi,

(1) *Segno* o *segnale* dicono l' orina che si manda a vedere al medico.

(2) † Allude l' autore alla mellonaggine del maestro. È costui quegli stesso a cui Bruno e Buffalmacco avean fatta la beffa narratasi nella novella nona dell' antecedente giornata.

Calandrino, a parlarti come ad amico, tu non hai altro male, se non che tu se' pregno. Come Calandrino udì questo, dolorosamente cominciò a gridare e a dire: oimè, Tessa, questo m' hai fatto tu, che non vuogli stare altro che di sopra. Io il ti diceva bene. La donna, che assai onesta persona era, udendo così dire al marito, tutta di vergogna arrossò, e abbassata la fronte, senza risponder parola, s' uscì della camera. Calandrino continuando il suo rammarichio, diceva: oimè tristo me, come farò io? come partorirò io questo figliuolo? onde uscirà egli? ben veggo, che io son morto per la rabbia di questa mia moglie, che tanto la faccia Iddio trista, quanto io voglio esser lieto; ma così foss' io sano, come io non sono, che io mi leverei e dare'le tante busse che io la romperei tutta, avvegna che egli mi stea molto bene, chè io non la doveva mai lasciar salir di sopra. Ma per certo, se io campo di questa, ella se ne potrà ben prima morir di voglia. Bruno e Buffalmacco e Nello avevan sì gran voglia di ridere che scoppiavano, udendo le parole di Calandrino, ma pur se ne tenevano; ma il maestro Scimmione (1) rideva sì squaccheratamente che tutti i denti gli si sarebber potuti trarre. Ma pure al lungo andare, raccomandandosi Calandrino al medico e pregandolo che in questo gli dovesse dar consiglio e aiuto, gli disse il maestro: Calandrino, io non voglio che tu ti sgomenti; chè, lodato sia Iddio, noi ci siamo sì tosto accorti del fatto, che con poca fatica e in pochi dì ti dilibererò; ma conviensi un poco spendere. Disse Calandrino: oimè, maestro mio, sì per l' amor di

(1) *Scimmione*, storpiatura burlesca per *maestro Simone*.

Dio. Io ho qui dugento lire, di che io voleva comperare un podere: se tutti bisognano, tutti gli togliete, purchè io non abbia a partorire, chè io non so come io mi facessi; chè io odo fare alle femmine un sì gran rumore quando son per partorire, con tutto che elle abbian buon cotal grande donde farlo, che io credo, se io avessi quel dolore, che io mi morrei prima che io partorissi. Disse il medico: non aver pensiero. Io ti farò fare una certa bevanda stillata molto buona e molto piacevole a bere, che in tre mattine risolverà ogni cosa, e rimarrai più sano, che pesce; ma farai che tu sii poscia savio e più non incappi in queste sciocchezze. Ora ci bisogna per quella acqua tre paia di buon capponi e grossi, e per altre cose, che bisognan dattorno, darai ad un di costoro cinque lire di piccioli, che le comperi; e fara'mi ogni cosa recare alla bottega, e io al nome di Dio domattina ti manderò di quel beveraggio stillato, e comincera'ne a bere un buon bicchier grande per volta. Calandrino, udito questo, disse: maestro mio, ciò siane in voi; e, date cinque lire a Bruno e denari per tre paia di capponi, il pregò che in suo servigio in queste cose durasse fatica. Il medico partitosi, gli fece fare un poco di chiarea (1) e mondògliele. Bruno, comperati i capponi e altre cose necessarie al godere, insieme col medico e co' compagni suoi se gli mangiò. Calandrino bevve tre mattine della chiarea, e il medico venne a lui e i suoi compagni e, toccatogli il polso, gli disse: Calandrino, tu se' guerito senza fallo, e però sicura-

(1) *Chiarea*, bevanda medicinale.

R. nella annotazione dice: *chiarea* è quel vino speziato, che i moderni chiamano *Ipocrasso*.

mente oggimai va' a fare ogni tuo fatto, nè per questo star più in casa. Calandrino lieto levatosi s'andò a fare i fatti suoi, lodando molto, ovunque con persona a parlar s'avveniva, la bella cura che di lui il maestro Simone aveva fatta, d'averlo fatto in tre dì senza pena alcuna spregnare (1). E Bruno e Buffalmacco e Nello rimaser contenti d'aver con ingegni saputo schernire l'avarizia di Calandrino, quantunque monna Tessa, avvedendosene, molto col marito ne brontolasse.

NOVELLA IV.

Cecco di messer Fortarrigo giuoca a Buonconvento ogni sua cosa e i denari di Cecco di messer Angiulieri, e in camiscia correndogli dietro e dicendo che rubato l'avea, il fa pigliare a' villani, e i panni di lui si veste e monta sopra il pallafreno, e lui venendosene lascia in camiscia.

Con grandissime risa di tutta la brigata erano state ascoltate le parole da Calandrino dette della sua moglie; ma tacendosi Filostrato, Neifile, sì come la Reina volle, incominciò. Valorose Donne, se egli non fosse più malagevole agli uomini il mostrare altrui il senno e la virtù loro, che sia la sciocchezza o 'l vizio, invano si faticherebber molti in porre freno alle lor parole: e questo v' ha assai manifestata la stoltizia di Calandrino, al quale di niuna necessità era, a voler guerire del male che la sua simplicità gli faceva

(1) *Spregnare*, sgravidare, sgravar della pregnezza.

a credere, che egli avesse i segreti diletti della sua donna in pubblico a dimostrare. La qual cosa una a sè contraria nella mente me n' ha recata, cioè come la malizia d' uno il senno soperchiasse d' un altro con grave danno e scorno del soperchiato, il che mi piace di raccontarvi.

Erano, non sono molti anni passati, in Siena due già per età compiuti uomini, ciascuno chiamato Cecco, ma l' uno di messer Angiulieri, l' altro di messer Fortarrigo. Li quali quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero, in uno, cioè che amenduni li lòr padri odiavano, tanto si convenivano, che amici n' erano divenuti e spesso n' usavano insieme. Ma parendo all' Angiulieri, il quale e bello e costumato uomo era, mal dimorare in Siena della provisione che dal padre donata gli era, sentendo nella Marca d' Ancona esser per legato del papa venuto un cardinale che molto suo signore era, si dispose a volersene andare a lui, credendone la sua condizione migliorare. E fatto questo al padre sentire, con lui ordinò d' avere ad una ora ciò che in sei mesi gli dovesse dare, acciocchè vestir si potesse e fornir di cavalcatura e andare orrevole. E cercando d' alcuno il qual seco menar potesse al suo servigio, venne questa cosa sentita al Fortarrigo. Il qual di presente fu all' Angiulieri, e cominciò, come il meglio seppe, a pregarlo che seco il dovesse menare, e che egli voleva essere e fante e famiglio e ogni cosa, e senza alcun salario sopra le spese. Al quale l' Angiulieri rispose che mener nol voleva, non perchè egli nol conoscesse bene ad ogni servigio sufficiente, ma perciocchè egli giucava e oltre a ciò s' innebbriava alcuna volta. A

che il Fortarrigo rispose che dell' uno e dell' altro senza dubbio si guarderebbe, e con molti saramenti (1) gliele affermò, tanti prieghi sopraggiugnendo, che l' Angiulieri, sì come vinto, disse che era contento. Ed entrati una mattina in cammino amenduni, a desinar n' andarono a Buonconvento. Dove avendo l' Angiulier desinato, ed essendo il caldo grande, fatto acconciare un letto nello albergo e spogliatosi, dal Fortarrigo aiutato, s' andò a dormire e dissegli che, come nona sonasse, il chiamasse. Il Fortarrigo, dormendo l' Angiulieri, se n' andò in su la taverna, e quivi alquanto avendo bevuto, cominciò con alcuni a giucare. Li quali in poca d' ora alcuni denari, che egli avea, avendogli vinti, similmente quanti panni egli aveva in dosso gli vinsero: onde egli disideroso di riscuotersi, così in camiscia, come era, se n' andò là dove dormiva l' Angiulieri, e vedendol dormir forte, di borsa gli trasse quanti denari egli avea, e al giuoco tornatosi, così gli perdè, come gli altri. L' Angiulieri destatosi si levò e vestissi, e domandò del Fortarrigo. Il quale non trovandosi, avvisò l' Angiulieri lui in alcuno luogo ebbro dormirsi, sì come altra volta era usato di fare. Per che diliberatosi di lasciarlo stare, fatta mettere la sella e la váligia ad un suo pallafreno, avvisando di fornirsi d' altro famigliare a Corsignano, volendo, per andarsene, l' oste pagare, non si trovò danaio: di che il romore fu grande, e tutta la casa dell' oste fu in turbazione, dicendo l' Angiulieri che egli là entro era stato rubato, e minacciando egli di farnegli tutti presi andare a Siena: ed ecco venire in camiscia il Fortarrigo,

(1) † *Sagramenti*, la stampa del 27.

il quale per torre i panni, come fatto aveva i denari, veniva. E veggendo l'Angiulieri in concio di cavalcar, disse: che è questo, Angiulieri? vogliamcene noi andare ancora? deh aspettati un poco. Egli dee venire qui testeso (1) uno, che ha pegno il mio farsetto per trentotto soldi: son certo che egli cel renderà per trentacinque, pagandol testè. E duranti ancora le parole, sopravvenne uno, il quale fece certo l'Angiulieri, il Fortarrigo essere stato colui che i suoi denar gli aveva tolti, col mostrargli la quantità di quegli che egli aveva perduti. Per la qual cosa l'Angiulier turbatissimo disse al Fortarrigo una grandissima villania, e, se più d'altrui che di Dio temuto non avesse, gliele avrebbe fatta; e minacciandolo di farlo impiccar per la gola o fargli dar bando delle forche di Siena, montò a cavallo. Il Fortarrigo, non come se l'Angiulieri a lui ma ad un altro dicesse, diceva: deh, Angiulieri, in buona ora lasciamo stare ora costette (2) parole che non montan (3) cavalle (4); intendiamo a questo: noi il riavrem per trentacinque soldi, ricogliendol testè; che indugiandosi pure da qui a domane, non ne vorrà meno di trentotto, come egli me ne prestò, e fammene questo piacere, perchè io gli misi a suo senno (5), Deh perchè non ci miglioriam noi questi tre soldi?

(1) *Testeso:* lo stesso che *testè*, cioè ora, in questo punto o poco avanti.

(2) Così dice il testo originale, e però non radere tu che leggi. M. *Costette:* coteste, forse dal dialetto sanese. Vedi i Dep.

(3) *Montare*, importare, rilevare.

(4) *Cavalle*: l'istesso che *cavelle*, alla maniera sanese: † La stampa del 27 ha *cavelle*.

(5) *Io gli misi a suo senno*, cioè: io li posi, gli arrischiai a una posta, o tratto, secondo che egli mi consigliò ch'io gli mettessi, e perchè per tal suo consiglio io li misi e perdei, egli me ne lascia tre soldi.

L' Angiulieri, udendol così parlare, si disperava, e massimamente veggendosi guatare a quegli che v' eran dintorno, li quali parea che credessono, non che il Fortarrigo i denari dello Angiulieri avesse giucati, ma che l' Angiulieri ancora avesse de' suoi, e dicevagli: che ho io a fare di tuo farsetto? che appiccato sia tu per la gola, che non solamente m' hai rubato e giucato il mio, ma sopra ciò hai impedita la mia andata, e anche ti fai beffe di me. Il Fortarrigo stava pur fermo, come se a lui non dicesse, e diceva: deh perchè non mi vuo' tu migliorar qui tre soldi? non credi tu che io te gli possa ancor servire? deh fallo, se ti cal di me: perchè hai tu questa fretta? noi giugnerem bene ancora stasera a Torrenieri (1). Fa' (2), truova la borsa. Sappi che io potrei cercar tutta Siena, e non ve ne troverre' uno che così mi stesse ben come questo: e a dire che io il lasciassi a costui per trentotto soldi, egli vale ancor quaranta, o più, sì che tu mi piggiorresti in due modi. L' Angiulier di gravissimo dolor punto, veggendosi rubare (3) da costui, e ora tenersi a parole, senza più rispondergli, voltata la testa del palafreno, prese il cammin verso Torrenieri. Al quale il Fortarrigo, in una sottil malizia entrato, così in camiscia cominciò a trottar dietro: ed essendo già ben due miglia andato pur del farsetto pregando, andandone l' Angiulieri forte per levarsi quella seccaggine dagli orecchi, venner veduti al Fortarrigo lavoratori in un campo vicino alla strada dinanzi all' Angiulieri,

(1) † *Stasera a buon' ora a Torrenieri*, la ediz. del 27.

(2) *Fa'*, A. R. e G. *va'* e non *fa'*.

(3) Si avverta che nel testo diceva *rubare*, corretto poi, come pare da altra mano *rubato*.

a' quali il Fortarrigo gridando forte incominciò a dire: pigliatel, piligatelo. Per che essi con vanga e chi con marra (1) nella strada paratisi dinanzi all' Angiulieri, avvisandosi che rubato avesse colui che in camiscia dietro gli venia gridando, il ritennero e presono. Al quale per dir loro chi egli fosse e come il fatto stesse, poco giovava. Ma il Fortarrigo giunto là con un mal viso disse: io non so come io non t' uccido, ladro disleale, che ti fuggivi col mio. E a' villani rivolto disse: vedete, signori, come egli m' aveva lasciato nello albergo in arnese, avendo prima ogni sua cosa giucata. Ben posso dire che per Dio e per voi io abbia questo cotanto racquistato, di che io sempre vi sarò tenuto. L' Angiulieri diceva egli altresì, ma le sue parole non erano ascoltate. Il Fortarrigo con l' aiuto de' villani il mise in terra del pallafreno, e spogliatolo, de' suoi panni si rivestì: e a caval montato, lasciato l' Angiulieri in camiscia e scalzo, a Siena se ne tornò, per tutto dicendo sè il pallafreno e' panni aver vinto all' Angiulieri. L' Angiulieri, che ricco si credeva andare al cardinal nella Marca, povero e in camiscia si tornò a Buonconvento, nè per vergogna a' que' tempi ardì di tornare a Siena: ma statigli panni prestati, in sul ronzino, che cavalcava Fortarrigo, se n' andò a' suoi parenti a Corsignano, co' quali si stette tanto, che da capo dal padre fu sovvenuto. E così la malizia del Fortarrigo turbò il buono avviso dello Angiulieri, quantunque da lui non fosse a luogo e a tempo lasciata impunita.

(1) † *Chi con vanga e chi con marra* sarebbe stato più regolare, e tuttavia forse men bello in questo luogo, dove a quel parapiglia mal non si addice un po' di disordine gramaticale.

NOVELLA V.

Calandrino s' innamora d' una giovane; al quale Bruno fa un brieve col quale come egli la tocca ella va con lui, e, dalla moglie trovato, ha gravissima e noiosa quistione.

Finita la non lunga novella di Neifile, senza troppo riderne o parlarne passatasene la brigata, la Reina verso la Fiammetta rivolta, che ella seguitasse le comandò. La quale tutta lieta rispuose che volentieri, e cominciò. Gentilissime Donne, sì come io credo che voi sappiate, niuna cosa è, di cui tanto si parli, che sempre più non piaccia, dove il tempo e il luogo, che quella cotal cosa richiede, si sappi per colui, che parlar ne vuole, debitamente eleggere. E perciò, se io riguardo quello per che noi siam qui (che per aver festa e buon tempo, e non per altro, ci siamo), stimo che ogni cosa, che festa e piacer possa porgere, qui abbia e luogo e tempo debito; e benchè mille volte ragionato ne fosse, altro che dilettar non debbia, altrettanto parlandone. Per la qual cosa, posto che assai volte de' fatti di Calandrino detto si sia tra noi, riguardando, sì come poco avanti disse Filostrato, che essi son tutti piacevoli, ardirò oltre alle dette di dirvene una novella, la quale, se io dalla verità del fatto mi fossi scostare voluta o volessi, avrei ben saputo e saprei sotto altri nomi comporla e raccontarla; ma, perciocchè il partirsi dalla verità delle cose state nel novellare è gran diminuire di diletto negl' intendenti,

in propria forma, dalla ragion di sopra detta aiutata, la vi dirò.

Niccolò Cornacchini fu nostro cittadino, e ricco uomo, e tra l'altre sue possessioni una bella n' ebbe in Camerata, sopra la quale fece fare uno orrevole e bello casamento, e con Bruno e con Buffalmacco, che tutto gliele dipignessero, si convenne: li quali, perciocchè il lavorio era molto, seco aggiunsero e Nello e Calandrino, e cominciarono a lavorare. Dove, benchè alcuna camera fornita di letto e dell'altre cose opportune fosse, e una fante vecchia dimorasse, sì come guardiana del luogo, perciocchè altra famiglia non v' era, era usato un figliuolo del detto Niccolò, che avea nome Filippo, sì come giovane e senza moglie, di menar talvolta alcuna femmina a suo diletto, e tenervela un dì o due e poscia mandarla via. Ora tra l'altre volte avvenne che egli ve ne menò una, che aveva nome la Niccolosa, la quale un tristo, che era chiamato il Mangione, a sua posta tenendola in una casa a Camaldoli, prestava a vettura. Aveva costei bella persona, ed era ben vestita e, secondo sua pari, assai costumata e ben parlante. Ed essendo ella un dì di meriggio della camera uscita in un guarnello (1) bianco e co' capelli ravvolti al capo, e ad un pozzo, che nella corte era del casamento, lavandosi le mani e 'l viso, avvenne che Calandrino quivi venne per acqua e dimesticamente la salutò. Ella rispostogli, il cominciò a guatare, più perchè Calandrino le pareva un nuovo uomo, che per altra vaghezza. Calandrino cominciò a guatar

(1) † Propriamente panno tessuto d'accia e bambagia; ma dicesi ancora parlandosi di veste femminile fatta del detto panno.

lei, e parendogli bella, cominciò a trovar sue cagioni (1), e non tornava a'compagni con l'acqua: ma non conoscendola, niuna cosa ardiva di dirle. Ella, che avveduta s' era del guatar di costui, per uccellarlo, alcuna volta guatava lui, alcun sospiretto gittando. Per la qual cosa Calandrino subitamente di lei s'imbardò (2); nè prima si partì della corte, che ella fu da Filippo nella camera richiamata. Calandrino tornato a lavorare, altro che soffiare (3) non faceva: di che Bruno accortosi, perciocchè molto gli poneva mente alle mani (4), sì come quegli che gran diletto prendeva de' fatti suoi, disse: che diavolo hai tu, sozio Calandrino? tu non fai altro che soffiare. A cui Calandrino disse: sozio, se io avessi chi m'aiutassi (5), io starei bene. Come? disse Bruno. A cui Calandrino disse: e' non si vuol dire a persona. Egli è una giovane quaggiù, che è più bella che una lammia (6), la quale è sì for-

(1) † Notisi bel modo di favellare per dire che Calandrino s' infingeva di avere quivi faccenda.

(2) *Imbardare*, metter le barde a' cavalli. *Neut. pass.* per *Innamorarsi*.

(3) *Soffiare*, per isbuffare per collera, o altra passion d'animo.

(4) † Cioè, poneva mente a quel ch' e' facea.

(5) † *Aiutassi* per *aiutasse* è idiotismo fiorentino. Nello stile familiare, e massime nel burlesco l' usarono molti fiorentini scrittori. Il Berni, il Lasca, il Burchiello ec. ce ne forniscono frequenti esempi.

(6) *Lammia*: strega, incantatrice, maliarda. Era anco a' Latini *lammia* un animale con faccia di femmina e co' piedi di cavallo: onde anco a' tempi nostri, dice il Rusc., quando vogliam farci beffe e parlare in contrario d' una molto brutta, diciamo *ella è più bella che una lammia*: la qual voce avendo forse udita dire alcuna volta Calandrino, non la dovea aver pigliata per ironia, come altri la dicea; onde ora se ne serve per rassomiglianza con la sua druda (*).

(*) Io non credo che faccia d' uopo ricorrere nè all' ironia, nè all' equivoco di Calandrino. Il Vocabolario alla voce Lammia oltre a' significati di strega ec. pone in ultimo anche ninfa: e quest' ultimo è quello il

te innamorata di me, che ti parrebbe un gran fatto: io me n' avvidi testè quando io andai per l' acqua. Oimè, disse Bruno, guarda che ella non sia la moglie di Filippo. Disse Calandrino: io il credo, perciocchè egli la chiamò, ed ella se n' andò a lui nella camera; ma che vuol perciò dir questo? io la fregherrei (1) a Cristo di così fatte cose, non che a Filippo. Io ti vo' dire il vero, sozio, ella mi piace tanto, che io nol

quale si confà con l' espressione di Calandrino. Nell' uso familiare presente abbiam perduto il nome lammia, ma bensì parlando di bella donna abbigliata leggiadramente, noi sogliam dire: ella pare una ninfa; e non s' intende come una strega. Nella Tancia A. 1. S. 4.

Pietro. *E mi pari una Ninfa, e una stella.*
Tancia. *Eh i' non son la Sninfia.*

Ove dice il Salvini: *non accetta ella il titolo di Ninfa, ma se ne burla strasfigurandolo in Sninfia. Così per ischerzo diciamo* Sninfio *a uno zerbino affettatamente attillato*. La voce contadinesca Sninfia si trova pure nella St. 25. del Cecco da Varlungo del Baldovini, ove il Marrini spiega: Ninfette, figurini, ganimedi. Lamia in significato di strega ha detto il Redi nel Son. 39.

Lamie, Strigi, Meduse, Arpie, Megere.

Il Cecchi nel Cicalamento di Maestro Bartolino ec. Fir. 1583. p. 18. scrive: *certe vedovotte attempate, belle come Lammie*. Ma il Boccaccio pare che nel Filocopo abbia adoperato questo vocabolo per significare statue o busti di Ninfe. Filoc. Oper. ediz. Nap. Vol. 2. p. 110. *Fermansi le lamie di questa sala sopra capitelli d' oro, posti sopra le ricche colonne, le quali sopra base d' oro, similmente sopra il pavimento si posano. Queste lamie sono gravanti per molto oro* ec. Ed ivi pag. 206. *La natura, maestra di tutte le cose, co' suoi ingegni, nelle interiora del monte, aveva volto un rozzo arco, sopra il quale fortissima lamia si posava.* Il Vocabolario nè cita questi luoghi, nè perciò il vero significato spiega di lamia, che ci si legge. Dubbioso su la mia opinione ho consultato l' edizione del Filocopo citata, se per avventura vi fosse stata varianza, ma non ho trovato alcuna diversità. FIACCHI.

(1) *Fregare* vale anche fare qualche ingiuria ad alcuno o con inganno o senza rispetto, che anche si dice *barburla*, *attaccarla*, o *accoccarla*.

ti potrei dire. Disse allora Bruno: sozio, io ti spierò chi ella è; e, se ella è la moglie di Filippo, io acconcerò i fatti tuoi in due parole, perciocchè ella è molto mia domestica. Ma come farem noi che Buffalmacco nol sappia? io non le posso mai favellare, ch' e' non sia meco. Disse Calandrino: di Buffalmacco non mi curo io, ma guardiamci di Nello, che è parente della Tessa (1), e guasterebbeci ogni cosa. Disse Bruno: ben dì. Or sapeva Bruno chi costei era, sì come colui che veduta l' avea venire, e anche Filippo gliele aveva detto. Per che, essendosi Calandrino un poco dal lavorio partito e andato per vederla, Bruno disse ogni cosa a Nello e a Buffalmacco, e insieme tacitamente ordinarono quello che fare gli dovessero di questo suo innamoramento. E, come egli ritornato fu, disse Bruno pianamente: vedestila? Rispose Calandrino: oimè sì, ella m' ha morto. Disse Bruno: io voglio andare a vedere se ella è quella che io credo; e, se così sarà, lascia poscia far me. Sceso adunque Bruno giuso, e trovato Filippo e costei, ordinatamente disse loro chi era Calandrino e quello che egli aveva lor detto, e con loro ordinò quello che ciascun di loro dovesse fare e dire, per avere festa e piacere dello innamoramento di Calandrino. E a Calandrino tornatosene, disse: bene è dessa, e perciò si vuol questa cosa molto saviamente fare; perciocchè, se Filippo se ne avvedesse, tutta l' acqua d'Arno non ci laverebbe. Ma che vuo' tu che io le dica da tua parte, se egli avvien che io le favelli? Rispose Calandrino: gnaffe, tu le dirai imprima imprima che io le voglio mille moggia

(1) Cioè della moglie di Calandrino, che Tessa aveva nome.

di quel buon bene da impregnare, e poscia che io son suo servigiale, e se ella vuol nulla: ha'mi bene inteso? Disse Bruno: sì, lascia far me. Venuta l'ora della cena, e costoro avendo lasciata opera, e giù nella corte discesi, essendovi Filippo e la Niccolosa, alquanto in servigio di Calandrino ivi si posero a stare. Dove Calandrino incominciò a guardare la Niccolosa e a fare i più nuovi atti del mondo, tali e tanti, che se ne sarebbe avveduto un cieco. Ella d'altra parte ogni cosa faceva per la quale credesse bene accenderlo, e secondo la informazione avuta da Bruno, il miglior tempo del mondo prendendo de' modi di Calandrino, Filippo con Buffalmacco e con gli altri faceva vista di ragionare e di non avvedersi di questo fatto. Ma, pur dopo alquanto, con grandissima noia di Calandrino si partirono. E venendosene verso Firenze, disse Bruno a Calandrino: ben ti dico che tu la fai struggere come ghiaccio al sole: per lo corpo di Dio, se tu ci rechi la ribeba (1) tua e canti un poco con essa di quelle tue canzoni innamorate, tu la farai gittare a terra delle finestre per venire a te. Disse Calandrino: parti, sozio? parti che io la rechi? Sì, rispose Bruno. A cui Calandrino disse: tu non mi credevi oggi quando io il ti diceva. Per certo, sozio, io m'avveggio che io so meglio che altro uomo far ciò che io voglio. Chi avrebbe saputo altri che io far così tosto innamorare una così fatta donna come è costei? a buona otta l'avrebber saputo fare questi giovani di tromba marina (2), che tutto 'l

(1) *Ribeba*, strumento di corde da sonare, che più comunemente si dice *ribeca*.

(2) Dal sonar la tromba di qualunque favore amoroso conseguiscano dalle donne. Mart.

dì vanno in giù e in su, e in mille anni non saprebbero accozzare tre man di noccioli (1). Ora io vorrò che tu mi vegghi un poco con la ribeba; vedrai bel giuoco: intendi sanamente, che io non son vecchio, come ti paio, ella se n'è bene accorta ella; ma altramenti ne la farò io accorgere, se io le pongo la branca addosso: per lo verace corpo di Cristo, che io le farò giuoco, che ella mi verrà dietro come va la pazza al figliuolo. O, disse Bruno, tu te la griferai (2). E' mi par pur vederti morderle con cotesti tuoi denti fatti a bischeri (3) quella sua bocca vermigliuzza e quelle sue gote che paion due rose, e poscia manicarlati tutta quanta. Calandrino udendo queste parole, gli pareva essere a' fatti, e andava cantando e saltando tanto lieto che non capeva nel cuoio. Ma l' altro dì, recata la ribeba, con gran diletto di tutta la brigata cantò più canzoni con essa. E in brieve, in tanta festa entrò dello spesso veder costei, che egli non lavo-

(1) *Noccioli* chiamano i Toscani ogni sorte d'ossa di frutti. I fanciulli che con essi giuocano contandoli a 4 a 4 o a 3 a 5 o altro tal numero, chiamano ogni 4 o ogni 5 così contati una mano. E queste son le man di noccioli che Calandrino qui dice, perchè così è il proverbio comune che si dice de' dappochi.

(2) † *Grifare* è, secondo gli Accad. della Crusca, *stropicciare con grifo*, e, secondo il Menagio, *stropicciare grifo con grifo*. A me sembra che cotal senso non consuoni con le parole precedenti. Calandrino avea detto *se io le pongo la branca addosso*; e Bruno risponde: *o tu te la griferai*; ed è al parer mio, come se gli dicesse: *o tu le metterai addosso gli ugnoni di certo*, metafora pigliata dagli uccelli di rapina: laonde io credo che questo verbo *grifare* derivi dalla voce *grifagno* aggiunto che si dà a così fatti uccelli. *Grifare* varrebbe dunque propriamente, secondo questa supposizione, *ghermire cogli artigli*, ed in senso metaforico *agguantare, a guisa d'uccel grifagno*.

(3) † *Bischero* chiamasi quel legnetto a cui s'attaccano le corde del liuto.

rava punto, ma mille volte il dì ora alla finestra ora alla porta e ora nella corte correa per veder costei: la quale astutamente, secondo l' ammaestramento di Bruno adoperando, molto bene ne gli dava cagione. Bruno d' altra parte gli rispondeva alle sue ambasciate, e da parte di lei ne gli faceva talvolte (1): quando ella non v' era, che era il più del tempo, gli faceva venir lettere da lei, nelle quali esso gli dava grande speranza de' desiderii suoi, mostrando che ella fosse a casa di suoi parenti, là dove egli allora non la poteva vedere. E in questa guisa Bruno e Buffalmacco, che tenevano mano al fatto, traevano de' fatti di Calandrino il maggior piacer del mondo, faccendosi talvolta dare, sì come domandato dalla sua donna, quando un pettine d' avorio e quando una borsa e quando un coltellino e cotali ciance: all' incontro recandogli cotali anelletti contraffatti di niun valore, de' quali Calandrino faceva maravigliosa festa. E oltre a questo n' avevan da lui di buone merende e d' altri onoretti, acciocchè solliciti fossero a' fatti suoi. Ora avendol tenuto costoro ben due mesi in questa forma, senza più aver fatto, vedendo Calandrino che il lavorio si veniva finendo e avvisando che, se egli non recasse ad effetto il suo amore prima che finito fosse il lavorio, mai più fatto non gli potesse venire, cominciò molto a strignere e a sollicitare Bruno. Per la qual

(1) † *Talvolte* hanno tutte le più accreditate edizioni, se non che in alcune è scritto in due voci disgiunte *tal volte*, io credo per errore di stampa, essendo che *tali* nel numero del più non soffre troncamento di lettera. Essendo l' avverbio *talvolta* formato dall' addiettivo *tale* e dal sostantivo *volta*, forse gli si è voluto conservar dal Boccaccio la primiera sua proprietà di ricevere anche la desinenza del maggior numero; il che par tuttavia che repugni alla natura dell' avverbio.

cosa, essendovi la giovane venuta, avendo Bruno prima con Filippo e con lei ordinato quello che fosse da fare, disse a Calandrino: vedi, sozio, questa donna m' ha ben mille volte promesso di dover far ciò che tu vorrai, e poscia non ne fa nulla, e parmi che ella ti meni (1) per lo naso: e perciò, poscia che ella nol fa, come ella promette, noi gliele farem fare, o voglia ella o no, se tu vorrai. Rispose Calandrino: deh sì, per l' amor di Dio, facciasi tosto. Disse Bruno: daratti egli il cuore di toccarla con un brieve (2) che io ti darò? Disse Calandrino: sì bene. Adunque, disse Bruno, fa' che tu mi rechi un poco di carta non nata (3) e un vispistrello (4) vivo e tre granella d'incenso e una candela benedetta, e lascia far me. Calandrino stette tutta la sera vegnente con suoi artificii, per pigliare un vispistrello, e alla fine presolo, coll'altre cose il portò a Bruno. Il quale tiratosi in una camera, scrisse in su quella carta certe sue frasche con alquante cateratte (5), e portògliele e disse: Calandrino, sappi che,

(1) † *Ci meni*, la stampa del 27; il che è più coerente con quelle parole, dette poco prima, *questa donna m' ha ben mille volte promesso* ec.

(2) *Breve* e *brieve*, piccolo involto entrovi reliquie o orazioni, e portasi al collo per divozione.

E qui per una borsetta entrovi carta o altro. Mart.

(3) *Carta non nata*; carta di pelle d' agnello non nato, detta carta pecora sottilissima. Mart.

(4) *Vispistrello*, pipistrello.

(5) *Cateratte* per caratteri magici. R. lo crede errore, ed afferma che tutti i buoni testi a penna hanno *carattere*, e non *cateratte*; ma egli s' inganna. V. il Vocab.

† Anche nella nov. 7. della giorn. 8 adoperò l'autore questa voce nel medesimo senso là dove disse: „ lo scolar lieto ecc. fece fare una immagine con sue *cateratte*, e scrisse una sua favola per orazione „. Stimarono i Deputati (pag. 125) che l'autore dicesse *cateratte* in vece di

se tu la toccherai con questa scritta, ella ti verrà incontanente dietro e farà quello che tu vorrai. E però, se Filippo va oggi in niun luogo, accostaleti in qualche modo e toccala, e vattene nella casa della paglia, ch'è qui dallato, che è il miglior luogo che ci sia, perciocchè non vi bazzica mai persona: tu vedrai che ella vi verrà: quando ella v'è, tu sai ben ciò che tu t'hai a fare. Calandrino fu il più lieto uomo del mondo; e presa la scritta, disse: sozio, lascia far me. Nello, da cui Calandrino si guardava, avea di questa cosa quel diletto che gli altri, e con loro insieme teneva mano a beffarlo, e perciò, sì come Bruno gli aveva ordinato, se n'andò a Firenze alla moglie di Calandrino e disselé: Tessa, tu sai quante busse Calandrino ti diè senza ragione il dì che egli ci tornò colle pietre di Mugnone: e perciò io intendo che tu te ne vendichi; e, se tu nol fai, non m'aver mai nè per parente nè per amico. Egli sì s'è innamorato d'una donna colassù, ed ella è tanto trista, che ella si va rinchiudendo assai spesso con essolui, e poco fa si dieder la posta d'essere insieme via via (1); e perciò io voglio che tu ti ven-

carattere per trasposizione di lettere, come *fisofolo, padule, costette* in vece di *filosofo, palude coteste;* ma io non sono del loro avviso. Una semplice trasposizione di lettere cambia così un poco il suono della parola senza più. Che io dica *filosofo* o *fisofolo, palude* o *padule*, *coteste* o *costette*, il genere ne rimane sempre lo stesso, sempre lo stesso il numero. E perchè dunque se invece di *carattere* io dirò *cateratte* troverò cambiato il genere di maschile in femminile e il numero di singolare in plurale? Perchè queste, dico io, sono voci realmente diverse, e non già una sola profferita in due guise. Io crederei piuttosto che il Boccaccio, scherzando sulla somiglianza di queste due voci, dicesse *cateratte* in luogo di *carattere* a un dipresso come il Panciatichi in vece di dire gli *opuscoli* disse per ischerzo i *crepuscoli* di Plutarco.

(1) † Cioè subito subito, incontanente.

ghi (1) e vegghilo e castighil bene. Come la donna udì questo, non le parve giuoco, ma levatasi in piè cominciò a dire: oimè, ladro piuvico (2), fa'mi tu questo? alla croce di Dio ella non andrà così, che io non te ne paghi. E preso suo mantello e una femminetta in compagnia, vie più che di passo insieme con Nello lassù n' andò. La qual come Bruno vide venire di lontano, disse a Filippo: ecco l' amico nostro. Per la qual cosa Filippo andato colà dove Calandrino e gli altri lavoravano, disse: maestri, a me conviene andare testè a Firenze, lavorate di forza (3). E partitosi s' andò a nascondere in parte, che egli poteva, senza esser veduto, veder ciò che facesse Calandrino. Calandrino, come credette che Filippo alquanto dilungato fosse, così se ne scese nella corte, dove egli trovò sola la Niccolosa: ed entrato con lei in novelle, ed ella, che sapeva ben ciò che a fare aveva, accostataglisi, un poco di più dimestichezza, che usata non era, gli fece. Donde Calandrino la toccò colla scritta, e, come tocca l'ebbe, senza dir nulla, volse i passi verso la casa della paglia, dove la Niccolosa gli andò dietro; e come dentro fu, chiuso l' uscio, abbracciò Calandrino, e in su la paglia, che era ivi in terra, il gittò e saligli addosso a cavalcione: e tenendogli le mani in su gli omeri senza lasciarlosi appressare al viso, quasi come un suo gran desiderio il guardava dicendo: o Calandrino mio dolce, cuor del corpo mio, anima mia, ben mio, riposo mio, quanto

(1) † *Che tu vi venga*, il testo Mannelli. Il Pistolesi mette *venga* nella seconda persona tra gl'idiotismi ed errori.

(2) *Piuvico* per pubblico.

(3) *Di forza*, cioè valorosamente, gagliardamente, quanto più potete, è modo tutto toscano.

tempo ho io desiderato d' averti e di poterti tenere a mio senno. Tu m' hai con la piacevolezza tua tratto il filo della camiscia (1), tu m' hai aggratigliato (2) il cuore colla tua ribeba: può egli esser vero, che io ti tenga? Calandrino appena potendosi muover diceva: deh, anima mia dolce, lasciamiti basciare. La Niccolosa diceva: o tu hai la gran fretta! lasciamiti prima vedere a mio senno, lasciami saziar gli occhi di questo tuo viso dolce. Bruno e Buffalmacco n' erano andati da Filippo, e tutti e tre vedevano e udivano questo fatto. Ed essendo già Calandrino per voler pur la Niccolosa basciare, ed ecco giugner Nello con monna Tessa. Il quale come giunse, disse: io fo boto a Dio, ch' e' sono insieme; e all' uscio della casa pervenuti, la donna, che arrabbiava, datovi delle mani, il mandò oltre, ed entrata dentro, vide la Niccolosa addosso a Calandrino. La quale, come la donna vide, subitamente levatasi, fuggì via e andossene là dove era Filippo. Monna Tessa corse con l' unghie nel viso a Calandrino, che ancora levato non era, e tutto gliele graffiò: e presolo per li capelli, e in qua e in là tirandolo, cominciò a dire: sozzo can vituperato, dunque mi fai tu questo? vecchio impazzato, che maladetto sia il ben che io t' ho voluto. Dunque non ti pare avere tanto a fare a casa tua, che ti vai innamorando per l' altrui? Ecco bello innamorato! Or

(1) *Trarre il filo della camicia ad uno* vale in modo proverbiale ottenere ciò che l' uom vuole, far piegare alcuno al suo desiderio.

(2) *Aggratigliare*: incatenare, imprigionare. † L' Alunno crede che significhi *allegrare, indolcire*, e nota altresì che da alcuni pigliasi per *cuocere sopra la graticola;* il che sarebbe detto da costei buffonescamente per beffar Calandrino.

non ti conosci tu, tristo? non ti conosci tu, dolente? che premendoti tutto, non uscirebbe tanto sugo, che bastasse ad una salsa. Alla fè di Dio, egli non era ora la Tessa quella che t' impregnava (1), che Dio la faccia trista, chiunque ella è, che ella dee ben sicuramente esser cattiva cosa, ad aver vaghezza di così bella gioia come tu se'. Calandrino vedendo venir la moglie, non rimase nè morto nè vivo, nè ebbe ardire di far contro di lei difesa; ma pur così graffiato e tutto pelato e rabbuffato, ricolto il cappuccio suo e levatosi, cominciò umilmente a pregar la moglie che non gridasse, se ella non voleva che egli fosse tagliato tutto a pezzi, perciocchè colei, che con lui era, era moglie del signor della casa. La donna disse: sia, che Iddio le dea il mal'anno. Bruno e Buffalmacco, che con Filippo e con la Niccolosa avevan di questa cosa riso a lor senno (2), quasi al romor venendo, colà trassero (3), e dopo molte novelle rappacificata la donna, dieron per consiglio a Calandrino, che a Firenze se n' andasse, e più non vi tornasse, acciocchè Filippo, se niente di questa cosa sentisse, non gli facesse male. Così adunque Calandrino tristo e cattivo, tutto pelato e tutto graffiato a Firenze tornatosene, più colassù non avendo ardir d' andare, il dì e la notte molestato e afflitto da' rimbrotti della moglie, al suo fervente amor pose fine, avendo molto dato da ridere a' suoi compagni e alla Niccolosa e a Filippo.

(1) Questo dice, perchè Calandrino quando fu pregno giurò di non voler più star di sotto, ed ora costei gli era cavalcata sopra valorosamente. V. la nov. III. di questa stessa giornata.

(2) † *Al lor senno*, Mann. e i Deput.

(3) *Colà trassero*, colà andarono.

NOVELLA VI.

Due giovani albergano con uno, de' quali l' uno si va a giacere con la figliuola, e la moglie di lui disavvedutamente si giace con l'altro. Quegli che era con la figliuola si corica col padre di lei e dicegli ogni cosa, credendosi dire al compagno. Fanno romore insieme. La donna ravvedutasi entra nel letto della figliuola, e quindi con certe parole ogni cosa pacefica.

Calandrino, che altre volte la brigata aveva fatta ridere, similmente questa volta la fece: de' fatti del quale poscia che le Donne si tacquero, la Reina impose a Panfilo che dicesse. Il qual disse. Laudevoli Donne, il nome della Niccolosa amata da Calandrino m' ha nella memoria tornata una novella d' un' altra Niccolosa, la quale di raccontarvi mi piace, perciocchè in essa vedrete un subito avvedimento d'una buona donna avere un grande scandolo tolto via.

Nel pian di Mugnone fu, non ha guari, un buono uomo il quale a' viandanti dava pe' lor danari mangiare e bere; e, come che povera persona fosse e avesse piccola casa, alcuna volta per un bisogno grande, non ogni persona, ma alcun conoscente albergava. Ora aveva costui una sua moglie assai bella femmina, della quale aveva due figliuoli: e l' uno era una giovanetta bella e leggiadra, d' età di quindici o di sedici anni, che ancora marito non aveva: l' altro era un fanciul piccolino, che ancora non aveva un anno,

il quale la madre stessa allattava. Alla giovane aveva posto gli occhi addosso un giovanetto leggiadro e piacevole, e gentile uomo della nostra città, il quale molto usava per la contrada e focosamente l'amava. E della, che d'esser da un così fatto giovane amata forte si gloriava, mentre di ritenerlo con piacevoli sembianti nel suo amor si sforzava, di lui similmente s'innamorò; e più volte per grado di ciascuna delle parti avrebbe tale amore avuto effetto, se Pinuccio (che così aveva nome il giovane) non avesse schifato il biasimo della giovane e 'l suo. Ma pur di giorno in giorno multiplicando l'ardore, venne desiderio a Pinuccio di doversi pur con costei ritrovare, e caddegli nel pensiero di trovar modo di dovere col padre albergare, avvisando, sì come colui che la disposizion della casa della giovane sapeva, che, se questo facesse, gli potrebbe venir fatto d'esser con lei, senza avvedersene persona; e, come nell'animo gli venne, così senza indugio mandò ad effetto. Esso insieme con un suo fidato compagno, chiamato Adriano, il quale questo amor sapeva, tolti una sera al tardi due ronzini a vettura e postevi su due valige, forse piene di paglia, di Firenze uscirono, e presa una lor volta, sopra il pian di Mugnone cavalcando pervennero, essendo già notte; e di quindi, come se di Romagna tornassero, data la volta, verso la casa se ne vennero e alla casa del buono uom picchiarono: il quale, sì come colui che molto era dimestico di ciascuno, aperse la porta prestamente. Al quale Pinuccio disse: vedi, a te conviene stanotte albergarci; noi ci credemmo dover potere entrare in Firenze, e non ci siamo sì saputi studiare che noi non siam qui pure

a così fatta ora, come tu vedi, giunti. A cui l'oste rispose: Pinuccio, tu sai bene come io sono agiato di poter così fatti uomini, come voi siete, albergare; ma pur, poichè questa ora v' ha qui sopraggiunti, nè tempo ci è da potere andare altrove, io v' albergherò volentieri, come io potrò. Ismontati adunque i due giovani e nello alberghetto entrati, primieramente i loro ronzini adagiarono, e appresso, avendo ben seco portato da cena, insieme con l' oste cenarono. Ora non avea l' oste che una cameretta assai piccola, nella quale eran tre letticelli messi come il meglio l' oste avea saputo: nè v' era per tutto ciò tanto di spazio rimaso, essendone due dall' una delle facce della camera, e 'l terzo di rincontro a quegli dall' altra, che altro che strettamente andar vi si potesse. Di questi tre letti fece l' oste il men cattivo acconciar per li due compagni e fecegli coricare. Poi, dopo alquanto, non dormendo alcun di loro, come che di dormir mostrassero, fece l'oste nell' un de' due che rimasi erano coricar la figliuola, e nell' altro s' entrò egli e la donna sua. La quale allato del letto, dove dormiva, pose la culla nella quale il suo piccolo figlioletto teneva. Ed essendo le cose in questa guisa disposte, e Pinuccio avendo ogni cosa veduta, dopo alquanto spazio parendogli che ogni uomo addormentato fosse, pianamente levatosi, se n' andò al letticello dove la giovane amata da lui si giaceva, e miselesi a giacere allato (dalla quale, ancora che paurosamente il facesse, fu lietamente raccolto) e con esso lei di quel piacere, che più desideravano, prendendo si stette. E standosi così Pinuccio con la giovane, avvenne che una gatta fece certe cose cadere, le quali la donna destatasi sentì: per

che, temendo non fosse altro, così al buio levatasi come era, se n' andò là dove sentito avea il romore. Adriano, che a ciò non avea l' animo, per avventura per alcuna opportunità natural si levò; alla quale espedire andando, trovò la culla postavi dalla donna: e non potendo, senza levarla, oltre passare, presala, la levò del luogo dove era, e posela allato al letto dove esso dormiva; e fornito quello per che levato s' era e tornandosene, senza della culla curarsi, nel letto se n' entrò. La donna, avendo cerco, e trovato che quello che caduto era non era tal cosa (1), non si curò d' altrimenti accender lume per vederlo, ma garrito alla gatta, nella cameretta se ne tornò, e a tentone dirittamente al letto, dove il marito dormiva, se n' andò. Ma non trovandovi la culla, disse seco stessa: oimè, cattiva me, vedi quel che io faceva! in fè di Dio che io me n' andava dirittamente nel letto degli osti (2) miei. E fattasi un poco più avanti, e trovata la culla, in quello letto, al quale ella era allato, insieme con Adriano si coricò, credendosi col marito coricare. Adriano, che ancora addormentato non era, sentendo questo, la ricevette bene e lietamente, e, senza fare altramenti motto, da una volta in su caricò l'orza con gran piacer della don-

(1) † Cioè quella cosa ch' ella aveva creduto. Ciò si riferisce a quelle parole dette di sopra *temendo non fosse altro*. I Deputati trovarono in un testo a penna *non era cosa da curarsene;* ma giudicarono che alcuno avesse voluto interpretar quelle parole *tal cosa*, il cui senso non gli era sembrato assai chiaro, ed avesse posta dipoi la chiosa in luogo del testo. Anche il Mannelli si mostrò poco soddisfatto di questo luogo; nientedimeno egli non ardì toccar nulla, e si contentò di avvertire nel margine, che *così era nell' originale; ma ch' egli credea che malamente stesse*.

(2) *Oste* diciamo non solo all' albergatore, ma anche all' albergato.

na. E così stando, temendo Pinuccio non il sonno con la sua giovane il soprapprendesse, avendone quel piacer preso che egli desiderava, per tornar nel suo letto a dormire le si levò dallato, e là venendone, trovata la culla, credette quello essere quel dell' oste: per che fattosi un poco più avanti, insieme con l' oste si coricò. Il quale per la venuta di Pinuccio si destò. Pinuccio credendosi essere allato ad Adriano, disse: ben ti dico che mai sì dolce cosa non fu come è la Niccolosa. Al corpo di Dio io ho avuto (1) il maggior diletto che mai uomo avesse con femmina, e dicoti che io sono andato da sei volte in su in villa, poscia che io mi partì quinci. L'oste udendo queste novelle e non piacendoli troppo, prima disse seco stesso: che diavol fa costui qui? Poi più turbato che consigliato disse: Pinuccio, la tua è stata una gran villania, e non so perchè tu mi t' abbi a far questo; ma per lo corpo di Dio io te ne pagherò. Pinuccio, che non era il più savio giovane del mondo, avveggendosi del suo errore, non ricorse ad emendare come meglio avesse potuto, ma disse: di che mi pagherai? che mi potrestù far tu? La donna dell' oste, che col marito si credeva essere, disse ad Adriano: oimè! odi gli osti nostri, che hanno non so che parole insieme. Adriano ridendo disse: lasciagli fare, che Iddio gli metta in mal' anno; essi bevver troppo iersera. La donna, parendole avere udito il marito garrire, e udendo Adriano, incontanente conobbe là dove stata era e con cui: per che, come savia, senza alcuna parola dire, subitamente si levò, e presa la culla del suo figlioletto, come che punto lu-

(1) † *Avuto con lei*; la stampa del 27.

me nella camera non si vedesse, per avviso (1) la portò allato al letto dove dormiva la figliuola, e con lei si coricò; e quasi desta fosse per lo romor del marito, il chiamò e domandollo, che parole egli avesse con Pinuccio. Il marito rispose: non odi tu ciò ch' e'dice che ha fatto stanotte alla Niccolosa? La donna disse: egli mente bene per la gola; chè con la Niccolosa non è egli giaciuto: chè io mi ci coricai io in quel punto che io non ho mai poscia potuto dormire; e tu se' una bestia, che gli credi. Voi bevete tanto la sera, che poscia sognate la notte, e andate in qua e in là senza sentirvi, e parvi far maraviglie. Egli è gran peccato che voi non vi fiaccate il collo: ma che fa egli costì Pinuccio? perchè non si sta egli nel letto suo? D' altra parte Adriano, veggendo che la donna saviamente la sua vergogna e quella della figliuola ricopriva, disse: Pinuccio, io te l' ho detto cento volte che tu non vada attorno: chè questo tuo vizio del levarti in sogno e di dire le favole, che tu sogni, per vere, ti daranno una volta la mala ventura; torna qua, che Dio ti dea la mala notte. L' oste, udendo quello che la donna diceva e quello che diceva Adriano, cominciò a creder troppo bene che Pinuccio sognasse: per che presolo per la spalla, lo incominciò a dimenare e a chiamar dicendo: Pinuccio, déstati, torna al letto tuo. Pinuccio avendo raccolto ciò che detto s' era, cominciò, a guisa d' uom che sognasse, ad entrare in altri farneticbi: di che l' oste faceva le maggior risa del mondo. Alla fine pur sentendosi dimenare, fece sembiante di destarsi, e chia-

(1) *Per avviso* qui vale *a discrezione*, *a pensiero*, *a memoria*, come chi ad un luogo, che non veda, va non con gli occhi del corpo, ma con quei della mente.

mando Adrian disse: è egli ancora dì, che tu mi chiami? Adriano disse: sì, vienne qua. Costui infignendosi, e mostrandosi (1) ben sonnocchioso, al fine si levò dallato all'oste e tornossi al letto con Adriano. E venuto il giorno e levatisi, l'oste incominciò a ridere e a farsi beffe di lui e de'suoi sogni. E così d'uno in altro motto, acconci i due giovani i lor ronzoni e messe le lor valigie e bevuto con l'oste, rimontati a cavallo, se ne vennero a Firenze, non meno contenti del modo in che la cosa avvenuta era, che dello effetto stesso della cosa. E poi appresso trovati altri modi, Pinuccio con la Niccolosa si ritrovò, la quale alla madre affermava lui fermamente aver sognato. Per la qual cosa la donna ricordandosi dell'abbraccir d'Adriano, sola seco diceva d'aver vegghiato.

NOVELLA VII.

Talano di Molese sogna che un lupo squarcia tutta la gola e'l viso alla moglie: dicele che se ne guardi, ella nol fa, e avvienle.

Essendo la novella di Panfilo finita, e l'avvedimento della donna commendato da tutti, la Reina a Pampinea disse che dicesse la sua. La quale allora cominciò. Altra volta, piacevoli Donne, delle verità dimostrate da' sogni, le quali molte scherniscono, s'è fra noi ragionato; e però, come che detto ne sia, non

(1) *Infignendosi* e *mostrandosi* non sono qui il medesimo, come ad alcuni pare. Perciocchè *infignendosi* non va ordinato con *sonnocchioso* come *mostrandosi*, ma sta da sè solo; chè così solo lo suole usar la lingua.

lascerò io, che con una novelletta assai brieve io non vi narri quello che ad una mia vicina, non è ancor guari, addivenne, per non crederne uno di lei, dal marito veduto.

Io non so se voi vi conosceste Talano di Molese, uomo assai onorevole. Costui avendo (1) una giovane, chiamata Margarita, bella tra tutte l'altre, per moglie presa, ma sopra ogni altra bizzarra, spiacevole

(1) † Ecco un altro luogo dove s'incontra il gerundio posto in luogo del verbo; *avendo* in vece di *aveva*, come richiederebbe la costruzione del periodo. Di quest'uso che alcuna volta fecero del gerundio gli scrittori del trecento s'è già parlato altrove (*).

(*) Il Sig. Colombo ha osservato altrove nel Decamerone sì fatto modo di costruire, ed ha ben ragione. Ma non per tanto se si tentasse togliere con interpunzione diversa questa irregolarità di sintassi, mi parrebbe miglior consiglio. Ho confrontato le edizioni del testo Mannelli 1761., del Salviati 1578., di Napoli 1718. di Livorno 1789. e tutte interpungono così. I soli Deputati pongono punto e virgola avanti alle parole, *il che*. Io interpungo tutto questo luogo così, e non mi pare che vi resti alcun vizio di costruzione. *Costui avendo una giovane, chiamata Margarita, bella tra tutte l'altre, per moglie presa, ma sopra ogni altra bizzarra, spiacevole e ritrosa intanto che a senno di niuna persona voleva fare alcuna cosa, nè altri far la poteva a suo (il che quantunque gravissimo fosse a comportare a Talano) non potendo altro fare, se'l sofferiva*. Con simile correzione sarei d'avviso di racconciare un luogo agitato dai critici nella N. 4. della G. 7. *E volendo di questo, se così fosse, far pruova, senza avere il dì bevuto, una sera mostrandosi il più ebbro uomo e nel parlare, e ne' modi, che fosse mai (il che la donna credendo, nè estimando che più bere gli bisognasse a ben dormire) il mise prestamente*. Tutte le edizioni menzionate di sopra fanno punto dopo *che fosse mai*, e dividendo il discorso in due periodi, rendono il primo affatto sospeso. Il Sig. Colombo ricorre al gerundio dagli antichi alcuna volta adoperato pel verbo. Io considerando la mancanza assoluta della buona interpunzione nei vecchi manoscritti, mi tengo la mia opinione, pronto a deporla subito che mi sarà mostrata forte ragione in contrario. A me poi non pare punto duro dopo le parole *il mise prestamente* il sottintendere *a dormire*, essendo questo verbo immediatamente di sopra. Per sì fatta ragione ho incluso nella parentesi *a ben dormire*. FIACCHI

e ritrosa intanto che a senno di niuna (1) persona voleva fare alcuna cosa, nè altri far la poteva a suo. Il che quantunque gravissimo fosse a comportare a Talano, non potendo altro fare, se 'l sofferiva. Ora avvenne una notte, essendo Talano con questa sua Margarita in contado ad una sua possessione, dormendo egli, gli parve in sogno vedere la donna sua andar per un bosco assai bello il quale essi non guari lontano alla lor casa avevano. E mentre così andar la vedeva, gli parve che d' una parte del bosco uscisse un grande e fiero lupo il quale prestamente s' avventava alla gola di costei e tiravala in terra, e lei gridante aiuto si sforzava di tirar via, e poi di bocca uscitagli, tutta la gola e 'l viso pareva l' avesse guasto. Il quale la mattina appresso levatosi, disse alla moglie: donna, ancora che la tua ritrosia non abbia mai sofferto che io abbia potuto avere un buon dì con teco, pur sarei dolente quando mai t' avvenisse; e perciò, se tu crederrai al mio consiglio, tu non uscirai oggi di casa: e domandato da lei del perchè, ordinatamente le contò il sogno suo. La donna crollando il capo disse: chi mal ti vuole, mal ti sogna. Tu ti fai molto di me pietoso: ma tu sogni di me quello che tu vorresti vedere: e per certo io me ne guarderò e oggi e sempre di non farti nè di questo nè d' altro mio male mai allegro. Disse allora Talano: io sapeva bene che tu dovevi dir così, perciò cotal grado ha chi tigna pettina (2): ma credi

(1) *Niuna* qui sta negativamente; più volte si trova posta per *alcuna*.

(2) *Pettinar tigna* si dice in modo proverbiale del far servizio a ingrati o a chi nol merita:

Benissimo accomodato proverbio in tal luogo e con tai persone. Con-

che ti piace, io per me il dico per bene, e ancora da capo te ne consiglio che tu oggi ti stea in casa, o almeno ti guardi d' andare nel nostro bosco. La donna disse: bene, io il farò. E poi seco stessa cominciò a dire: hai veduto, come costui maliziosamente si crede avermi messa paura d' andare oggi al bosco nostro? là dove egli per certo dee aver data posta a qualche cattiva, e non vuol che io il vi truovi. O egli avrebbe buon manicar co' ciechi (1), e io sarei bene sciocca, se io nol conoscessi e se io il credessi; ma per certo e' non gli verrà fatto: e' convien pur che io vegga, se io vi dovessi star tutto dì, che mercatanzia debba esser questa che egli oggi far vuole. E come questo ebbe detto, uscito il marito d' una parte della casa, ed ella uscì dell' altra, e, come più nascosamente potè, senza alcuno indugio se n' andò nel bosco, e in quello nella più folta parte che v' era si nascose, stando attenta e guardando or qua or là se alcuna persona venir vedesse. E mentre in questa guisa stava senza alcun sospetto di lupo, ed ecco vicino a lei uscir d' una macchia folta un lupo grande e terribile, nè potè ella, poichè veduto l' ebbe, appena dire, Domine aiutami, che il lupo le si fu avventato alla gola, e presala forte, la cominciò a portar via come se stata fosse un piccolo agnelletto. Essa non poteva gridare, sì aveva la gola stretta, nè in altra maniera aiutarsi; per che, portandosenela il lupo, senza fallo strangolata l' avrebbe se in certi pastori non si fosse scontrato, li quali sgridandolo a lasciarla il costrinsero; ed essa misera e cat-

altre poi s' userà modo di dire più convenevole, come quello del Petr. *di buon seme mal frutto mieto, e tal merit' ha chi 'ngrato serve.*

(1) *Manicar co' ciechi*: avere il conto suo.

tiva, da' pastori riconosciuta, e a casa portatane, dopo lungo studio da' medici fu guarita, ma non sì, che tutta la gola e una parte del viso non avesse per sì fatta maniera guasta, che, dove prima era bella, non paresse poi sempre sozzissima e contraffatta. Laonde ella vergognandosi d' apparire dove veduta fosse, assai volte miseramente pianse la sua ritrosia e il non volere in quello, che niente le costava, al vero sogno del marito voluto (1) dar fede.

NOVELLA VIII.

Biondello fa una beffa (2) a Ciacco d' un desinare, della quale Ciacco cautamente si vendica, faccendo lui sconciamente battere.

Universalmente ciascuno della lieta compagnia disse quello, che Talano veduto avea dormendo, non essere stato sogno ma visione, sì appunto, senza alcuna cosa mancarne, era avvenuto. Ma tacendo ciascuno, impose la Reina alla Lauretta che seguitasse. La qual disse. Come costoro, savissime Donne, che oggi davanti a me hanno parlato, quasi tutti da alcuna cosa già detta mossi sono stati a ragionare, così me muove la rigida vendetta ieri raccontata da Pampinea, che fe lo scolare, a dover dire d' una assai grave a co-

(1) † È da notarsi questa locuzione *il non volere voluto* per *il non avere voluto*

(2) Il Bocc. usa la parola *beffa* per quello stesso che oggi diciam *burla*, la qual voce il Boccaccio non usò mai.

lui che la sostenne, quantunque non fosse perciò tanto fiera.

E perciò dico che, essendo in Firenze uno, da tutti chiamato Ciacco, uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai, e non possendo la sua possibilità sostenere le spese che la sua ghiottornia richiedea, essendo per altro assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti, si diede ad essere non del tutto uom di corte, ma morditore, e ad usare con coloro che ricchi erano e di mangiare delle buone cose si dilettavano; e con questi a desinare e a cena, ancor che chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente. Era similmente in quei tempi in Firenze uno, il quale era chiamato Biondello, piccoletto della persona, leggiadro molto e più pulito che una mosca, con sua cuffia in capo, con una zazzerina bionda, e per punto senza un capel torto avervi, il quale quel medesimo mestiere usava che Ciacco. Il quale essendo una mattina di quaresima andato là dove il pesce si vende, e comperando due grossime lamprede per messer Vieri de' Cerchi, fu veduto da Ciacco, il quale avvicinatosi a Biondello disse: che vuol dir questo? A cui Biondello rispose: iersera ne furon mandate tre altre troppo più belle, che queste non sono, e uno storione a messer Corso Donati, le quali non bastandogli, per voler dar mangiare a certi gentili uomini, m' ha fatte comperare quest' altre due: non vi verrai tu? Rispose Ciacco: ben sai che io vi verrò. E quando tempo gli parve, a casa messer Corso se n' andò, e trovollo con alcuni suoi vicini che ancora non era andato a desinare. Al quale egli, essendo da lui domandato, che andasse faccendo, rispose: messere, io vengo a desinar

con voi e con la vostra brigata. A cui messer Corso disse: tu sie 'l ben venuto; e, perciocchè egli è tempo, andianne. Postisi dunque a tavola, primieramente ebbero del cece e della sorra (1), e appresso del pesce d' Arno fritto, senza più. Ciacco accortosi dell' inganno di Biondello, e in sè non poco turbatosene, propose di dovernel pagare. Nè passár molti dì, che egli in lui si scontrò, il qual già molti aveva fatti ridere di questa beffa. Biondello vedutolo il salutò, e ridendo il domandò chenti fossero state le lamprede di messer Corso. A cui Ciacco rispondendo disse: avanti che otto giorni passino, tu il saprai molto meglio dir di me. E, senza mettere indugio al fatto, partitosi da Biondello, con un saccente barattiere (2) si convenne del prezzo, e datogli un bottaccio di vetro, il menò vicino della loggia de' Cavicciuli, e mostrògli in quella un cavalier, chiamato messer Filippo Argenti, uomo grande e nerboruto e forte, sdegnoso, iracundo e bizzarro più che altro, e dissegli: tu te ne andrai a lui con questo fiasco in mano, e dira'gli così: messere, a voi mi manda Biondello, e mandavi pregando che vi piaccia d' arrubinargli (3) questo fiasco del vostro buon vin vermiglio, chè si vuole alquanto sollazzar con suoi zanzeri (4); e sta' bene accorto che

(1) † *Sorra* è cibo di pance salate di pesce, la tonnina, il presciutto di pesce. Alunno.

(2) *Barattiere*: che fa l'arte della baratteria, vendendo le cose a prezzo o cambiando cosa a cosa.

(3) *Arrubinargli*: questo era il gergo dell' osterie, e *arrubinare il fiasco* voleva dire empire il fiasco di vino rosso come il rubino.

(4) *Zanzero*: giovane da sollazzo.

Questa erudizione combina molto con quella dell' Inno d' Omero sopra Bacco quando giovanetto viaggiò in Toscana. Mart.

egli non ti ponesse le mani addosso, perciocchè egli ti darebbe il mal dì, e avresti guasti i fatti miei. Disse il barattiere: ho io a dire altro? Disse Ciacco: no, va' pure e, come tu hai questo detto, torna qui a me col fiasco, e io pagherò. Mossosi adunque il barattiere, fece a messer Filippo l'ambasciata. Messer Filippo, udito costui, come colui, che piccola levatura avea (1), avvisando che Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto tinto nel viso, dicendo: che arrubinatemi, e che zanzeri son questi? che nel mal'anno metta Iddio te e lui, si levò in piè e distese il braccio per pigliar con la mano il barattiere; ma il barattiere, come colui che attento stava, fu presto e fuggì via, e per altra parte ritornò a Ciacco, il quale ogni cosa veduta avea, e dissegli ciò che messer Filippo aveva detto. Ciacco contento pagò il barattiere, e non riposò mai, ch' egli ebbe ritrovato Biondello, al quale egli disse: fostù a questa pezza dalla loggia de' Cavicciuli? Rispose Biondello: mai no: perchè me ne domandi tu? disse Ciacco: perciocchè io ti so dire che messer Filippo ti fa cercare; non so quel ch' e' si vuole. Disse allora Biondello: bene, io vo verso là, io gli farò motto. Partitosi Biondello, Ciacco gli andò appresso, per vedere come il fatto andasse. Messer Fi-

(1) *Avere piccola levatura* si dice di persone leggiere o di scarso talento.

† Differente da questa è la interpretazione datasene dall' Alunno. Egli crede che quelle parole *piccola levatura avea* significhino che costui *era facile ad adirarsi*. E veramente pare che così fatta spiegazione meglio convenga al luogo presente, dove non si vede per qual cagione l'autore avesse a far menzione del poco o molto talento di lui. Dice dunque il Boccaccio che questo Filippo Argenti *avea piccola levatura*, cioè che *piccola* fatica era a far sì ch' ei *levasse* in capo e imbizzarrisse.

lippo, non avendo potuto giugnere il barattiere, era rimaso fieramente turbato e tutto in sè medesimo si rodea, non potendo dalle parole dette dal barattiere cosa del mondo trarre, se non che Biondello ad instanzia di cui che sia si facesse beffe di lui. E in questo, che egli così si rodeva, e Biondel venne. Il quale come egli vide, fattoglisi (1) incontro, gli diè nel viso un gran punzone. Oimè, messere, disse Biondello (2), che è questo? Messer Filippo, presolo per li capelli e stracciatagli la cuffia in capo e gittato il cappuccio per terra e dandogli tuttavia forte, diceva: traditore, tu il vedrai bene ciò che questo è: che arrubinatemi e che zanzeri mi mandi tu dicendo a me? paioti io fanciullo da dovere essere uccellato? E così dicendo, con le pugna, le quali aveva che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe nè gli lasciò in capo capello che ben gli volesse (3); e convoltolo per lo fango, tutti i panni in dosso gli stracciò; e sì a questo fatto si studia-

(1) † *Fattosigli*, Mannelli.

(2) † *Oimè, messer, disse Biondel*, il testo Mannelli.

(3) † *Che ben gli volesse* qui è detto figuratamente, e vale *che bene gli stesse in capo; che malconcio e rabbuffato non fosse.* Certo io mi credo che questo ne sia il vero senso, e tanto più che così spiegasi questo luogo anche nel Vocabolario della Crusca. Nientedimeno pensando dall' un canto che questo modo *voler bene* per *istare acconciamente* sa di raffinamento e molto non si confà con lo stil del Boccaccio, e dall' altro che in questo autore non sono rade le ellissi, non trovo affatto irragionevole il pensare che qui si possa sottintendere l' infinito del verbo *lasciare*, il qual verbo v' è prima, e però ci si può intendere facilmente: laonde io non saprei biasimar chi leggesse: „ nè gli „ lasciò in capo capello che ben gli volesse *lasciare*,; che è come se si dicesse: *con tanto furore costui gli si era avventato a' capelli, e sì glieli stracciava e svelleva, che nè pur uno gliene avrebbe voluto lasciare in capo.*

va, che pure una volta dalla prima innanzi (1) non gli potè Biondello dire una parola nè domandar perchè questo gli facesse. Aveva egli bene inteso dello arrubinatemi e de' zanzeri, ma non sapeva che ciò si volesse dire. Alla fine, avendol messer Filippo ben battuto, ed essendogli molti dintorno, alla maggior fatica del mondo gliele trasser di mano così rabbuffato e mal concio come era, e dissergli perchè messer Filippo questo avea fatto, riprendendolo di ciò che mandato gli avea dicendo, e dicendogli ch' egli doveva bene oggimai cognoscer messer Filippo, e che egli non era uomo da motteggiar con lui. Biondello piangendo si scusava e diceva che mai a messer Filippo non aveva mandato per vino. Ma, poichè un poco si fu rimesso in assetto, tristo e dolente se ne tornò a casa, avvisando questa essere stata opera di Ciacco. E, poichè dopo molti dì, partiti i lividori del viso, cominciò di casa ad uscire, avvenne che Ciacco il trovò e ridendo il domandò: Biondello, chente ti parve il vino di messer Filippo? Rispose Biondello: tali fosser parute a te le lamprede di messer Corso. Allora disse Ciacco: a te sta oramai, qualora tu mi vuogli così ben dar da mangiare come facesti, e io darò a te così ben da bere come avesti. Biondello, che conoscea che contro a Ciacco egli poteva più aver mala voglia che opera, pregò Iddio della pace sua, e da indi innanzi si guardò di mai più non beffarlo.

(1) *Dalla prima innanzi*: per, dalla prima infuori, o dopo che ebbe detto la prima.

NOVELLA IX.

Due giovani domandano consiglio a Salamone, l'uno come possa essere amato, l'altro come gastigar possa (1) *la moglie ritrosa. All' un risponde che ami, all' altro che vada al ponte all' oca.*

Niuno altro che la Reina, volendo il privilegio servare a Dioneo, restava a dover novellare. La qual, poichè le Donne ebbero assai riso dello sventurato Biondello, lieta cominciò così a parlare. Amabili Donne, se con sana mente sarà riguardato l' ordine delle cose, assai leggiermente si conoscerà tutta la universal moltitudine delle femmine dalla natura e da' costumi e dalle leggi essere agli uomini sottomessa, e secondo la discrezion di quegli convenirsi reggere e governare; e perciò ciascuna, che quiete, consolazione e riposo vuole con quegli uomini avere a' quali s' appartiene, dee essere umile, paziente e ubbidiente, oltre all' essere onesta: il che è sommo e spezial tesoro di ciascuna savia. E quando a questo le leggi, le quali il ben comune riguardano in tutte le cose, non ci ammaestrassono e l'usanza o costume che vogliam dire, le cui forze son grandissime e reverende, la natura assai apertamente cel mostra, la quale ci ha fatte ne' corpi dilicate e morbide, negli animi timide e paurose (2), ed

(1) † *Gastigare debba*, la stampa del 27.

(2) † Nelle edizioni del 27 e del 73, e così pure in alcuni testi a penna, appresso le parole *negli animi timide e paurose* sono queste al-

hacci date le corporali forze leggieri, le voci piacevoli e i movimenti de' membri soavi: cose tutte testificanti noi avere dell' altrui governo bisogno. E chi ha bisogno d' essere aiutato e governato, ogni ragion vuol, lui dovere essere obbediente e subbietto e reverente al governator suo. E cui abbiam noi governatori e aiutatori, se non gli uomini? dunque agli uomini dobbiamo, sommamente onorandogli, soggiacere: e qual da questo si parte, estimo che degnissima sia non solamente di riprension grave, ma d' aspro gastigamento. E a così fatta considerazione, come che altra volta avuta l' abbia, pur poco fa mi ricondusse ciò che Pampinea della ritrosa moglie di Talano raccontò, alla quale Iddio quel gastigamento mandò che il marito dare non aveva saputo, e però nel mio giudicio cape tutte quelle esser degne, come già dissi, di rigido e aspro gastigamento, che dall' esser piacevoli, benivole e pieghevoli, come la natura, l' usanza e le leggi vogliono, si partono. Per che m' aggrada di raccontarvi un consiglio renduto da Salamone, sì come utile medicina a guerire quelle, che così son fatte, da cotal male. Il quale niuna, che di tal medicina degna non sia, reputi ciò esser detto per lei, come che gli uomini un cotal proverbio usino: buon cavallo e mal cavallo vuole sprone, e buona femmina e mala femmina vuol bastone. Le quali parole chi volesse sollazzevolmente interpetrare, di leggieri si con-

tre *nelle menti benigne e pietose:* ma il Salviati, che non le ha trovate nell' Ottimo, e a cui non parvero necessarie, come le precedenti, a provar che le donne hanno mestieri dell' altrui governo, le ommise, sospettando che non fossero del Boccaccio; e lo stesso fecero gli editori di Livorno e que' di Milano.

cederebbe da tutte così esser vero. Ma pur vogliendole moralmente intendere, dico che è da concedere. Sono naturalmente le femmine tutte labili e inchinevoli, e perciò a correggere la iniquità di quelle, che troppo fuori de' termini posti loro si lasciano andare, si conviene il bastone che le punisca; e a sostentar la virtù dell' altre, che trascorrere non si lascino, si conviene il bastone che le sostenga e che le spaventi. Ma lasciando ora stare il predicare, a quel venendo che di dire ho nello animo, dico che,

Essendo già quasi per tutto il mondo l' altissima fama del miracoloso senno di Salamone discorsa per l' universo, e il suo essere di quello liberalissimo mostratore a chiunque per esperienza ne voleva certezza, molti di diverse parti del mondo a lui per loro strettissimi e ardui bisogni concorrevano per consiglio; e tra gli altri che a ciò andavano si partì un giovane, il cui nome fu Melisso, nobile e ricco molto della città di Laiazzo là onde egli era e dove egli abitava. E verso Gerusalem cavalcando, avvenne che, uscendo d' Antioccia (1) con un altro giovane chiamato Giosefo, il qual quel medesimo cammin teneva che faceva esso, cavalcò per alquanto spazio, e, come costume è de' camminanti, con lui cominciò ad entrare in ragionamento. Avendo Melisso già da Giosefo di sua condizione e donde fosse saputo, dove egli andasse, e per che, il domandò. Al quale Giosefo disse che a Salamone andava, per aver consiglio da lui, che via tener dovesse con una sua moglie più che altra femmina ritrosa e perversa, la quale egli nè con prieghi nè con lu-

(1) D' Antiochia.

singhe nè in alcuna altra guisa dalle sue ritrosie ritrar poteva. E appresso lui similmente donde fosse e dove andasse, e per che, domandò. Al quale Melisso rispose: io son di Laiazzo, e sì come tu hai una disgrazia, così n' ho io un' altra. Io sono ricco giovane e spendo il mio in mettere tavola e onorare i miei cittadini, ed è nuova e strana cosa a pensare che per tutto questo io non posso trovare uom che ben mi voglia; e perciò io vado dove tu vai, per aver consiglio come addivenir possa che io amato sia. Camminarono adunque i due compagni insieme, e in Gerusalem pervenuti, per introdotto (1) d' uno de' baroni di Salamone davanti da lui furon messi. Al qual brievemente Melisso disse la sua bisogna. A cui Salamone rispose: ama. E detto questo, prestamente Melisso fu messo fuori, e Giosefo disse quello per che v' era. Al quale Salamone null' altro rispose, se non: va'al ponte all' oca. Il che detto, similmente Giosefo fu senza indugio dalla presenza del re levato, e ritrovò Melisso il quale l'aspettava, e dissegli ciò che per risposta avea avuto. Li quali a queste parole pensando e non potendo d' esse comprendere nè intendimento nè frutto alcuno per la loro bisogna, quasi scornati a ritornarsi indietro entrarono in cammino. E poichè alquante giornate camminati furono, pervennero ad un fiume sopra il quale era un bel ponte; e perciocchè una gran carovana di some sopra muli e sopra cavalli passavano, convenne lor sofferir di passar tanto che quelle passate fossero. Ed essendo già quasi che tutte passate,

(1) *Per introdotto*: cioè per introducimento, per mezzo, per opera.

per ventura v'ebbe un mulo il quale adombrò (1), sì come sovente gli veggiam fare, nè volea per alcuna maniera avanti passare: per la qual cosa un mulattiere, presa una stecca, prima assai temperatamente lo incominciò a battere perchè 'l passasse. Ma il mulo ora da questa parte della via e ora da quella attraversandosi, e talvolta indietro tornando, per niun partito passar volea: per la qual cosa il mulattiere oltre modo adirato gl' incominciò con la stecca a dare i maggior colpi del mondo ora nella testa e ora ne' fianchi e ora sopra la groppa; ma tutto era nulla. Per che Melisso e Giosefo, li quali questa cosa stavano a vedere, sovente dicevano al mulattiere: deh, cattivo, che farai? vuo 'l tu uccidere? perchè non t'ingegni tu di menarlo bene e pianamente? egli verrà più tosto, che a bastonarlo come tu fai. A' quali il mulattiere rispose: voi conoscete i vostri cavalli e io conosco il mio mulo; lasciate far me con lui. E questo detto, rincominciò a bastonarlo, e tante d'una parte e d'altra ne gli diè, che il mulo passò avanti, sì che il mulattiere vinse la pruova. Essendo adunque i due giovani per partirsi, domandò Giosefo un buono uomo, il quale a capo del ponte si sedea, come quivi si chiamasse. Al quale il buono uomo rispose: messere, qui si chiama il ponte all'oca. Il che come Giosefo ebbe udito, così si ricordò delle parole di Salamone, e disse verso Melisso: or ti dico io, compagno, che il consiglio datomi da Salamone potrebbe esser buono e

(1) *Adombrò:* in signific. neut. per *ombrare*, Lat. *exterreri*. *Petr. Son*, 193.

„ Com'animal che spesso adombre e incespe. „

vero, perciocchè assai manifestamente conosco che io non sapeva battere la donna mia; ma questo mulattiere m' ha mostrato quello che io abbia a fare. Quindi dopo alquanti dì divenuti ad Antioccia, ritenne Giosefo Melisso seco a riposarsi alcun dì. Ed essendo assai ferialmente (1) dalla donna ricevuto, le disse che così facesse far da cena come Melisso divisasse. Il quale poi vide (2) che a Giosefo piaceva, in poche parole se ne diliberò. La donna, sì come per lo passato era usata, non come Melisso divisato avea, ma quasi tutto il contrario fece. Il che Giosefo vedendo, turbato disse: non ti fu egli detto in chè maniera tu facessi questa cena fare? La donna rivoltasi con orgoglio disse: ora che vuol dir questo? deh che non ceni, se tu vuoi cenare? se mi fu detto altramenti, a me parve da far così; se ti piace, sì ti piaccia, se non, sì te ne sta'. Maravigliossi Melisso della risposta della donna e biasimolla assai. Giosefo udendo questo, disse: donna, ancor se' tu quel che tu suogli; ma credimi che io ti farò mutar modo. E a Melisso rivolto disse: amico, tosto vedremo chente sia stato il consiglio di Salamone: ma io ti priego non ti sia grave lo stare a vedere e di reputare per un giuoco quello che io farò. E acciocchè tu non m' impedischi, ricorditi della risposta che ci fece il mulattiere quando del suo mulo c' increbbe. Al quale Melisso disse: io sono in casa tua, dove dal tuo piacer io

(1) *Ferialmente*: dozzinalmente, ordinariamente, trivialmente.

† *Ferialmente*; alla trascurata e senza quella festa che si fa a chi ci è caro quando e' torna a casa appresso un lungo viaggio: metafora tratta da' dì feriali in cui si vive con minor cura che ne' dì di festa.

(2) *Poi vide*: A. R. G. *poichè vide*. Altre volte però il Boccaccio usò *poi* semplice per *poichè*.

non intendo di mutarmi. Giosefo, trovato un baston tondo d'un querciuolo giovane, se n'andò in camera, dove la donna per istizza da tavola levatasi brontolando se n'era andata, e presala per le trecce, la si gittò a' piedi e cominciolla fieramente a battere con questo bastone. La donna cominciò prima a gridare e poi a minacciare; ma veggendo che per tutto ciò Giosefo non ristava, già tutta rotta cominciò a chieder mercè per Dio, che egli non l'uccidesse, dicendo oltre a ciò di mai dal suo piacer non partirsi. Giosefo per tutto questo non rifinava (1), anzi con più furia l'una volta che l'altra or per lo costato, or per l'anche e ora su per le spalle battendola forte l'andava le costure ritrovando (2); nè prima ristette, che egli fu stanco: e in brieve niuno osso nè alcuna parte rimase nel dosso della buona donna, che macerata non fosse. E questo fatto, ne venne a Melisso e dissegli: doman vedrem che pruova avrà fatto il consiglio del Va'al ponte all'oca; e riposatosi alquanto e poi lavatesi le mani, con Melisso cenò, e, quando fu tempo, s'andarono a riposare. La donna cattivella a gran fatica si levò di terra e in sul letto si gittò, dove come potè il meglio riposatasi, la mattina vegnente per tempissimo levatasi, fe domandar Giosefo quello che voleva si facesse da desinare. Egli di ciò insieme ridendosi con Melisso, il divisò, e poi, quando fu ora, tornati, ottimamente ogni cosa e secondo l'ordine dato trovaron fatto: per la qual cosa il consiglio prima da lor male

(1) *Non rifinava*, non cessava.

(2) *Ritrovare le costure:* bastonare, tolta la metafora de' sarti, che dopo cucita la costura (cucitura che fa costola) la picchiano, per ispianare il rilevato di essa.

inteso sommamente lodarono. E dopo alquanti dì partitosi Melisso da Giosefo e tornato a casa sua, ad alcun che savio uomo era disse ciò che da Salamone avuto avea. Il quale gli disse: niuno più vero consiglio nè migliore ti potea dare. Tu sai che tu non ami persona, e gli onori e' servigi, li quali tu fai, gli fai, non per amore che tu ad altrui porti, ma per pompa. Ama adunque, come Salamon ti disse, e sarai amato. Così adunque fu gastigata la ritrosa, e il giovane amando fu amato.

NOVELLA X.

Donno Gianni ad instanzia di compar Pietro fa lo incantesimo per far diventar la moglie una cavalla, e quando viene ad appiccar la coda, compar Pietro, dicendo che non vi voleva coda, guasta tutto lo incantamento.

Questa novella dalla Reina detta diede un poco da mormorare alle Donne e da ridere a' Giovani; ma poichè ristate furono, Dioneo così cominciò a parlare. Leggiadre Donne, infra molte bianche colombe aggiugne più di bellezza uno nero corvo che non farebbe un candido cigno; e così tra molti savi alcuna volta un men savio è non solamente accrescere (1) splendore e bellezza alla lor maturità, ma ancora diletto e sollazzo. Per la qual cosa, essendo voi tutte

(1) ‡ Il Dionisi, senza tuttavia rigettar questa lezione, legge più volentieri „ alcuna volta un men savio e' non solamente *accresce* splendore „ ecc.

discretissime e moderate, io, il qual sento anzi dello scemo (1) che no, faccendo la vostra virtù più lucente col mio difetto, più vi debbo esser caro che se con più valore quella facessi divenir più oscura; e per conseguente più largo arbitrio debbo avere in dimostrarvi tal (2) qual io sono, e più pazientemente dee da voi esser sostenuto, che non dovrebbe se io più savio fossi, quel dicendo che io dirò. Dirovvi adunque una novella non troppo lunga, nella quale comprenderete quanto diligentemente si convengano osservare le cose imposte da coloro che alcuna cosa per forza d' incantamento fanno, e quanto piccol fallo in quelle commesso ogni cosa guasti dallo incantator fatta.

L' altr' anno fu a Barletta un prete chiamato donno Gianni di Barolo, il qual, perciocchè povera chiesa avea, per sostentar la vita sua con una cavalla cominciò a portar mercatanzia in qua e in là per le fiere di Puglia, e a comperare e a vendere. E così andando, prese stretta dimestichezza con uno che si chiamava Pietro da Tresanti, che quello medesimo mestiere con uno suo asino faceva, e in segno d' amorevolezza e d' amistà alla guisa pugliese nol chiamava se non compar Pietro; e quante volte in Barletta arrivava, sempre alla chiesa sua nel menava, e quivi il teneva seco ad albergo e, come poteva, l' onorava. Compar Pietro d' altra parte essendo poverissimo, e avendo una

(1) *Sentire dello scemo*: avere poco senno, dar a divedere di non esser molto savio.

(2) Ecco il vero senso di questo luogo: *più largo arbitrio debbo io avere per conseguente in dimostrar a voi qual io sono; e dicendo quel ch' io dirò, voi il dovete più pazientemente sostenere, che non fareste se io fossi più savio.*

piccola casetta in Tresanti, appena bastevole (1) a lui e ad una sua giovane e bella moglie e all' asino suo, quante volte donno Gianni in Tresanti capitava, tante sel menava a casa, e, come poteva, in riconoscimento *dell' onor* (2), che da lui in Barletta rice-

(1) *Bastevole*, sufficiente, tanto che basti, è voce usata più spesso dal Bembo, che dal Bocc. il quale questa sola volta, se io non erro, par che l'usasse nel Decamerone.

(2) Si avverta che dopo *riconoscimento* aveva il Mannelli lasciato uno spazio (con la nota *deficit hic aliquid*) in cui da altra mano è stato aggiunto *de lo onor*, e l' istessa mano ha soggiunto sotto la nota del Mannelli *non deficit amplius*.

† Il Salviati stima che non ci mancasse nulla, e che nè il Mannelli nè chi vi aggiunse *dell' onore* intendessero bene la forza di quella particola *che*, la quale sta ivi per *di ciò che*, ed è modo usitato, dic'egli, nell'idioma toscano (*).

(*) Il prezioso frammento magliabechiano, il quale contiene intera la Novella di Donno Gianni, ci toglie di dubbio, e fa contro al Salviati. Esso legge: *e come poteva, in riconoscimento dell' onore, che da lui in Barletta riceveva, l' onorava*. Affidato al frammento io non ho all' aggiunta *dell' onore* l'avversione che hanno i Deputati (p. 112.) e il Salviati (*Avv. V.* 1. *p.* 59.). Mi nasce piuttosto scrupolo se la semplice particola *che* si possa prendere comunalmente per *di che, o di ciò che*. È il vero che essa particola nella sua significazione ha gran numero di varietà, e talvolta si trova anche stranamente adoprata. Il medesimo Salviati nella Lezione quinta car. 52. (*Lezioni, Fir.* 1575.) sopra quei versi del Petrarca

Questa vita terrena è quasi un prato,
Che'l serpente tra' fiori e l' erba giace,

osserva che la *che* per *in che* è pienamente d' uso quando a tempo si riferisce, come, *Era il giorno che al sol si scoloraro ec.* ma fuor che in vocaboli di tempo non lo reputa costume ricevuto nè da parlar domestico, nè da scrittura. Egli pure negli Avvert. V. 2. p. 17. trova strana la *che* per *a cui* in quel verso del Petrarca: *Ed io sono un di quei che'l pianger giova*. Ed io pure confesso che io trovo strana la *che* per *di che* o *di ciò che* nel passo presente del Decamerone. Se non si dovesse curare l'autorità del frammento, direi piuttosto col Mannelli che fosse il *deficit* nell'originale, ma lo supplirei solamente con *di*, leggendo *di che*, supponendo che un monosillabo, siccome è questo, potesse sfuggire di facile all'attenzione dell'autore medesimo. FIACCHI.

veva, l'onorava. Ma pure al fatto dello albergo, non avendo compar Pietro se non un piccol letticello, nel quale con la sua bella moglie dormiva, onorar nol poteva come voleva; ma conveniva che, essendo in una sua stalletta allato all' asino suo allogata la cavalla di donno Gianni, che egli allato a lei sopra alquanto di paglia si giacesse. La donna sappiendo l'onor che il prete faceva al marito a Barletta, era più volte quando il prete vi veniva volutasene andare a dormire con una sua vicina, che avea nome Zita Caprapresa di Giudice Leo, acciocchè il prete col marito dormisse nel letto, e avevalo molte volte al prete detto, ma egli non avea mai voluto; e tra l'altre volte una le disse: comar Gemmeta, non ti tribolar di me, chè io sto bene, perciocchè quando mi piace io fo questa cavalla diventare una bella zittella e stommi con essa, e poi quando voglio la fo diventar cavalla; e perciò non mi partirei da lei. La giovane si maravigliò e credettelo, e al marito il disse, aggiugnendo: se egli è così tuo come tu dì, chè non ti fai tu insegnare quello incantesimo, che tu possa far cavalla di me, e fare i fatti tuoi con l' asino e con la cavalla, e guadagneremo due cotanti? e quando a casa fossimo tornati mi potresti rifar femmina come io sono. Compar Pietro, che era anzi grossetto uom che no, credette questo fatto, e accordossi al consiglio, e, come meglio seppe, cominciò a sollicitar donno Gianni, che questa cosa gli dovesse insegnare. Donno Gianni s'ingegnò assai di trarre costui di questa sciocchezza, ma pur non potendo, disse: ecco, poichè voi pur volete, domattina ci leveremo, come noi sogliamo, anzi dì, ed io vi mosterrò come si fa. È il vero che quello, che

più è malagevole in questa cosa, si è l'appiccar la coda, come tu vedrai. Compar Pietro e comar Gemmata appena avendo la notte dormito (con tanto desiderio questo fatto aspettavano), come vicino a dì fu si levarono (1) e chiamarono donno Gianni, il quale in camiscia levatosi, venne nella cameretta di compar Pietro, e disse: io non so al mondo persona a cui io questo facessi se non a voi, e perciò, poichè vi pur piace, io il farò: vero è che far vi conviene quello che io vi dirò, se voi volete che venga fatto. Costor dissero di far ciò che egli dicesse. Per che donno Gianni, preso un lume, il pose in mano a compar Pietro, e dissegli: guata ben come io farò, e che tu tenghi bene a mente come io dirò, e guardati, quanto tu hai caro di non guastare ogni cosa, che per cosa, che tu oda o veggia, tu non dica una parola sola, e priega Iddio che la coda s' appicchi bene. Compar Pietro, preso il lume, disse che ben lo farebbe. Appresso, donno Gianni fece spogliare ignuda nata (2) comar Gemmata, e fecela stare con le mani e co' piedi in terra a guisa che stanno le cavalle, ammaestrandola similmente che di cosa che avvenisse motto non facesse; e con le mani cominciandole a toccare il viso e la testa, cominciò a dire: questa sia bella testa di cavalla; e toccandole i capelli, disse: questi sieno belli crini di cavalla; e poi toccandole le braccia, disse: e queste sieno belle gambe e belli piedi di cavalla. Poi toccandole il petto e trovandolo sodo e tondo, risvegliandosi tale che non

(1) † La stampa del 27 ha *con tanto desidero questo fatto aspettavano, che come vicino a dì fu si levarono ec.*

(2) *Ignuda nata*, considera come questo modo di dire si sia intromesso nella lingua, che è quanto dire *ignuda come ella nacque*.

era chiamato, e su levandosi, disse: e questo sia bel petto di cavalla; e così fece alla schiena e al ventre e alle groppe e alle coscie e alle gambe. E ultimamente, niuna cosa restandogli a fare, se non la coda, levata la camiscia, e preso il pivolo(1) col quale egli piantava gli uomini (2), e prestamente nel solco per ciò fatto messolo, disse: e questa sia bella coda di cavalla. Compar Pietro, che attentamente infino allora aveva ogni cosa guardata, veggendo questa ultima e non parendonegli bene, disse: o donno Gianni, io non vi voglio coda, io non vi voglio coda. Era già l'umido radicale, per lo quale tutte le piante s'appiccano, venuto, quando donno Gianni tiratolo indietro, disse: oimè, compar Pietro, che hai tu fatto? non ti diss'io che tu non facessi motto di cosa che tu vedessi? La cavalla era per esser fatta, ma tu favellando hai guasta ogni cosa, nè più ci ha modo da poterla rifare oggimai. Compar Pietro disse: bene sta, io non vi voleva quella coda io: perchè non diciavate voi a me: falla tu? e anche l'appiccavate troppo bassa. Disse donno Gianni: perchè tu non l'avresti per la prima volta saputa appiccar sì com'io. La giovane queste parole udendo, levatasi in piè, di buona fè (3) disse al marito: be-

(1) *Pivolo*, piccolo legnetto aguzzo il quale si ficca in terra per piantare erbaggi, per servirsene a diversi usi. Il lettore vedrà facilmente l'intenzione di questa metafora. Mart.

(2) *Piantava gli uomini*, tolto da Diogene, il quale usando in pubblico con la moglie, e dimandato che fosse ciò ch'ei facea, rispose: *hominem planto*.

(3) *Di buona fè*, cioè semplicemente e senza malignità. E questo *dice*, perciocchè *tu hai guasti li tuoi fatti e' miei* si potea dagli ascoltanti della novella interpretare che i *fatti* della donna intendesse, quello a che già *donno Gianni* la dovea aver risvegliata.

stia, (1) che tu se', perchè hai tu guasti li tuoi fatti e' miei? Qual cavalla vedestù mai senza coda? Se m' aiuti Dio, tu se' povero, ma egli sarebbe mercè che tu fossi molto più. Non avendo adunque più modo a dover fare della giovane cavalla per le parole che dette avea compar Pietro, ella dolente e malinconosa si rivestì, e compar Pietro con uno asino, come usato era, attese a fare il suo mestiero antico, e con donno Gianni insieme n' andò alla fiera di Bitonto, nè mai più di tal servigio il richiese.

Quanto di questa novella si ridesse, meglio dalle donne intesa che Dioneo non voleva, colei sel pensi che ancora ne riderà. Ma essendo le novelle finite, e il sole già cominciando ad intiepidire, e la Reina conoscendo il fine della sua signoria esser venuto, in piè levatasi e trattasi la corona, qualla in capo mise a Panfilo, il quale solo di così fatto onore restava ad onorare, e sorridendo disse: signor mio, gran carico ti resta, sì come è l'avere il mio difetto e degli altri, che il luogo hanno tenuto che tu tieni, essendo tu l' ultimo, ad emendare; di che Iddio ti presti grazia, come a me l'ha prestata di farti Re. Panfilo, lietamente l' onor ricevuto, rispose: la vostra virtù e degli altri miei sudditi farà sì, che io, come gli altri sono stati, sarò da lodare. E secondo il costume de' suoi prede-

(1) † La ediz. del 27 ha *deh, bestia che tu se'*: „ ma chi ben penserà (dicono i Deputati) „ troverà molto maggior forza dicendosi così „ rotta *bestia che tu se'* senza quella giunta „. Così sembra anche a me: ad ogni modo chi volesse sofisticare potrebbe dir che, servendo le particelle interiettive ad esprimere i gagliardi movimenti dell' animo, non si sa vedere perchè questo *deh* abbia qui a diminuire anzi che accrescere la forza di quelle parole.

cessori col siniscalco delle cose opportune avendo disposto, alle donne aspettanti si rivolse e disse: innamorate Donne, la discrezion d' Emilia, nostra Reina stata questo giorno, per dare alcun riposo alle vostre forze, arbitrio vi diè di ragionare ciò che più vi piacesse: per che, già riposati essendo, giudico che sia bene il ritornare alla legge usata; e perciò voglio che domane ciascuna di voi pensi di ragionare sopra questo, cioè di chi liberalmente ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d' amore o d'altra cosa. Queste cose e dicendo e faccendo senza alcun dubbio gli animi vostri ben disposti a valorosamente adoperare accenderà; chè la vita nostra (che altro che brieve esser non può nel mortal corpo) si perpetuerà nella laudevole fama: il che ciascuno, che al ventre solamente a guisa che le bestie fanno non serve, dee non solamente desiderare, ma con ogni studio cercare e operare. La tèma piacque alla lieta brigata, la quale con licenzia del nuovo Re tutta levatasi da sedere, agli usati diletti si diede, ciascuno secondo quello a che più dal desiderio era tirato, e così fecero insino all'ora della cena. Alla quale con festa venuti, e serviti diligentemente e con ordine, dopo la fine di quella si levarono a' balli costumati (1), e forse mille canzonette, più sollazzevoli di parole, che di canto maestrevoli, avendo cantate, comandò il Re a Neifile che una ne cantasse a suo nome. La quale con voce chiara e lieta così piacevolmente e senza indugio incominciò:

(2) Io mi son giovinetta, e volentieri

(1) Avverti *costumati* per *usati*.

(2) Questa canzone, che sarebbe stata una pittura nella bocca di Saffo, innamorò tanto il vivacissimo conte d' Oxford per le tante idee de-

M' allegro e canto en la stagion novella,
Merzè d' amore e de' dolci pensieri.
Io vo pe' verdi prati riguardando
I bianchi fiori e' gialli ed i vermigli,
Le rose in su le spini (1) e i bianchi gigli,
E tutti quanti gli vo somigliando
Al viso di colui, che me amando
Ha presa e terrà sempre, come quella
Ch' altro non ha in disio ch'e' suoi piaceri.
De' quai, quand' io ne truovo alcun che sia
Al mio parer ben simile di lui,
Il colgo e bacio, e parlomi con lui,
E, com' io so, così l' anima mia
Tututta gli apro e ciò che 'l cor disia:
Quindi con altri il metto in ghirlandella
Legato co' miei crin biondi e leggieri.
E quel piacer, che di natura il fiore
Agli occhi porge, quel simil mel dona,
Che s' io vedessi la propria persona
Che m' ha accesa del suo dolce amore:
Quel che mi faccia più il suo odore
Esprimer nol potrei con la favella,
Ma i sospir ne son testimon veri.
Li quai non escon già mai del mio petto,
Come dell' altre donne, aspri nè gravi,
Ma se ne vengon fuor caldi e soavi,
Ed al mio amor sen vanno nel cospetto,
Il qual, come gli sente, a dar diletto

licate e peregrine che vi sono dentro, non meno che par la dolcezza del metro, che la volle veder posta in musica dall'ingegnosissimo Burney, il quale vi è riescito maravigliosamente. Mart.

(1) † Così in tutte le miglior ediz.

Di sè a me si muove, e viene in quella,
Ch' i' son per dir: deh vien, ch' i' non disperi.

Assai fu e dal Re e da tutte le Donne commendata la canzonetta di Neifile: appresso alla quale, perciocchè già molta notte andata n' era, comandò il Re che ciascuno per infino al giorno s' andasse a riposare.

INDICE

DELLE NOVELLE

CONTENUTE

NEL

QUARTO VOLUME

GIORNATA OTTAVA.

NOVELLA I.

NOVELLA II.

NOVELLA III.

NOVELLA IV.

NOVELLA VIII.

NOVELLA IX.

NOVELLA X.

GIORNATA NONA.

NOVELLA I.

NOVELLA II.

NOVELLA III.

NOVELLA IV.